

IAMNOTNAKANO



UN ROMANZO SUI MOTORINI

PARTE 1

INTRODUZIONE

Un romanzo sui Motorini è una storia di fantasia, basata su luoghi e personaggi reali. S'inizia a cavallo del 2003, quando il nostro protagonista si sta approcciando alla sua nuova vita: le scuole superiori.

I protagonisti del romanzo sono ispirati a persone davvero esistite e forse loro stesse si potranno riconoscere dietro alle identità fittizie che gli ho attribuito. Molti di loro siete voi, che avete tanto partecipato ai miei progetti nel tempo passato e che vi siete meritati un posto d'onore all'interno di questa lunga storia che vedrà molti altri volti calcare i paragrafi delle prossime puntate.

Auguro a tutti voi una buona lettura.

PREQUEL

L'ambulanza risuona stridente, forte come un'auto da mondiale; giù per la valle a sirene spiegate, lascia dietro a sé echi bluastri e gomme bruciate.

Si consuma la speranza di poterla rivedere un'ultima volta, sulle sue gambe e togliendosi il casco, dirmi che andrà tutto bene, che saremmo tornati a casa insieme, che Andrés non avrebbe sofferto e che la famiglia si sarebbe riunita giù al fiume, dove ogni anno brindiamo all'inizio dell'estate e che l'ultima volta ci ha visto diventare grandi davvero.

Vorrei correre giù a valle con lei, ma le luci abbaglianti e le scartoffie mi trattengono dallo scappare via urlando il suo nome, ripensando a ciò che mi disse prima di stringersi il casco: "Ci vediamo a Monaco!", urlò. Quel posto dove volevamo andare insieme; mi prendeva sempre in giro. Vorrei risentire quel rombo verso la valle, fermarci sul mare, guardarci attraverso le visiere e scrutare la lunga strada tortuosa da percorrere; in spalla solo i sorrisi e i ricordi che ci avrebbero accompagnato fino a quel molo e insieme riprendere la rotta di casa.

Come diavolo è successo? Tutto questo, non ha senso.

Non posso lasciarla sola, non ora.

Aspettatemi!

CAPITOLO 1

BUON COMPLEANNO

In un certo senso non pensavo fosse possibile, per me, ricevere una sorpresa, ma quel senso d'inadeguatezza che mi sta salendo dalle caviglie sù fino allo stomaco, mi fa sentire come se al di fuori di questo garage il mondo non esista più.

Fino a ieri ero un tredicenne spensierato e la mia vita si muoveva attraverso catene bagnate dal sudore di mille estati, passate a pedalare come un disperato in mezzo ad enormi campi di grano.

Le bombolette spray trasalivano da quanto fossero scariche per i mille cambi di colore subiti dalla povera Graziella di mia nonna, per mano del sottoscritto e della mia nevrotica follia nel dover personalizzare anche la tavoletta del gabinetto sulla quale mi sedevo la mattina, prima di andare a scuola.

Stamane sono diventato un quattordicenne e la voglia di andarmene per campi il Giovedì pomeriggio con gli amici non mi è ancora passata, però i piani sembra stiano per cambiare.

Davanti a me un ammasso di ruggine e polvere, talmente incrostata da sembrare sabbia al sole, ma del colore di una vernice alla quale non ho ancora dato un nome, si palesa il mio futuro, in una sfumatura d'azzurro rancido che ancora non so definire.

Ho passato molte Domeniche in questo capanno a spazzare il pavimento con la schiena, inventare strani intrugli con mio cugino, cacciarmi nei guai e smontare il mio trattore a pedali, che dopo aver perso l'asse anteriore per colpa di una discesa troppo ripida dal marciapiedi non si è mai più ripreso.

Fuori piove e come in ogni buona Domenica piovosa di Ottobre, il paese si dovrebbe fermare, rintanarsi sotto al tavolo tra una polpetta di margarina e un bicchiere di vino, in mezzo ai fumi delle mille sigarette spente da mio zio imprenditore che nel settimo giorno del Signore decide di fermarsi un attimo, farsi un Montenegro e imprecare alla televisione urlando "Che bella giornata di merda, figa!".

Al paese di mio padre, il terzo weekend di questo mese cade costantemente la festa patronale: il centro si anima come neanche a

Natale, i negozi più sfigati fanno a gara per lucidare le loro vetrine, come pollai pieni di uova apparentemente fresche, ma dalla data di scadenza ormai passata da decenni; le giostre occupano mezza città nel chiasso delle bancarelle di torroni, dello zucchero filato e della gente per bene che aspetta in fila il suo turno al bancone del Bar più "In" della zona, sotto ad uno di quei vecchi palazzi che negli anni 70 consideravano dei grattacieli e per il quale "Venivano giù fin dalla città", così come dicevano gli anziani del paese.

Oggi, nonostante la pioggia, la movida che ogni anno si ripete come nel peggiore dei déjà vu ha deciso di non fermarsi e di onorare con un eccentrico protagonismo, il suo santo preferito.

A me, non frega niente.

Per me il tempo si sta fermando in questo garage, tra l'odore della pioggia arrugginita e la grondaia bucata dal '68 che sgocciola su questo Ben di Dio di capolavoro.

Prendo la cassetta degli attrezzi e cerco un cacciavite a punta larga; lo stesso che usavo anni fa per smontare il pannello di controllo della motoretta elettrica di mio cugino, quando cercavamo di farla andare sempre più veloce.

All'età di 8 anni, regalarono a Stefano una piccola Tenerè in miniatura. Ricalcava a metà l'estetica di una vecchia Yamaha da rally, di quelle che correvano lungo le sabbie della Parigi-Dakar con tanto di portapacchi in plastica per legarci tende e bagagli immaginari, pupazzi che fungevano da passeggeri, vivande e pentolame rubato dall'orto di mia nonna e due taniche giallo fluorescenti che potevano contenere tutta la benzina del mondo, secondo la nostra immaginazione.

Le grafiche citavano "Adventure" e assomigliavano alle prime Honda che si combattevano il titolo di "Regina delle Sabbie" assieme alle Yamaha. Tutte queste differenze, un ragazzino di 10 anni qual ero io non le comprendeva, ma andando per memoria fotografica, quella moto da fuoristrada verde e gialla iniziai ad attribuirle ad esse e così rimase nei miei ricordi fino a questo momento.

La sella era viola, così come il tappo del serbatoio finto che bloccato ad un'estremità da una vite a taglio piatto, dava accesso ad un pulsante magico.

Quando i grandi rientravano in casa lasciandoci campo libero, ci precipitavamo alla ricerca di un cacciavite o coltello a punta piatta che potesse svitare quello scrigno incantato e una volta eseguito il misfatto, cliccavamo sull'enorme tasto bianco spostando la velocità da 1 a 2, lanciandoci nell'iperspazio e nel giardino in mezzo ai ravanelli.

Sto grattando da cinque minuti buoni con quel cacciavite, ma la ruggine in questa fessura non vuol saltare via.

- “Ehi, ma sei ancora lì?”- apparentemente, mia madre mi sta cercando da ore e dandomi per disperso si è messa ad urlare fuori dalla finestra.
- “Sì, sono qui, sto guardando che sia tutto a posto!”-

I miei genitori non sono mai stati dell’idea che un mezzo a motore potesse essere un vero passatempo per il loro figlio sciagurato, ma facendo i conti con la smisurata testardaggine e l’insana mania per i motori, trasmessami involontariamente da mio nonno, ad un certo punto devono aver ceduto.

In famiglia nessuno si è mai interessato ai motori, men che meno il padre di mia madre; per tutti quanti erano mezzi che ti portavano da casa a scuola, dal supermercato alla posta, dalla casa vacanze agli allenamenti di nuoto, ma il mio cervello non lo sapeva e così, sin dalla tenera età iniziò il suo processo verso un costante declino.

Tutto l’anno, col caldo torrido e il gelo umido della Pianura, venivo infilato in un minuscolo seggiolino agganciato al largo manubrio della bicicletta di mio nonno; i piedi poggiati su piccole pedane apribili, piatte e gommate, in plastica bianca e incernierate alla forcella anteriore. Ogni giorno, ogni santo giorno dal lunedì al venerdì la storia si ripeteva e io mi ritrovavo a vivere lunghe avventure che sembravano viaggi infiniti, oltrepassando colline, campi e ripide discese; mi sembrava di andare in capo al mondo.

Avevo tre o quattro anni e per stimolare la mia mente, già fin troppo celebrare, inventammo un magnifico gioco: ogni volta che incontravamo un’automobile parcheggiata, dovevamo riconoscerne il simbolo.

Distinguere forme e colori riusciva bene ad entrambi e in qualche modo i miei occhi iniziarono a collegare tali espressioni geometriche alle lettere sottostanti; così cominciai a capire che aspetto potesse avere una Volkswagen rispetto ad una Fiat.

Col passare del tempo la situazione iniziò a degenerare fino a quando iniziai a leggere.

Il Mercoledì a pranzo dai nonni materni significava due cose: Fumetti e uova al cioccolato. Dopo scuola venivano a prendermi al cancello dell’istituto materno che distava pochi passi dalla casa d’origine di mia madre, in piazza al paese.

Pranzo rigorosamente a base di pasta al pomodoro, purè di patate, frutta e uova al cioccolato con contorno di volume settimanale di fumetti che usciva in edicola proprio quel giorno della settimana.

Quasi come un rito, finito il pasto regale, si scendeva in cortile e si passava dall’edicolante che confinava con il nostro portone d’ingresso; essendo grande amico di mio nonno eravamo praticamente di casa.

Ogni volta che entravo in quel negozio iniziavo a perdermi in mezzo agli scaffali che odoravano di plastica e carta riciclata, fiondandomi subito a sinistra verso il bancone e le mensole ad altezza bimbo, dove una schiera di scintillanti bolidi verniciati con i peggiori colori acrilici del

mondo, aspettavano solo di essere scelti e portati a casa, come nel miglior concessionario di auto da corsa pre-confezionate.

Tutto quello che dovevo fare era indicare il modello che in quell'istante mi sembrava il più adatto al mio umore, come in una grande cabina armadio piena di vestiti, con la differenza che sceglievo livree replica taroccate e colori fluorescenti improponibili.

La mia scelta, nel ricordo chiave di un momento che ancora conservo gelosamente, quel giorno ricadde su una Ford Sierra Cosworth replica Texaco, tutta nera con enormi stelle rosse e bianche; divenne la mia auto preferita e diede inizio ad un rito che ogni settimana si sarebbe ripetuto costantemente.

Si scatenarono gare clandestine con ogni tipo di bolide, nel circuito di camera mia e presto capii che prima di poter mettere mano a quattro ruote ed un volante avrei dovuto confrontarmi con due pneumatici e un manubrio.

Arrivò il Natale e con esso tre topi muscolosi in una confezione regalo grande quanto una casa. C'era un cartone animato che mandavano in onda ogni giorno alle 17 in televisione che aveva come protagonisti tre topi venuti da Marte, super fighi e muscolosi che combattevano il crimine in moto. Il più grosso di loro aveva il braccio destro meccanico, una benda sull'occhio e guidava un chopper viola a manubrio alto, tecnologico e sofisticato; il capo girava con una bandana rossa al collo e la giacca in pelle da vero leader, portando una pesante Softail di chiara ispirazione Harley Davidson.

C'era infine il terzo membro del gruppo, il più giovane e scalmanato, pallido e con metà del volto sfigurato, coperto da una spessa lastra in metallo; lui correva su uno stranissimo missile da strada carenato, basso, rosso e veloce.

Babbo Natale aveva ben pensato di portarmi sotto l'albero questo eroico trio in scala 1:8 con tanto di motociclette a completare il corredo.

Cominciarono avventure spericolate, missioni impossibili, corse al limite della fisica da una scrivania all'altra, fino a quando la mia mente iniziò a collegare quei meravigliosi bolidi alla realtà.

L'attenzione passò alle due ruote con lo stesso metodo di anni prima: il blu diventò la Yamaha vista in piazza al paese con scritto "R6" sul codone, il bianco con grafiche racing si accostava alle lettere GSXR e poco tempo fa, alla soglia dei miei 14 anni, il rosso mischiato al nero prese forma nelle linee taglienti del CBR Fireblade del mio vicino.

Vidi quelle forme in un pomeriggio della scorsa estate, mentre scendevo in cortile per salire in sella all'unico sogno a due ruote che mi potessi permettere in quell'istante: la graziella di mia nonna che da bianca era diventata blu notte, con i parafanghi che erano passati dall'essere un cumulo di ruggine a scintillare come specchi al sole; i cerchi dorati in onore alle migliori auto da rally del passato e le gomme tassellate, anch'esse blu, buttate in un'accozzaglia di generi che mandarono in crisi

d'identità quella povera bicicletta non sapevo più se fosse una leggiadra farfalla o una mountain bike pronta ad affrontare le paludi e lo sterrato. Sulla soglia del cancello di casa, fiero del mezzo al quale mi accompagnavo ed intimorito da quel tuono rosso fiammante che posava silenzioso di fronte al muro del mio vicino, iniziai a sentirmi confuso ed eccitato, totalmente ipnotizzato.

Lascio cadere a terra il cacciavite, sconfitto e frustrato, convinto che quel rancido colore non potrà mai diventare uno splendido e abbagliante tono di azzurro cielo.

Nonostante fuori faccia un gran freddo, sento le gocce di sudore scendermi sulla fronte come lacrime di disperazione, scontento del lavoro svolto finora ed impaziente di poter essere in strada a divorare l'asfalto.

Mi allontano di qualche passo verso il muro e noto che alla luce debole e filtrante dall'apertura del soffitto in plastica opaca, la situazione appare meno tragica di come me l'aspettavo.

- "L'abbiamo acquistato per 100 euro."- mi aveva detto mio padre.
- "Andremo a vederlo tra qualche giorno, nel frattempo penseremo alle pratiche per metterlo in strada."-

A quanto pare questo mostro sacro è stato rinvenuto nella cantina di un anziano, un conoscente di famiglia.

Lo zio di mio padre ha trafficato tutta la vita sulle biciclette e spesso la Domenica io e mio cugino ci sedevamo a terra nel suo garage ad osservare come si raddrizzavano i cerchioni agendo sul tiraggio dei raggi, come si rattoppava con mastice e molta pazienza una camera d'aria bucata o come cambiare i pattini dei freni consumati e le catene arrugginite.

Mio zio abita al piano superiore di una villetta con due garage speculari: al piano terra l'appartamento di mia nonna, dov'è cresciuto mio padre e tutto attorno ad esso, si sviluppa uno stretto cortile che somiglia più ad un corridoio e che negli anni è diventato il nostro personalissimo circuito da gran premio.

Si partiva di fronte al garage di mio zio, come nel motocross, in un punto fuori dal tracciato che si collegava poi al rettilineo principale.

Venti metri di piastrellato irregolare che parevano più lunghi del rettifilo di Monza, immettevano nella prima curva a novanta gradi a sinistra, molto stretta; lo scatto iniziale era fondamentale perché chi arrivava per primo alla "staccata" sarebbe uscito davanti.

La gara proseguiva in un angusto corridoio con delle grosse fioriere sulla destra, la prima delle quali dedicata in memoria a mio zio che un giorno, decidendo di provare il monopattino nuovo di mio cugino appena regalatogli per il compleanno, si lanciò in una lunghissima scivolata,

lasciando in pieno sul bordo in cemento che attorniava le piante, i suoi durissimi incisivi.

La strettoia dava un netto svantaggio a chi usciva lento dalla prima frenata, ma gli spazi tra un vaso e l'altro offrivano l'occasione d'infastidire chi era davanti, cercando di farsi vedere con leggere speronate.

Una seconda frenata a sinistra immetteva nel rettilineo del recupero: la carreggiata si allargava e dava modo, sfruttando la scia, di tentare un sorpasso, prima di raggiungere il portone aperto del garage e il suo Salto della Morte.

Il Salto della Morte era costituito da uno spesso rialzo a cuneo di metallo che lanciava chiunque lo prendesse troppo forte, sul fondo della rimessa, dritto sul muro; era fondamentale "chiudere il gas" prima di affrontarlo, sacrificando la velocità d'entrata e sfruttandolo come "freno motore" per la svolta secca a sinistra, nella curva del Banco da Lavoro. Era un doppio sinistra-sinistra con passaggio dalla porta d'entrata secondaria, dove si usciva uno alla volta e dove spesso abbiamo lottato per disincastrare le nostre ruote bloccate tra di loro per colpa di traiettorie nettamente sbagliate.

Subito fuori dal garage, una serie di curve strette destra - sinistra - sinistra portava alla sezione fuoristrada dell'Orto: aperta solo dopo la stagione del raccolto, quando insalata e cavolfiori erano già stati sradicati, presentava due salti in sequenza su terreno molto morbido, dove si rischiava facilmente di affondare e dove la trazione era tutto. Nel periodo caldo si aggirava l'ostacolo sfiorando gli arbusti che fuoriuscivano e si affrontava il Correntaio del Rubinetto, tratto bagnato che passava sotto all'attacco della canna dell'acqua, utilizzata per irrigare i campi in tempo di semina.

Una netta curva a destra spigolata e rinominata Svolta del Portone (perché il portone del garage aperto faceva da divisorio tra il senso di andata e quello di ritorno) riportava al rettilineo del Recupero che rilanciava in mezzo alle fioriere (questa volta sulla sinistra) e sul piastrellato a grana grossa, ultima occasione di sorpasso prima della sezione finale: la Lavanderia.

Un deciso tornante a destra in discesa, ci lanciava nel buio passaggio del Sottoscala che si sviluppava in una stretta svolta a sinistra in uscita, sfiorando il frigorifero, rimandando nella chicane del giornalaio (così rinominato perché una mensola che faceva da cordolo raccoglieva vecchie riviste e Gazzette delle settimane passate, pronte al riciclo) in salita, dritto verso il tornante del Lavandino per poi uscire di nuovo alla luce del giorno e al punto di partenza, fungendo inoltre da utile corsia box in caso di rotture, ginocchia sbucciate o pause merenda dove rifornirsi di Thé alla pesca, fresco di dispensa.

La passione per la Formula 1 era molto viva in mio zio e in qualche modo deve averla trasmessa più a me che a suo figlio.

Ogni ultima gara d'estate trasmessa in tv la Domenica, introduceva il solito discorso:

- *“Tra poco compro i biglietti per il Gran Premio di Monza, venite?” - , ribadiva mio zio a tavola.*

- *“Guarda, è molto gentile da parte tua, ma per quest'anno lasciamo stare.” - rispondeva prontamente mio padre.*

“Quest'anno” diventò “Ogni anno” e così facendo, il pomeriggio si finiva sempre a giocare a Formula 1 '98, sulla PlayStation portata da casa e a commentarsi a vicenda le gare, una delle quali diventò infine la mia preferita: Monte Carlo.

Da qui, la mania per i circuiti creati in giardino e i nomi altisonanti attribuiti alle fioriere si sviluppò in maniera esponenziale, creando ogni fine settimana la nostra versione speciale del gran premio della Costa Azzurra.

Un paio di settimane fa, nello stesso garage dal quale partivamo lanciati sfidandoci a suon di sportellate, arrivò un anziano signore munito di bicicletta, senza più mordente sui suoi freni.

- *“È aperta l'officina?”- chiese.*

- *“Vieni, vieni pure; che ci fai da queste parti?”- lo accolse calorosamente mio zio.*

Tra una chiacchiera e l'altra venne fuori che il figlio di suo nipote, il sottoscritto, stava per laurearsi “adolescente” e che segretamente, i genitori erano in cerca di un mezzo all'altezza di questo incredibile evento.

Venne fuori che questo signore nascondeva in cantina un gioiello dimenticato, arrugginito e polveroso, talmente vecchio che non si ricordava neanche più l'anno nel quale l'aveva acquistato.

Era scolorito, sgonfio e marcio, ma con una controllata e una tanica di benzina sarebbe dovuto tornare in vita senza grossi problemi.

Il giorno dopo, mio zio andò ad infilarsi in quella buia cantina e trovando il reperto incastrato tra una grossa fiasca di vino vuota e una vecchia scala di legno da imbianchino, si adoperò per tirarlo fuori e dargli uno sguardo al sole.

Smontarono la parte centrale, la pedana e i fianchetti; controllarono che il rubinetto della benzina funzionasse e dopo un pieno di Verde, una pulita e mezz'ora a spedivellare, finalmente si accese in un rantolo debole e affaticato.

La prova che il suo stato di salute era ancora in buone condizioni accolse l'approvazione dei miei genitori che di lì ad un paio di giorni riuscirono ad aggiudicarselo per quattro soldi, lasciando il resto del lavoro al loro figlio scapestrato.

Qui in fronte a me, c'è parcheggiato il biglietto che mi farà uscire finalmente allo scoperto, fuori da questo angolo buio e poter volare nel

mondo dei grandi, di quelli fighi che contano e che quando entrano nel cortile della scuola li guardi con grande ammirazione dicendo “Wow, voglio essere come loro.”

Mi allontano ancora di qualche passo verso il muro e lo osservo con attenzione, questo passepartout per la vita che ho sempre sognato. Le gomme sgonfie che si adattano al pavimento in cemento armato, mi avvertono che la quarantena in quella umida cantina non è stata molto piacevole; mostrano le crepe dell'età e in qualche modo mi parlano, dicendoci: “Cambiaci, ti prego! Non siamo più così buone come una volta...”

Le ruote non sfavillano più, ma accolgono tanti puntini gialli e marroni, incrostati sulla superficie perimetrale del cerchio anteriore che con i suoi raggi scuri e incupiditi dal tempo e dall'ossidazione del metallo, mi fanno ricordare i momenti in cui vedevo le biciclette da corsa raddrizzarsi sul banco da lavoro di mio zio; loro però resistono, come cavi dell'alta tensione che non riusciresti a sradicare neanche con un tornado.

La forcella davanti scorre alta verso il canotto di sterzo, mostrando il tamburo anteriore che nonostante la ruggine, scricchiola un po', ma sembra funzionare.

Quando tiro la leva sul manubrio, il freno emette un sibilo strano, quasi come lo squittio di un topo malandato.

Dove il telaio si congiunge all'anteriore, spicca ancora il logo di fabbrica esagonale, spento e coperto da una patina molliccia di cui non voglio conoscerne la provenienza; dietro il giallo squallore di quel rivestimento si leggono ancora le iniziali e la serratura del bloccasterzo appena sotto sembra essersi totalmente bloccata.

Il serbatoio scende verso la pedana, ancora in ottimo stato; le saldature sembrano solide e non pare perdere benzina dal rubinetto, già abbastanza delicato, così sporgente e incline a spezzarsi alla prima speronata di un ramo, fuoristrada.

Sento un forte odore di miscela e mi avvicino per controllare l'altro lato: sopra al tappo del serbatoio si apre una grossa crepa a V, dal centro preciso si dilania verso l'esterno lasciando fuoriuscire i fumi di un mix letale risalente a quando la benzina era ancora Rossa e aveva il piombo; capisco subito che dovrò stare attento o sostituirlo se vorrò evitare di darmi alle fiamme.

La pedana ha una sola vite al centro e le macchie d'olio stampate su quel motivo a coste, sembrano un disegno uscito già così di fabbrica, quando invece è stato il tempo a fare da catalizzatore e permettere a tale espressione artistica di manifestarsi.

I carter sembrano tenersi sù da soli e hanno ancora le scritte in rilievo che mantengono il loro chiarore fino al posteriore, solido e munito di una staffa cromata, controllata da una molla incredibilmente dura da alzare.

Il faro è integro, senza crepe al suo interno: di solito è tra le prime cose che si rovina quando usi un mezzo del genere per correre tra campi e risaie, cosa che un tempo si era soliti fare.

La sella larga cigola parecchio quando provo a sedermi; è dura e scomoda, di una pelle così spessa che sembra non scalfirla neanche una sciabola.

Dalla posizione di guida posso osservare il manubrio che sale in due barre ricurve, come in una moto custom, con gli stessi puntini assemblati che si ripetono sui cerchi e che coprono la cromatura sottostante, estendendosi su fino alle manopole di plastica, diventate lisce a furia di stare sotto la pioggia e dentro al fango, così come le leve che scricchiolando cercano quel poco di mordente rimasto ai freni; il posteriore mi darà noia, non tira ed emette strani rumori di sofferenza; me lo sento.

L'unico specchietto rimasto, si regge alto e incrostato, immobile sulla sua sommità, mi fa capire che per osservare la strada dietro di me dovrò adattarmi io alla sua postura e non viceversa.

In ultimo il faro squadrato, di quelli che ingialliscono con gli anni solo a guardarli, ha una leva a tre posizioni per la lampada e vicino ad essa un cerchio vuoto con dei residui di colla imbrunita che credo stiano lì da almeno vent'anni; una volta quello scavo accoglieva lo stemma di fabbrica, andato perduto chissà dove, forse sulle rive del fiume che scende giù a valle e sulle quali non vedo l'ora di tornare.

Il bullone affrancato sul lato sinistro della luce sostiene il portabollo, la cui plastica trasparente ha perso metà della sua copertura, rivelando la carta di un foglio sottostante, scritto a mano e che recita i dati del veicolo; tra lo sbiadito e il posticcio riesco a leggerne le cifre:

Modello: Piaggio Ciao PX 50

Anno di fabbricazione: 1987

Targa: 2C5F6

Faccio saltare indietro il cavalletto e il motorino affonda sulle sue gomme sgonfie, le forcelle si irrigidiscono come pietre al sole e la molla del sellino che funge da ammortizzatore posteriore mi ripropone nella schiena una fredda sensazione; guidare in queste condizioni sarà rischioso quanto eccitante.

Mentre mi reggo in piedi tra il muro e le scope, tenendomi alla parete con una mano, alzo i piedi in segno di sfida e appoggiandoli sui pedali laterali cerco il mio primo equilibrio, sopra un mezzo che finora avevo visto solo in fotografia o nei parcheggi degli oratori di quartiere.

Mi sento libero, freddo ed incostante, spaventato e irrigidito da questa sensazione di paura che ti assale ogni volta che metti mano a qualcosa di sconosciuto.

Ho voglia di uscire e fare un giro dell'isolato, andare ad esplorare il centro e mostrarmi pronto ad affrontare il fango e le pietre più spesse del torrente.

Devo prima gonfiare queste gomme; sì, le devo proprio sistemare, altrimenti credo che non riuscirei ad arrivare neanche in fondo al cortile, dove una volta staccavo forte per sorpassare mio cugino. Era sempre in testa, quel maledetto. Lui sempre in vantaggio ed io dietro a seguire.

CAPITOLO 2

IL REGNO DEL CAOS

Appena entrato nel cortile dell'istituto, stamane mi sono sentito parte del sistema.

Nei mesi scorsi mi percepivo come uno spettatore che osservava dall'esterno una recita protratta senza limite né senso alcuno: tutti erano felici, accettati, fighi e alla moda; sembravano conoscersi dal giorno in cui erano venuti al mondo, avevano qualcuno al quale appoggiarsi che gli facesse compagnia dietro al banco di scuola o che lo aspettasse parcheggiato sul suo motorino.

Lì, in quello spiazzo così grande e sotto agli occhi di tutti, quando la mattina si spalancano i finestroni delle aule sul retro, su quell'enorme cava concentrica che focalizza l'attenzione di ragazzi sfaccendatamente urlanti che si divertono a sfottersi a vicenda da uno scompartimento all'altro, che si lanciano gessetti e cancellini di prima mattina o che fumano di nascosto quella sigaretta nascosta con tanto impegno ai genitori la notte prima, si ripeteva ogni mattina quel circo, come un copione fin troppo studiato.

Io ero il nuovo arrivato, su di un palcoscenico troppo grande per potermi abituare così in fretta. Dalla campagna alla città, uscito solo ieri dal profondo campo di pannocchie dietro casa mia, non conoscendo le gerarchie, le regole e gli standard di una cittadina così estremamente sviluppata.

Dal mio paese in provincia abbiamo sempre guardato la "Big City", come un posto in capo al mondo, irraggiungibile per i contadini quali siamo. Gli anziani ci ricordavano di esserci stati una volta, nella Grande Città, arrivando col treno alla stazione Centrale, dove si persero subito. "C'era troppa confusione in quella città." Gli adulti ci rincuoravano, dicendoci che un giorno, forse saremmo andati all'università e che se ci fossimo arrivati, avremmo potuto fare molta carriera.

La nuova scuola si trova a venti chilometri dalla grande metropoli, nel paese di mio padre e nelle settimane trascorse, il mio istituto superiore

sembrava già abbastanza grande da confondermi le idee, coi suoi 40 minuti di autobus ogni mattina per raggiungerlo.

Partenza alle ore 7.25 in fronte alle vecchie scuole elementari del mio paese, un sacco di facce nuove provenienti dalle città accanto; mai viste, ti scrutavano fino alla cintura dei pantaloni per vedere se era di Gucci o comprata alla bancarella di fianco al pescivendolo, per capire come etichettarti dal principio: Figo o Sfigato.

Nella mia vita non sono mai stato il primo, anzi, il fatto che la mia cintura fosse di un marchio indossato solo dagli skater americani, forse non mi rendeva Sfigato, ma decisamente Strano e per certi versi poteva rivelarsi una prospettiva persino peggiore, agli occhi altrui.

Ogni mattina m'infilavo il lettore mp3 portatile in tasca e spegnevo il cervello; varcavo la soglia dell'autobus e mi cercavo un angolo tranquillo, ma ben in vista.

Lo facevo e lo continuo a fare; la voglia di un confronto diretto con gli altri è più grande di me, ma non so ancora come superare la timidezza, il giudizio degli altri, le risate dietro alle sciarpe e i messaggi mandati da un telefono all'altro. Maledetti sms e quando li hanno inventati; ci stanno unendo, quanto complottando alle nostre spalle.

Le persone parlano sempre meno, non le riconosco più e non so come mi devo comportare.

L'unico momento di respiro tra il risveglio mattutino nella buia e fredda cucina di casa e l'entrata nel cortile di scuola, si racchiude in quei quaranta minuti di viaggio e nella solita playlist che ogni mattina mi risuona nelle orecchie, dove tra un pezzo punk rock e i Cranberries parte la ballata, quella che ti fa riflettere su quanto ancora abbiamo da imparare dalla vita; ma ora non esiste il domani, solo l'umidità che ci entra nelle ossa in queste gelide mattine d'autunno.

Oggi sono sceso a testa alta e così voglio rimanere, almeno fino a fine giornata.

Di solito entro dalla porta principale, come tutti i ragazzi che arrivano a piedi o accompagnati dai genitori, ma spinto da un'insana curiosità, stamattina mi sono buttato sul cancello posteriore, dove entrano i grandi con le loro automobili fresche di patente e tutti quei pazzi in motorino che affrontano la ripida discesa, giù verso il parcheggio.

Dalle finestre delle aule si vede tutto il cortile, compreso il grande cancello che dà sulla rampa d'accesso: è il punto dove l'occhio dell'astuto osservatore si focalizza maggiormente.

Come ad un concorso di bellezza, come su di un palcoscenico o all'esame più difficile da superare; da quella rampa ti senti sotto dei grossi riflettori e il pubblico alle finestre decide se interessarsi a te o ignorarti del tutto, sentenziando - "È quello chi è? Che ci fa qui, perché entra da questa parte?" -

Sembra tutto un'enorme scherzo, ma purtroppo è così; nel poco tempo passato qui ho immediatamente imparato le forti regole sociali di questo istituto.

La scuola è divisa in due grosse fazioni:

Il Tecnico è la parte meno colta e più terrena, la patria degli "scappati di casa", di quelli senza un soldo, dei figli degli operai, di quelli che non vogliono studiare o che preferiscono darsi a "materie più manuali", piuttosto che imbattersi in sfide celebrali. Il rango sociale va dal medio basso operaio fin verso i quartieri limitrofi, quelli da evitare come la peste, dove la sopravvivenza è la virtù dei forti o di chi impara a farsi i fatti propri.

Siamo tutti maschi, brutti e incazzati, devoti al cazzeggio e al caos, alla ribellione senza senso; un'unica ragazza riesce a sopravvivere in questa ala; un anno più grande di noi e sotto gli occhi di tutti. Siamo animali incompresi.

Lo Scientifico-tecnologico invece è il liceo inserito nella seconda ala, quella che collega il lato ovest degli "spostati mentali", direttamente alla zona ad est, quella dei laboratori.

Nella trasversale che chiude il ferro di cavallo dell'istituto risiede la classe "benestante", figli di famiglie socialmente ben apprezzate e con un'alta reputazione da preservare. Capeggiano gruppi di ragazze sempre in ordine e ben vestite e come seguito, si pavoneggiano i bellocci del sistema, quelli alla moda e senza un capello fuori posto, disposti a tutto pur di diventare rappresentati di classe o d'istituto. In entrambi gli schieramenti ci sono ovvie eccezioni e se non rientri in nessuno dei ranghi appena citati i casi sono due: hai scelto il ramo sbagliato per fretta o vuoi confonderti in una realtà che non ti appartiene.

Io sono capitato qui dentro per caso, per fretta o condizionamento altrui, ancora non lo so, ma sto imparando a farmi i fatti miei, a sopravvivere per non finire espulso o in infermeria. Da una parte la politica, dall'altra l'eterna ribellione.

È molto importante schierarsi da subito, scegliere bene con chi fare amicizia e non pestare il piede sbagliato.

Sto percorrendo questo largo tappeto rosso in discesa verso la vita vera.

Il parcheggio è anch'esso disposto in aree, adiacenti alle rispettive classi sociali:

sulla destra lo schieramento da battaglia dei peggiori mezzi da combattimento del pianeta, illegali al solo pensiero; lo squadrone d'attacco del Tecnico.

Frontalmente invece, si trovano le moto nuove di concessionaria dei “figli di papà”, come li chiamano amorevolmente i più combattivi del “plotone Ignoranza” dell’Ovest.

Mi dirigo verso la mia fazione, dove stamane mi aspetta, a bordo del suo F12 blu notte, il mio amico d’infanzia Paul; più grande di me un anno, conosce già il mondo al quale mi sto affacciando e con fare disinvolto mi chiama nel lato oscuro della scuola.

- “Ma quindi?? Dov’è il bolide da corsa?” - mi chiede, stupefatto.
- “Non l’abbiamo ancora portato a casa; è in garage da mia nonna, ma a giorni te lo potrò far vedere.” - rispondo, con una certa emozione in gola.
- “Vabbè, ora fai parte del team! Vieni, ti presento agli altri. Loro sono Doppia F e Faso” - prosegue.
- “Ciao ragazzi, piacere!” - m’introduco, come una scolarotta emozionata.
- “Piacere; sei un primino, vero?” - mi chiede Faso.
- “Sì, sono in prima C, ramo elettronico.” -
- “Non te l’ha spiegato nessuno che la specialistica si sceglie il terzo anno? Per ora siamo tutti sulla stessa barca.” - si affaccia Doppia F con una leggera insolenza sulle labbra.
- “Fà così solo perché ha il motorino ancora bloccato, ma è solo geloso; vero Fè!? Chiamalo così: Fè! Altrimenti a dire Doppia F ci metti mezz’ora ogni volta.” - mi rincuora Paul.

Paul è un amico di vecchia data e ha sempre abitato in fondo alla via di casa mia; tutti lo conoscono, in quanto figlio del dottore di paese. È un tipo che si sarebbe dovuto confondere in mezzo ai ragazzi “per bene” del liceo, data l’importante posizione che suo padre ricopre nella nostra cittadina; ben voluto da tutti, ma a Paul non interessa, vuole farsi la sua vita e liberare lo spirito da Hippie che risiede in lui.

Ha ereditato dal fratello maggiore un Malaguti F12 che è stato utilizzato ben poco, in quanto non molto patito di due ruote: è un Phantom prima serie, raffreddato ad aria con ancora il freno a tamburo al posteriore, blu notte con cerchi grigi a tre razze e il sellino monoposto con la cover posteriore sopra al faro a chiudere il codone. Unico specchio a sinistra, di quelli ancora grossi e carenati, manopole con disegno a quadratoni in rilievo sulla gommatura e cromature sui bilanceri, tutto ancora originale, pronto ad essere preparato come ha già tentato di fare con un povero Ciao ereditato sempre dalla famiglia e rimasto sventrato in cantina per mesi; è ancora esploso in pezzi tra la taverna e la lavanderia.

Faso è anch’egli del nostro quartiere, compagno di classe storico di Paul, finito però in una diversa sezione col cambio da scuole Medie a Superiori.

Guida un'altro F12 nero, sfumato verso il grigio scuro al posteriore: è un modello nuovo, biposto con le maniglie e le pedane allargate per il passeggero, specchietti snelli su misura, comprati dal catalogo accessori assieme alle manopole e alle gemme bianche delle frecce. La targa agganciata libera sotto al faro posteriore ha perso il sostegno originale e le pinze dei freni rosse gli danno quell'aggressività che solo le moto da corsa possono avere. Raffreddato a liquido con due freni a disco e scarico Evolution dal terminale di scarico più lungo in circolazione; è il preferito da chi cerca la velocità massima, già da qualche anno a questa parte.

- "Ho anche il motore sotto, eh! Uno scarico del genere mica lo monto senza almeno un settanta base!" - mi dice, mentre squadro l'espansione cromata che sporge da sotto la pedana.

Questi due si divertono ogni mattina sulle strade di campagna che corrono attorno ai paesi della nostra provincia, partendo dal parco in fondo alla nostra via ed infilandosi in uno dei tanti percorsi preferiti da noi, motociclisti acerbi della zona. Già me lo vedo Paul, a tentare di star dietro a Faso che ha un motorino nettamente più veloce, sfrecciando in mezzo alle nebbie mattutine e al primo semaforo, una volta affiancatosi, urlargli addosso "Bastardo!", come è solito fare quando qualcosa gli rode davvero.

Fè invece inizio a conoscerlo meglio solo ora, ma Paul mi aveva già accennato qualcosa: conosciuto anche come Doppia F per via delle iniziali uguali del suo nome e cognome, abita nella città del nostro istituto.

Sta nella zona industriale, in periferia vicino alle carrozzerie e ai magazzini; arriva da una famiglia molto umile, ma che con sforzi notevoli è riuscita a fargli avere per il suo compleanno pochi mesi fa, un magnifico Yamaha Aerox blu elettrico, nuovo di fabbrica.

È ancora lucido ed originale in ogni sua vite; odora ancora di plastica nuova.

Grafiche bianche e nere a contrasto, cerchi a cinque razze, freni dorati e una linea che pare mangiarsi le curve solo con lo sguardo. Fè ha avuto giusto il tempo di prendere il primo Uniposca trovato nello zaino e colorare di bianco il marchio dei pneumatici e le relative misure, per renderlo un po' più racing.

Mi sono totalmente bloccato a fissare questo team pronto a scendere in pista che quasi mi dimentico di entrare in classe.

- "Andiamo, oggi c'è quello di chimica e se mi becca ancora in ritardo dopo avermi visto dalle finestre, mi piazza diretto sul registro della Preside" - ci richiama Paul con ansia.

Passiamo dalla porta sul retro che dà sull'atrio al piano terra; è davvero strano vederlo al contrario e quasi mi sento disorientato, trovandomi la scala sulla destra.

Saliti al piano di sopra, imbocchiamo il medesimo corridoio, salutandoci a metà corsia in quanto le sezioni dei primini sono tutte collocate verso il fondo; la mia è l'ultima porta sulla sinistra, appena prima dei bagni unisex, sempre pieni di gente a qualsiasi ora.

Mi avvicino alla porta di classe e lì, mi si presenta lo scenario di guerra quotidiano.

Carte e quaderni volano come missili in cielo, forme di comunicazione simili al primitivo e corredate d'insulti scorrono da un banco all'altro e nell'aria c'è l'odore delle pizzette calde comprate al bar nel seminterrato; qualche disperato, uscito di casa all'ultimo istante, sta facendo colazione, nascosto negli ultimi banchi.

Mi avvicino alla mia postazione, in prima fila al centro della classe; mai posto più scomodo e sotto agli occhi di tutti è stato creato, ma sin dal primo giorno le posizioni privilegiate ai lati e sul fondo erano state occupate sagacemente dai veterani della scuola e a noi novellini erano rimaste solo le briciole.

Trovo il mio amico d'infanzia Carlo che mi aspetta già seduto al suo posto, a fianco a me.

- “ Oh, ma dov'eri finito? Giù dal pullman ti ho perso!” - mi rimprovera con il suo solito tono tra l'incalzato e il preoccupato.
- “ Sono entrato dal retro stamane, volevo parlare con Paul.” - gli spiego.
- “ E che c'aveva da dirti Paul? ” - chiede, indispettito.
- “ Niente, mi voleva introdurre ai ragazzi del suo giro; sai quelli che vengono insieme in motorino.” - rispondo, sulle mie.
- “ Ah... sì, quelli. Valli a capire!” - chiude il discorso, scocciato.

Carlo è stato in classe con me nei tre anni passati, da quando si è trasferito dal Sud: ci trovammo seduti allo stesso banco in prima media e tra qualche domanda e un paio di racconti sulla lontana terra da dove veniva, abbiamo chiuso la giornata.

Capii che Carlo voleva fare amicizia quando il pomeriggio stesso me lo ritrovai attaccato al citofono di casa mia, pregandomi di scendere in strada a fare un giro in bicicletta; da quel momento diventammo inseparabili.

Nel mese e mezzo che ci divideva dal nostro primo giorno in questo istituto abbiamo già assistito ad innumerevoli scene di vita sociale in stile “Tecnico”: dal campionato scolastico di lancio al muro, dove i compagni si sfidavano nell'eterna lotta per stabilire chi fosse il più abile a lanciare materiale di cancelleria verso la parete, riuscendo a farne incastrare il più possibile come fossero freccette; al decollo della scarpa da tennis di Simple, veterano della sezione 1°C nel suo terzo anno di partecipazione, che nel primo giorno di lezione è riuscito ad inaugurare il

soffitto in cartongesso dell'aula con un potentissimo calcio durante una partita di pallone, improvvisata con appunti arrotolati in molto nastro adesivo, mancando la "palla" e lanciando la sua Nike verso la pannellatura sopra di noi, facendone crollare buona parte a fianco alla cattedra, in un cumulo di macerie e polvere di gesso; record per la nota di demerito più veloce della storia nel calendario scolastico.

Un giorno della prima settimana di scuola, Simple si è avvicinato a me e con fare incuriosito ha urlato:

- "Ehi ma, tu assomigli a Shumacher! Vero oh, Capi! Vero che assomiglia a Shumacher?-"

fece tutto eccitato, rivolgendosi al suo socio in affari, Capi.

- "Ma chi, il pilota? Miiiiii è vero, oh sei troppo Shumacher!" - replicò Capi, sgranando gli occhi come una iena sulla preda.

- "Raga, ma che state dicendo? Io che assomiglio a Schumacher?" - li guardai, totalmente spaesato.

- "Sì, sì! Sei U G U A L E! Basta, da oggi sarai Shumi. Bella Shumi!" - replicò esaltato.

Da quel giorno il mio Nome e il mio Cognome li sento pronunciare solo in occasione di un'interrogazione o peggio, di un richiamo alla lavagna; per tutti gli altri, sono Shumi.

Neanche a farlo apposta, quel pazzo di Simple è riuscito a darmi come soprannome di battaglia proprio l'abbreviativo di uno dei miei idoli di Formula 1; meglio per me, anche se tutta questa somiglianza, continuo a non vederla.

Tra le molte cose, ho iniziato a fare amicizia con la sezione ovest della stanza, dove si rintanano strane figure dedite alla musica rock, ai videogame e... ai motori.

Tra tutti c'è Andrés, di origini est europee, ma nato in questa città: un figuro statuariale dalla pelle olivastria, sempre pulito e in ordine, narcisista ed impassibile; sembra non scalfirlo neppure una pietra da fiume diretta sul setto nasale.

C'è poi Claude; cresta da punk stile primi anni 90, indossa sempre maglie di gruppi totalmente sconosciuti tranne che a lui e al suo vecchio lettore CD che si porta dietro ogni santo giorno e per il quale è sempre in cerca di batterie AA, da quanto gli si scarica durante le lezioni, quando si spara il punk-rock a tutto volume nella cuffia, abilmente nascosta nella manica della felpa, invece che ascoltare la lezione.

Magrolino, pallido ed incazzato, sempre incazzato come una iena, Claude non parla, sbraitava.

Infine c'è Vince: personaggio calmo e posato, dal viso pulito, un Nerd occhialuto di umile famiglia, alto e fisicato in quanto pratica ogni tipo di sport sconosciuto ai ragazzi comuni; Judo, nuoto, atletica, arti marziali di vario genere e tutto ciò che può repellere il classico compagno di classe dedito al calcio o ad altri sport di squadra.

Questi strani personaggi sono accomunati da un'unica passione in comune: le due ruote.

Fù abbastanza rapido il nostro avvicinamento: un giorno tirai fuori dallo zaino una rivista di superbike che compro ogni mese nell'esatto giorno di uscita in edicola; quella mattina riuscii a passare dall'edicolante alla fermata di arrivo del bus, la misi via e la scartai durante l'intervallo. Dapprima si avvicinò Claude sbraitando qualcosa del tipo "Ehi quella è la nuova Tuono! Non c'è moto più figa di questa, ai 18 me la faccio, assoluto!" e dato il tono leggero della sua voce, la notizia arrivò in fretta ad Andrés che, curioso come una scimmia corse al mio banco e rubandomi la rivista di mano, disse spocchiosamente "Sì, bella eh, ma avete visto quanto fa l'ultima Ninja 1000? Quello sì che è un missile e di sicuro costa molto meno cambiarle le carene se ti lanci in scivolata sull'asfalto, vero?" sfidando Claude in una diatriba che si consumò solamente quando arrivò dal nulla Vince che avvicinandosi la rivista, ormai abbandonata su un banco, ad un centimetro dal naso se ne uscì con "Tutto figo ragazzi, ma qualcuno ha visto se parlano del nuovo 500 Husqvarna? Dovevano presentarlo a breve!". I due litiganti si fermarono, quasi urtati nel profondo del loro orgoglio e per 10 secondi seppellirono l'ascia di guerra, gridando in coro "Ma vai a cagare tu e la tua moto da cross!".

Fù un inizio abbastanza traumatico, ma da quel quadretto che assomigliava più ad un ring di Wrestling, nacque man mano un interesse reciproco: il belloccio che voleva solo andar più forte, il pazzo scriteriato che voleva morire, il Nerd dal manubrio largo e il sottoscritto.

Stamattina però c'è agitazione nell'aria, più del solito, specialmente in quel versante della classe, quindi mi sporgo dalla sedia e chiedo cosa sta accadendo.

- "Ragazzi, ma cos'è tutto questo caos?" - mi intrometto, delicatamente.
- "Non lo sai? Hanno messo in giro le locandine del Valley!" - urla dal fondo Claude.
- "Che.. che cos'è il Valley, scusate?" - chiedo.
- "Vero, sei appena arrivato dal paesello e non lo sai mica, eh?" - si pavoneggia dal fronte Andrés, sventolando un volantino giallo.
- "Significa che a breve apriranno le iscrizioni; beh, ti spieghiamo tutto a pranzo, ok?" - mi rassicura Vince dal banco dietro di me.
- "Ok raga, proprio non so di cosa parlate, ma ok." - mi ritiro sul banco, alquanto confuso.

Succedono cose strane ogni giorno in questa scuola e ancora non mi ci sono abituato.

Al mio paese è sempre stata una noia mortale; alle scuole medie non succedeva mai nulla d'interessante e se un piccione si schiantava contro la finestra durante l'ora di storia chiamavano in presidenza avvisando che "Le aule non erano sicure come pensavano."; di certo non era il posto migliore dove spassarsela; qui invece si respira aria di caos e novità, ogni giorno.

E mi piace.

CAPITOLO 3

IL VALLEY

La mattinata è trascorsa più veloce del solito; in parte l'estrema curiosità per quello che è successo stamane ha messo le lancette dell'orologio in modalità turbo e le ha fatte girare all'impazzata. Tra un bisbiglio e l'altro ho captato qualche informazione, ma solo strascichi di un discorso che pareva dover correre forzatamente sottovoce, inspiegabilmente costretto a nascondersi da orecchie curiose e ladre di segreti. Qualcosa di strano, oscuro, a dir poco losco stava accadendo e tutto questo ha messo ancora più appetito ai miei neuroni.

Durante la pausa delle 10.30 non sono riuscito ad intercettare nessuno: appena scattata la campanella dei venti minuti d'aria che ci vengono concessi ogni giorno, Vince è corso fuori dall'aula in fretta e furia, diretto dai suoi compagni di viaggio che ogni mattina dividono con lui il bus proveniente dalle zone del suo paese.

Claude si è rintanato nell'angolo in fondo all'aula col suo trash-rock nei timpani, cappuccio tattico della felpa in testa ed uno sguardo scuro e cementato verso il pavimento, come a dire "Avvicinatevi e farete una brutta fine".

Andrés invece ha estratto dalla tasca il suo cellulare, cercato un contatto in rubrica e ha passato quei venti minuti alla finestra parlando con tono flebile all'interlocutore dall'altra parte della chiamata.

Sono uscito a prendere una boccata d'aria in quel lasso di tempo per cercare di carpire qualche informazione in più a riguardo, in quanto avevo scoperto nel frattempo, grazie alle chiacchiere tra i banchi, che quei misteriosi volantini gialli erano stati sparsi per l'intero istituto; questa notizia dunque, è un grosso affare comune.

Sceso nel parcheggio ho visto Paul, Faso e Fè immersi in un gruppo di una ventina di persone, intente a discutere animatamente attorno ad un'Aprilia Rs rossa e bianca, colorata come un pacchetto di sigarette, nota nell'ambiente come una delle più veloci in circolazione. Una folla mista di maschi urlanti e ragazze incuriosite ha sorpassato sia me che Carlo, mentre scendevamo le scale, ritrovandoli proprio in quel frangente.

Tecnico e Scientifico erano uniti nello stesso cerchio, quasi in una tregua, ma discutendo animatamente, sfidandosi con gli sguardi e i gesti.

Dalla porta anti-panico del laboratorio di meccanica uscì un tizio alto non meno di un metro e ottantacinque, spalle larghe, cappellino flip back mezzo storto che lasciava intravedere la rasata a vivo sui lati del cranio, un paio di piercing scintillanti pinzati alle orecchie e un'enorme felpa rossa addosso; doveva essere uno dell'ultimo anno perché brandiva un grosso portachiavi con una chiave automatica agganciata. Facendo scattare a distanza la serratura di un'Audi S3 rossa urlò:

- "Eeeeeehi calmi voi lì! Ho bisogno della vostra attenzione. " -

Prese dal bagagliaio due grosse scatole di cartone e poggiandole a terra disse:

- "Qualcuno viene a darmi una mano o no?" -

Un ragazzo biondo, vestito con una polo verde e dei pantaloni larghi al cavallo corse ansimante verso di lui, recuperando una delle due scatole e seguendolo da bravo segugio.

- "Ok, statemi a sentire! Voglio che questi depliant vengano sparsi in ogni aula, laboratorio, mensa, sala riunioni e gabinetto degli istituti qua attorno. Non m'importa se dovete interpellare vostra cugina, il vostro fidanzato o la vostra zia bidella; ogni banco della zona deve avere un volantino giallo attaccato sopra, chiaro? Fabien ha assicurato che di tempo a disposizione ce n'è, ma dobbiamo sbrigarci se vogliamo chiudere le iscrizioni entro Natale, ok? E levatevi da quella moto; lo sapete che a Fab non piace se le bazzicate attorno! Scattare, gente!"

-

Apparentemente questo tizio deve avere una posizione molto solida, non solo nello schema politico-sociale di questa scuola, ma in quello di tutta la zona.

La gente pendeva dalle sue labbra con una certa ansia in corpo, quasi intimorita, ma non dal suo comportamento; tutti sembravano in apprensione per queste fatidiche "iscrizioni".

Non appena divise e smembrate le grandi scatole, una rete di fattorini armati di carta colorata in mano, iniziò a dividersi verso i corridoi che riportavano alle aule, nascondendo il prezioso bottino sotto alle felpe di marca e alle giacche imbottite.

Il convoglio che ci aveva sorpassato sulle scale ci passò a fianco e una ragazza con la frangia bruna tagliata dritta, precisamente all'altezza delle sopracciglia, si girò verso di noi e ammiccando disse:

- "E voi? Tenete, sù! Nessuno rimane a mani vuote oggi! Tutti lo devono sapere!" - e ci rifilò due di quei magici fogli fluorescenti.

La grafica era semplice, monocromatica su un fondo giallo fluo.

Un grande logo con caratteri quasi circensi capeggiava in alto al centro recando la scritta "Valley GP" e sotto di essa un font più piccolo andava a descrivere: "Fedeli alle nostre espansioni" con un grosso e deforme

scarico da moto a due tempi, disegnato a caricatura che inglobava l'annuncio "Iscrizioni aperte da Sabato 25 Ottobre" ... tra 5 giorni.

- "Ma che è sta cacat'? Bah, ste robe non m'interessano. Io torno in classe, ci vediamo sù." - rispose scocciato Carlo, buttando a terra il depliant.
- "Ehi capo! Allora, come sta andando il primo giorno tra i grandi, eh?" - Paul era sbucato da dietro l'angolo con un mucchio di fogli gialli in mano.
- "Non c'è male Paul, ma dimmi... che è sta cosa del Valley? Ho visto che eravate in mezzo alla discussione poco fa. Mi spiegheresti di che si tratta?" - mi rivolsi, notando quanto lui e il suo gruppo fossero coinvolti nella situazione.
- "Paul, torniamo sù che dobbiamo dividerci le consegne per sto pomeriggio, sennò non facciamo in tempo e viene fuori il solito casino, dai!" - lo richiamò dall'ingresso Faso che reggeva la porta assieme a Fè, entrambi con le mani occupate dall'enorme quantità di carta che avevano intercettato.
- "Vero! Ascolta, mi tocca correre o questa settimana sarà un vero casino per noi. Ci sentiamo più tardi via messaggio ok? Nel frattempo chiedi in classe; ci sono dei primini che sono già stati istruiti sul caso. Ciao Capo!" - e si congedò in fretta e furia.

Mi sembrava tutto talmente veloce per i miei ritmi da aver perso la facoltà di esprimermi con parole almeno comprensibili a chi mi stava attorno.

Rientrai mezzo stordito, svuotando la lattina di aranciata rossa amara che ogni mattina compro appena arrivo, ai distributori automatici, conservandola per la pausa di metà giornata; non ho mai amato le code, specialmente quelle alle macchinette automatiche.

Salendo le scale ritrovo le ragazze di prima, ferme sul pianerottolo a dare spettacolo, agitandosi come pazze assieme ai loro compagni di corso e vedo una di loro, scura di capelli, correre in direzione delle finestre urlando emozionata verso le sue compagne e consegnando ad una di loro quel maledetto volantino. Non le vedevo il viso, ma a giudicare dall'agitazione che aveva in corpo doveva essere successo qualcosa di davvero eccitante di cui io ero all'oscuro.

Rientrato in classe trovai Andrés fermo alla finestra, esattamente dove l'avevo lasciato, ancora con il cellulare incollato all'orecchio.

Sul fondo della classe Vince si era rintanato dietro a quaderni e scartoffie assieme ad un suo compagno di viaggio, un ragazzo che proveniva dal suo stesso paese e dal quale raramente si staccava, se non per star con noi a discutere di cilindri e carburatori.

Claude si era addormentato dentro alla sua felpa da rockstar trasandata e per cercare di scongelare gli animi andai a dargli una svegliata con uno schiocco di dita in fronte a quello che sembrava uno zombie in letargo, a mio rischio e pericolo.

- “Oh, eh! Che c’è!” - saltò sul posto
- “Claude, stavi dormendo e la pausa è quasi finita. Che sta succedendo? Sembrate tutti maledettamente strani.” - chiesi
- “Seh, seh! Ne parliamo a pranzo ok? Non mi rompere ora!” - e se ne tornò sotto al cappuccio, buttando la testa sonoramente contro il banco.

La campanella suonò il rientro della professoressa che notando Claude sbattuto come un uovo al sole sul banco, sentenziò con tutta calma - “Qualcuno svegli il signorino se non vuole finire sul registro entro 30 secondi, grazie.” -

Uno schiaffo secco sulla schiena di Claude lo riportò in vita dal mondo dei morti e la classe rientrò in modalità “Sopportazione” per le restanti tre ore.

Ora, mentre scendo verso l’atrio in direzione degli spogliatoi, continuo a ripensare alla strana mattinata vissuta e al mio prezioso volantino che ho ancora in tasca.

Esco dalla palestra e attraverso il campo di atletica, raggiungendo l’area coperta dove vengono parcheggiate le biciclette degli alunni e che, negli ultimi pomeriggi assolati che questo Ottobre ci sta regalando, dopo le 13.00 si trasformava nella nostra zona-pranzo riservata. Pensare che ieri pioveva a dirotto, mentre oggi ci sono quasi 18 gradi nell’aria.

- “Ehi, sei arrivato, finalmente! ” - grida dal fondo Claude, tutto eccitato.
- “Pensavamo ti fossi perso in mezzo alla folla che stava al bar poco fa.” - ribadisce Andrés.
- “Non capisco infatti; di solito non c’è tutta quella calca al bancone, ma oggi pare che l’intera scuola si sia fermata per il pomeriggio.” - chiudo, ancora più stordito di prima.
- “È per le iscrizioni del Valley. Da quando si è sparsa la voce stamane, tutti vogliono essere i primi a guadagnarsi una fetta nell’olimpico dei motori di Fabien; bah! Come se bastasse ronzargli un po’ attorno e distribuire i suoi volantini fluorescenti per entrare nelle sue grazie...” - sentenza severamente Andrés.
- “Ok ragazzi, ora mi dovete delle spiegazioni. Chi è questo Fabien di cui sento tanto parlare? Che è sto Valley? Come mai tutti sembrano coinvolti nella faccenda?” - chiedo definitivamente con decisione.
- “Per questo siamo qui, no? Le leggende metropolitane non arrivano nel tuo lontano paese di contadini, vero? E pensare che tutto questo circo si svolge proprio sotto il vostro naso, ma adulti e autorità cercano sempre di nascondere queste storie per non fomentare gli animi. Beh, adesso inizia lo show.” - prende le redini della scena Claude.

Claude sa essere un grandissimo stronzo, ma quando si tratta di musica metal molto spinta o di motori si accende, trasformandosi nel miglior

venditore di Kebab del quartiere, riuscendo a convincere pure un vegano a prendere parte al gioco.

Tolto il cappuccio della sua felpa nera come l'asfalto rovente in piena estate, salta al di là del supporto che tiene ancorate le biciclette al suolo, oggi mezzo vuoto, e si dirige verso una cerata verde, rubata dal ripostiglio della palestra e distesa sopra ad una forma indefinita appoggiata al muro.

- "Signori, benvenuti nella classe del professor Claude, massimo esperto in materia di Valley!" - s'inchina, tutto gasato.

- "Ahahah! Massimo esperto, lo vedremo." - lo riprende Andrès.

Claude prende la cerata da un lato e con non poca fatica, accompagnata da svariate imprecazioni e movimenti scoordinati, scoperchia il tesoro ritrovato da questi assurdi pirati, chiamati compagni di classe.

Di colpo appare una lavagna in grafite, di quelle lunghe e da laboratorio di disegno tecnico, dove grossi schemi meccanici vengono illustrati per ore durante le lezioni del triennio. Probabilmente è stata abbandonata sotto a questa tettoia dopo aver perso una buona fetta del suo angolo in basso a destra, giustamente mancante, che le dà un'aria severamente instabile sopra alle vecchie cattedre accatastate che la sorreggono. Saltando sopra una di esse, Claude estrae un pacchetto di gessetti colorati, probabilmente sottratti stamattina dal tavolo della bidella in fondo al nostro corridoio e disegna in un colpo solo un grosso cerchio, decisamente lontano dalla perfezione.

- "Questo signori, è il Valley!" - esclama.

- "Quello è un cerchio, Claude." - ribadisce con tono quasi serio Vince, dalla sua postazione.

- "Taci!" - reclama dal pubblico l'attenzione dovuta Claude, scagliando un gessetto rosso contro il panino imbottito che Vince stava famelicamente sbranando.

- "Questo era il Valley nel 1984, quando tutto doveva ancora incominciare e la valle era solo un posto vuoto e pieno di contadini coltivatori di pannocchie e pomodori scadenti." - continua, introducendo il racconto.

- "Mi spieghi che diavolo c'entra la valle che scorre tutta qua attorno col Valley?" - chiedo, stupidamente.

- "Secondo te, Valley, a cosa si riferisce?" - domanda sarcasticamente il professor C.

- "È la traduzione in inglese di... valle. Ok, fin qui ci arrivo anch'io, ma perché Questa valle?" - ridomando, impazientemente.

- "Se ora mi lasci parlare, forse te lo posso anche spiegare... contadino!" - sappiamo tutti e tre quanto ci piace infastidire Claude quando inizia a fare sul serio, mandandolo su tutte le furie, ma a questo punto decidiamo, con uno sguardo d'intesa, di lasciarlo fare,

perché sappiamo che altrimenti potremmo rimanere qui fino a tardo pomeriggio senza aver cavato un ragno dal buco.

Claude riprende finalmente il discorso in pompa magna:

- “Come dicevo... nel lontano Marzo del 1984 la valle era ancora un posto riservato ai soli animali da soma, alla produzione di formaggio scadente ed era composta solo da lunghi campi di grano. Una notte, un gruppo di motociclisti della zona decise di spingersi dal centro città fin giù a valle verso il fiume, dove si dice, si trovava già un gruppo del liceo qui vicino. La motivazione per la quale questi due gruppi apparentemente rivali, si ritrovarono in quel Sabato di primavera giù al molo dei barconi, è tutt’ora sconosciuta alla maggior parte delle persone; si sa solo che poco dopo i liceali risalirono le strade a tutto gas, inseguiti follemente dal gruppo che gli era andato a far visita, riuscendo a far perdere le loro tracce in una zona buia non distante dal loro istituto e levandosi di torno in una nube di fumo. Presi ancora dall’adrenalina di quell’inseguimento, i visitatori del centro città si ritrovarono nuovamente il Sabato successivo e decisero di ripercorrere quelle strade di nuovo a gas spalancato, rivivendo il folle gesto della settimana prima e alzando la posta: fecero una scommessa sull’ultimo che sarebbe arrivato a destinazione, il quale non solo avrebbe perso il suo mezzo a due ruote, ma sarebbe stato espulso dal gruppo stesso. Dopo una folle corsa a luci spente lungo la vallata, quella notte un membro del team venne ufficialmente cacciato, perdendo per sempre il suo bolide, la sua autorità e scomparendo misteriosamente dalle scene. La voce si sparse lungo tutta la provincia e svariati contendenti iniziarono ad arrivare da ogni paese limitrofo, da fuori zona, fino a far scomodare i gruppi della Big City che, ingolositi dalle storie che ogni Sabato sera si ripetevano da mesi in provincia, decisero di scendere in paese con un’offerta. Le regole erano rimaste le stesse da settimane e ogni weekend, un gruppo tra gli sfidanti perdeva il suo elemento più debole, assieme alla sua moto che veniva requisita dal team vincente. Il gruppo locale, avvantaggiato dalla profonda conoscenza delle strade e da qualche trucchetto messo in atto scorrettamente, manteneva la leadership con la sua lista di interminabili successi; fino a quel giorno. I boys della grande città erano molto più sgamati e preparati, arrivando a bordo di mezzi apparentemente ordinari che però nascondevano preparazioni di livello decisamente superiore, sotto il loro aspetto scialbo e innocuo. Si presentarono con una sfida diretta ai locali, affermando che il gruppo vincitore della nottata, non avrebbe più requisito né la dignità del perdente né il suo mezzo, ma che in compenso si sarebbe aggiudicato l’intera collezione motoristica che, nei mesi precedenti, questa città aveva raccolto nel suo garage. I padroni di casa accettarono facendosi grosse risate, guardando con disprezzo i mezzi

dei loro sfidanti e li guidarono giù, verso la valle. La strada non era larga abbastanza da ospitarli tutti su un'unica linea di partenza, così decisero l'ordine di schieramento col vecchio trucco della spiga di grano più corta: a turno, ogni corridore doveva pescare una spiga di grano dal campo lì a fianco; chi aveva il gambo più lungo partiva davanti a tutti e man mano gli altri dietro a scalare, fino al gambo più corto in ultima posizione. I due capi gruppo si ritrovarono non molto distanti l'uno dall'altro; il boss locale al centro della griglia, mentre il capo degli sfidanti, assurdamente in fondo allo schieramento. Sicuri del successo, i paesani si prepararono a bruciare benzina su quelle strade che conoscevano così bene, tanto da riuscire a contare fino all'ultima radice che crepava l'asfalto; ma l'aria odorava di una forte tensione, vista la posta in gioco. I motori iniziarono ad innalzare i loro giri e appena la bandiera a scacchi scese a terra, il gruppo si chiuse in formazione, cercando di bloccare sul nascere la già difficile rimonta avversaria, ma proprio sul tratto iniziale che ai tempi era ancora tutto rettilineo, le velocissime sportive di città riuscirono a berseli come un bicchier d'acqua: erano rimasti incollati ai piloti in testa aspettando il primo spiraglio, quando riuscirono ad aprirsi a ventaglio, lasciando strada al loro capo gruppo che attendeva nascosto nella scia dei suoi compari, sfilando agilmente le prime posizioni e scomparendo nel buio della valle, raggiungendo il molo con largo anticipo sui locali e lasciando dietro a sé solo odore di gomma bruciata e benzina al piombo. Una volta riuniti al fiume, il capo della zona si rifiutò seccamente di consegnare le chiavi del magazzino dove conservava i suoi tesori. Il covo contenente il bottino segreto era stato allestito esattamente nel capanno adiacente al molo e i vincitori della serata non tardarono a scoprirlo. Tornarono qualche giorno dopo a bordo di grossi furgoni blindati e sfondarono di prepotenza il portone d'ingresso con uno di essi, caricando a tempo di record ogni mezzo presente nel capanno e scomparendo in pochi minuti. Il giorno seguente, i locali trovarono le porte del loro rifugio scaraventate nel fiume e all'interno di esso solo la polvere che provvedeva ad adornare quella triste scena di solitudine: i ragazzi di città si erano portati via ogni cosa, perfino le taniche di benzina vuote e le gomme usate, accatastate in attesa di essere bruciate di nascosto per non far insospettare le officine della zona sulla frequenza con la quale venivano sostituite. Era un chiaro segnale; la terra era stata reclamata dai più forti e gli ex proprietari non sarebbero stati più liberi di giocare in casa loro; i rivali sarebbero potuti tornare da un momento all'altro e radere al suolo ogni spiga di grano da loro conosciuta. L'unica soluzione era abbandonare il campo di guerra e non provare a tornare indietro mai più. Nell'inverno che seguì, uno stretto amico del capo banda uscente, scese a valle trovandosi nel bel mezzo della desolazione che quelli di città avevano lasciato alle loro spalle. Costui

aveva forti legami con le autorità locali e vide in quel capanno vuoto, la possibilità d'intraprendere l'attività che sognava da tempo. Recuperò le porte affondate nel fiume e iniziò i lavori di allestimento del suo quartier generale. C'è ancora molta segretezza dietro a quello che sarebbe successo nei mesi a venire, in quel posto rinato oltre la recinzione che divide il molo dall'area di sosta dove si concludevano ogni Sabato sera le gare. Qualche mese dopo, l'attività prese piede e nei primi giorni di Ottobre del 1985 vennero distribuiti dei volantini gialli all'interno delle scuole superiori della zona, proprio come ora. Essi annunciavano il ritorno delle libere competizioni motociclistiche e sotto alla scritta che anticipava l'anno 1986 apparì il primo nome ufficiale di un campionato che si sarebbe svolto in 3 tappe, dalla primavera seguente: Il Gran Premio della Vallata." - e qui Claude si ferma un attimo, fissando il grosso cerchio vuoto in fronte a sé.

- "Che ti è preso? La storia mica finisce qui!" - lo insulta furiosamente Andrés.
- "Sì, lo so raga. Solo, lasciatemi un attimo." - sembra stranamente preoccupato, guarda nel vuoto e cerca di ricordare qualcosa, forse un dettaglio sfuggito alla sua mente, così piena d'informazioni da sembrarmi quasi disumana.
- "Allora? Ti muovi o no?" - riprende Andrés.
- "Ok, ok. Dammi tregua un secondo!" - Claude, tira un sospiro quasi di sollievo, in qualche modo molto sofferto e riprende a raccontare.
- "Riprendendo la storia... durante l'inverno, l'intera provincia si mobilitò per tentare di capire cosa stesse succedendo. Il caos regnava tra i banchi di scuola e ogni ragazzo dai 14 anni in sù voleva partecipare a questa folle competizione; solo chi aveva compiuto già 18 anni al momento dell'iscrizione poteva accedere a quest'assurdo evento e questo apriva le porte all'unica regola presente in quel momento: la gara, era aperta ad ogni tipologia e cilindrata di moto. Dagli enduro alle supersportive, due o quattro tempi, 50 o 100 cavalli, due o quattro cilindri; era il regno della pura velocità. I piloti arrivarono in massa, la lista dei partecipanti diventò infinita ed i primi giorni di Aprile del 1986 si ritrovarono tutti di nascosto nel parcheggio della Vecchia Fiera. I cancelli erano stati aperti in totale segretezza e i team iniziarono a confluire durante la notte tra il Venerdì e il Sabato, piantando tende clandestine dove capitava e caricandosi di adrenalina per quello che li avrebbe aspettati la sera seguente. La mattina dopo, la Vecchia Fiera sembrava un paddock del motomondiale: gente che montava carenature fatte a mano, resinate e lisciate come il sapone per poter sfilare il più velocemente possibile. Molti caricavano le moto su cavalletti improvvisati e ne modificavano l'assetto, mettevano gomme nuove, oliavano a dovere catene ed ingranaggi, modificavano le loro tute e i giubbotti con protezioni ricavate sul momento da lastre di alluminio, smontavano e aprivano gli scarichi in due risaldandoli lì,

in mezzo al parcheggio dove avevano dormito. Follia pura e voglia di sfidare la vita con gli occhi spalancati si leggeva sulle facce di chi era presente quel giorno. Non appena la luce del giorno iniziò a calare, i cancelli vennero riaperti e uno ad uno, i bolidi clandestini iniziarono a scendere a valle in un polverone di decibel lanciati in aria; una tempesta, della quale puoi sentirne i tuoni, ma senza ancora vederne i fulmini, perché troppo rapidi a scomparire. Tutto il circo veniva gelosamente controllato dal misterioso organizzatore che con la sua attività stava rianimando la valle, dopo il disastro accaduto tempo prima. Si seppe solo alla fine che nell'ambiente, chi lo conosceva si rivolgeva a lui chiamandolo Ultimo, in onore alle sue origini da emarginato del gruppo; il primo dei perdenti che tornava a ristabilire l'ordine dopo che chi l'aveva eliminato in precedenza, aveva poi fallito miseramente, perdendo tutto. Solo lui poteva gestire uno spettacolo del genere e tenere a bada le autorità allo stesso tempo; si diceva ci fosse un mezzo accordo tra di loro, una specie di stretta di mano grazie alla quale Ultimo poteva muoversi indisturbato in determinati giorni dell'anno, ma che non avrebbe dovuto sconfinare troppo, altrimenti ogni garanzia solidificata in segretezza, sarebbe potuta cadere come un castello di sabbia, in un nano secondo. Entro il sorgere della nottata, i piloti erano tutti posizionati strategicamente ai lati della linea di partenza, in attesa che la bandiera a scacchi scendesse al suolo. Quello che era stato il palco di molte sfide nei mesi prima si trasformò nella prima tappa di campionato: una folle corsa in singolo al buio, da soli contro il tempo. La strada era unica, nessun modo di poter tagliare per accorciare il tracciato, senza finire in un fossato allagato o in un campo di riso. Ci si lanciava a tutto gas verso la notte, con il proprio faro anteriore a farti da guida, giù verso la valle, senza sapere quale curva avrebbe potuto tradirti o quale animale della notte ti avrebbe attraversato in pieno la strada, costringendoti a scegliere tra la vita o la sorte. Il cronometro scattava al Via, comunicando la partenza via ricetrasmittente ai "marshall" che attendevano sulla linea dell'arrivo a più di 7 km di distanza, al molo. I cronometristi erano una dozzina, tutti pronti a ricevere a turno il segnale e ad attendere il loro pilota arrivare a gas spalancato al fotofinish. Si partiva con 1 minuto di distacco l'uno dall'altro; così da poter dare respiro a chi teneva i tempi via radio, per registrare l'arrivo precedente e prendere il successivo, senza dimenticare nessuno. La notte fù frenetica, folle, difficile da tenere in piedi pure per l'organizzatore più esperto del mondo; ma Ultimo aveva messo in piedi una macchina ben oliata che riusciva a ruotare come un orologio svizzero e che imponeva le sue regole ferreamente; se iniziavi ad allargarti troppo e a voler fare di testa tua, non saresti tornato a casa allo stesso modo di com'eri arrivato qua. Stradali, tassellate, ibridi, vespe e mezzi da corsa s'inseguirono tutta la notte lungo la vallata;

molti non arrivarono alla fine, altri raggiunsero il traguardo in pezzi, traditi dalle curve cieche dell'ultimo tratto, quando inizi ad entrare nel bosco e a perdere i riferimenti che solo la luce lunare e il tuo fascio luminoso potevano offrirti. Si racconta ancora di folli salti sulle radici che aprivano il cemento come fosse plastilina secca al sole, frenate violente nei fossi allagati per la semina e derapate di salvataggio per non finire in mezzo ai platani che ti accoglievano, aprendosi a ventaglio e aspettando un tuo schianto contro il loro durissimo tronco. La festa si esaurì nel cuore della notte, quando il buio aiutava ancora i centauri a nascondersi dall'inferno in Terra che erano riusciti a creare. La regola era di ritornare tutti al paddock della Vecchia Fiera nel modo più ordinato possibile, in quanto il patto di alleanza tra il Boss e le autorità, scadeva con lo scattare della mezzanotte e la strada sarebbe diventata puro Far West. Col sorgere del sole il tracciato iniziava a rivelare la notte brava che si era svolta nelle ore prima: le radici divelte che fuoriuscivano dall'asfalto erano diventate lisce come saponette, nei fossati ritrovavi ancora scaglie di vetroresina sparse come semi al sole, la rugiada odorava di carburante e sulla linea di partenza si era formata un'enorme macchia nera, di gomma bruciata, che sarebbe stata facilmente avvistata anche dallo spazio. Al mezzogiorno della Domenica, la Fiera si risvegliava, ritrovandosi davanti a grandi lavagne con appesi i tempi presi la notte prima, abilmente riordinati dai cronometristi durante la notte, a formare la classifica generale con i primi tre gradini del podio assenti e annunciati solamente da Ultimo in persona dal tetto di un furgone, con un megafono in mano e con ancora l'adrenalina che solo ventiquattr'ore di insonnia e caos potevano rilasciarti nelle ossa. Entro le 18 della Domenica stessa, il parcheggio doveva essere svuotato, i cancelli serrati e i contendenti dovevano sparire, tornare ai loro garage e attendere data e luogo della seconda gara che sarebbero stati comunicati con una sola settimana di preavviso. Follia pura." - Claude a questo punto prende un sorso di Cola per rinfrescarsi e schiarirsi la voce; è impressionante quanto tempo abbia passato quest'uomo a raccogliere queste informazioni e a ricordarsele. Se facesse allo stesso modo tra Storia e Chimica, non dubito possa diventare il primo della classe, ma per il momento siamo molto lontani da quel traguardo.

- "Tutto qui?" - conclude Andrès con tono di stupore

- "Che ti aspettavi? Che parlassi dell'intera storia tutta in un pranzo? Ci ho messo più di un'ora solo a raccontarvi come sono arrivati alla prima gara... e ne mancano ancora altre due. Relax, raga." -

Claude, mentre raccontava l'intera faccenda ha riempito di graffiti il grosso e storpio cerchio che ha disegnato poco fa sulla lavagna.

Ha disegnato la linea di partenza con tante piccole stanghette posizionate ai lati, come una serie di parcheggi a lisca di pesce: quelli sono i piloti in attesa della partenza. C'è poi un rettangolo

vivacemente arcuato, con all'interno un megafono stilizzato che rappresentava la Vecchia Fiera; incredibile pensare che una volta accadeva tutto qua dietro alle nostre spalle. Il vecchio polo fieristico dista solo 500 metri da dove siamo seduti in questo momento, tanto che se mi affaccio alla ringhiera del lato Est posso vedere i cancelli che vent'anni fa venivano spalancati in gran segreto di notte per far radunare quei bolidi assurdi, provenienti da tutta la regione. Quasi non me ne accorgo che sto già sognando ad occhi aperti.

- "Quindi Claude, come va avanti questa storia?" - chiedo, con strana calma, nonostante l'insana curiosità.
- "Sei pazzo? Col cavolo che vi racconto il seguito, oggi. Nahhh! Dovrete aspettare per il secondo tempo!" - chiude il professor C. severamente incavolato.
- "Dopo la prima gara si svolse un secondo evento su pista sterrata; tutti i partecipanti dovevano mantenere la stessa moto della prima volta; capisci quindi che enduro e mezzi dalle forcelle e i manubri alti erano avvantaggiati in questo frangente, mentre le sportive potevano unicamente sostituire le loro gomme da strada con quelle da sterrato. L'abilità del pilota era tutto e la classifica si poteva letteralmente ribaltare in vista della prova finale... il Grande Esodo."
 - Vince, strofinandosi gli occhiali nella sua polo rossa, inaspettatamente se ne esce con una sintetica spiegazione di ciò che il buon Claude sta evitando di raccontare.
- "E tu come diavolo le sai queste cose? Non facevi lo gnorri fino a poco fa??" - sentenza Andrés, sinceramente sbigottito.
- "Ho studiato, ah! Cosa credevi? Anch'io ho le mie fonti." - mormora tutto convinto, sollevando a ripetizione le sopracciglia, come un bravo studente che tenta di stupire la maestra delle elementari.
- "Tu mi stai dicendo che questi erano talmente fuori di testa da correre con le stradali su sterrato?" - non credo a quello che sto sentendo.
- "Eh, avanti; spiega un po' in cosa consiste questo Grande Esodo biblico. Sù, professorone!" - sbraita Claude da dietro la lavagna, mentre cerca un cancellino improvvisato per eliminare le prove del misfatto dalla lavagna; rassegnandosi ad usare la manica della sua preziosa felpa da metallaro che da Nero Pece si sta tramutando in Bianco Polvere di Fata.
- "Mi dispiace, il professore sei tu; credo proprio che per il secondo tempo dovremo aspettare." - conclude Vince, alzandosi dal suo posto.
- "Beh raga, si è fatta una certa e... devo andare. Il bus passa tra un quarto d'ora e devo raggiungere la fermata. Ci vediamo domani, sfigatoniiii!" - si congeda bonariamente quel maledetto nerd occhialuto di Vince, lasciandosi dietro una scia di saccenza tecnica che solo lui riesce ad emanare.

- “Vabbè, andiamocene anche noi, va. Che fai tu Shumi, rimani qui a contemplare la lavagna vuota?” - mi richiama Andrés, mentre recupera il suo zaino, avviandosi verso il cancello d’uscita, spintonando Claude che cerca disperatamente di ricoprire con la cerata verde, quell’orrido spettacolo di grafite molestata.
- “Sì, mi avvio tra un secondo raga. Ci vediamo domani in classe.” - i miei pensieri si sono già fatti oscuri. Davvero è successo tutto questo fino a ieri? In questi anni ho percorso più volte quella strada che porta al fiume, in bicicletta la Domenica assieme a mio cugino, quando venivamo nel weekend a trovare mia nonna e non mi sono mai accorto di nulla. La voglia di alzarsi in piedi e scavalcare il cancello della Vecchia Fiera per cercare reperti e segni di un’epoca andata si sta facendo sempre più viva nel mio stomaco.
- “Merda, il bus delle 16. Devo correre o mi toccherà rimanere qua fino a stasera!” -

CAPITOLO 4

LOVE

Sono tre giorni che cerco spiegazioni, ma ancora niente all'orizzonte. Ho passato al setaccio ogni persona con la quale ho avuto uno scambio di parola nel tempo trascorso qui e nessuno sembra a conoscenza dei fatti accaduti o non vuole rivelare informazioni a riguardo. Il Grande Esodo, mi sta uscendo dalla testa.

Il giorno dopo la lezione nel parcheggio delle biciclette, sono tornato dal "Professor" Claude a chiedere spiegazioni:

- "Quindi Claude, eravamo rimasti in sospeso con la storia... di cosa tratta questo Grande Esodo?" - chiesi con determinata nonchalance.
- "Ancora con questa storia? Vi ho detto che ve lo racconterò in un altro momento, non fatemi incazzare." - sbottò Claude di prepotenza.

Non andai oltre, rischiando di ricevere un quaderno di grammatica in faccia.

Mi recai da Andrés, convinto che nella sua vanità avrei trovato almeno una piccola risposta:

- "Andrés, tu che mi sembri molto più sul pezzo di Claude... cosa si racconta riguardo al... ehm, Grande Esodo?" - provai con estrema fatica, ad arruffianarmelo.
- "Ahhh... ora vieni dal tuo amico Andrés a chiedere informazioni, eh? Ho visto come Claude ti ha quasi lanciato il suo quaderno. Niente da fare, tocca aspettare; non so' molto a riguardo neppure io. Prova col saputello in ultima fila, se scopri qualcosa fammelo sapere." - mi è sembrata una scusa bella e buona; Andrés sarà anche bravo a vantarsi, ma non sa mentire.

Mi sono diretto in fondo all'aula approfittando del posto vuoto a fianco a Vince, dato che il suo fedele scudiero era apparentemente ammalato quel giorno. Mi avvicinai alla sua fortezza fatta di quaderni ad anelli messi in verticale, come fossero alte recinzioni di protezione che dovevano nascondere loschi piani di conquista dell'istituto e tentai di estrapolare qualche dettaglio al "Dottor Male":

- "Così... mi è parso di capire che anche tu eri abbastanza preparato in materia, riguardo a questo Valley, no?" - dissi, nel modo più delicato possibile.

- “Ho le mie fonti d’informazione; roba top secret ovviamente, ma non posso rivelare tutto così alla luce del sole. La fiducia va guadagnata.” - chiude seccamente il dottore.
- “Beh, di me ti puoi fidare, mica vado a spifferarlo in giro che sei stato tu a fornirmi tali dettagli. Questo Grande Esodo non mi ha fatto chiudere occhio tutta la notte.” - tentai, con la speranza in corpo.
- “Mi dispiace, ho fatto una gran fatica a recuperare tali informazioni e nel paese dal quale provengo non mi perdonerebbero facilmente un tale tradimento. Dovrai portare la tua curiosità da un’altra parte.” - neanche stesse rivelando segreti di stato che avrebbero potuto mettere in pericolo l’intera razza umana.

Del tutto sconsolato e alquanto irritato, mi sono chiuso in un silenzio di tomba; se nessuno voleva quantomeno chiacchierare amichevolmente su quella che sembrava la figata più grande al mondo, non valeva neanche la pena continuare a provarci.

Tutta questa saccenza della gente di città mi sta portando alla pazzia. È molto bello essere capitato in un posto che non finisce al di là dei campi di grano che circondano casa mia, dove si possono fare conoscenze interessanti, variegata e dal sapore quasi folkloristico, ma spesso mi ritrovo in situazioni come queste. Essere considerato come l’ignorante del gruppo, nel senso che ignora l’esistenza delle cose, mi fa davvero imbestialire.

Per qualche giorno ho mollato la presa, ma ieri mattina sono tornato in mezzo ai banchi più determinato di prima.

Appena sceso dal bus, alla fermata distante qualche centinaio di metri dall’istituto, sono corso dietro a Paul, che quel giorno è venuto anch’egli a lezione prendendo i mezzi pubblici. Devo avergli fatto venire un colpo, prendendolo di forza da un braccio per attirare la sua attenzione, ma ero entrato in un trip mentale alquanto instabile.

- “Oh, ma che! Ah, sei tu! Che minchia fai? Ahah! Mi hai fatto venire un infarto!” - esclamò, sudando freddo.
- “Scusa capo, ma non ci sto dormendo la notte e ancora non capisco il perché. Tu ne sai sul Valley, vero?” - quello davvero sudato, in quell’istante ero io.
- “Ah, dipende da cosa vuoi sapere riguardo al Valley!” - Paul è sempre sorridente; anche se lo dovessi minacciare con una pistola nella mano destra e una spada nella sinistra, saprebbe mantenere quella sua espressione di calma e circostanza, come a dire “va tutto bene capo, è bella la vita.”
- “L’altro ieri i miei compagni di classe mi hanno raccontato storie assurde su questa situazione. Mi hanno detto di corse clandestine, folli bravate notturne, scommesse, patti di alleanza con le autorità, raduni e festival improvvisati nella Vecchia Fiera. È la verità?” - il sudore sulla mia fronte iniziava a scendere verso le guance.

- “Certo che sei proprio impallinato su ste cose tu, eh? Ahah, non dormirci la notte... comunque ti posso dire che tutto ciò che si racconta è vero e falso allo stesso tempo; devi stare molto attento a ciò che ti raccontano, ognuno ha la sua versione dei fatti. Valuta come veritiero ciò che riesci a confermare da più bocche contemporaneamente.” - Paul in quel momento mi disse proprio ciò che volevo sentire.
- “E del Grande Esodo? Che mi sai dire? Si svolge ancora?” - la mia attenzione era focalizzata tutta sul grande evento.
- “Certo che si svolge ancora, solo non si chiama più Grande, ma solo Esodo. Quanto ti hanno detto a riguardo?” - mi chiese.
- “Nulla, nessuno me ne vuole ancora parlare; credo sia per il fatto che arrivo dai campi. Claude disse che la gente del nostro paese ne è a conoscenza, ma che non racconta niente e insabbia ogni cosa!” - spiegai, sempre più agitato.
- “Posso dirti che per noi “ragazzi di campagna” non è mai stato facile decifrare quelli di città, ma col tempo impari ad apprezzarli e a mischiarti tra di loro. Purtroppo ho cercato di venirme a capo pure io tempo fa; d'altronde come vedi, sono in mezzo a questa situazione da mesi, ma non ho potuto assistere al grande evento l'anno passato, quindi ne so' quanto te. Non vieni a conoscenza del Grande Esodo, fino a quando non ci sei dentro.” - e qui la conversazione si concluse.

Arrivati al cancello dell'istituto cercai disperatamente una faccia amica alla quale indirizzare le mie domande, ma nessuno si mostrò all'orizzonte; avevamo fatto tardi parlando per strada e ci toccò correre di corsa in classe, prima di rimanerne chiusi fuori. Feci appena in tempo ad entrare in aula, trovando i miei compagni seduti dietro i loro banchi e la professoressa di matematica subito dietro di me che mi accolse con un “Ma buongiorno, eh!”, a sottolineare il mio tentativo di sgattaiolare indisturbato senza essere notato. Dovevo avere una brutta cera in viso, perché sentivo gli sguardi degli altri ricadere sulla mia testa, come una corte suprema intenta a giudicare un imputato palesemente colpevole; sentivo un certo disagio in me e forse la stavo prendendo un po' troppo sul serio questa storia.

Durante la pausa di metà mattina scesi di corsa verso il bar, in direzione del distributore automatico; avevo bisogno della mia dose di zuccheri quotidiani o sarei crollato in preda ad una crisi di nervi, sovrastato da pensieri incomprensibili e dubbi esistenziali. La macchinetta delle bibite non voleva accettare le mie monete ossidate, maledizione! Era così difficile mantenere la concentrazione ieri, mentre cercavo di selezionare la mia aranciata preferita, dissimulando tutto il disagio possibile.

È incredibile come un dubbio così piccolo riesca ad insinuare nella tua testa un disagio così sovrastante; l'ho presa troppo sul serio, devo rilassarmi in qualche maniera.

La lattina rosso ansia cadde con un tonfo pesante nello scompartimento interno, fatto interamente di metallo e quel suono rimbombò nella mia testa apparentemente vuota, ma così piena di pensieri in quell'istante, quando sento una mano toccarmi la spalla sinistra.

- "Stai bene, Shumi?" - la voce di Vince mi risvegliò di colpo dal coma.
- "Oh, sì... ehm. La lattina... non voleva saperne di scendere!" - sbraitai sottovoce, preso da un'insana rabbia.
- "Sto andando dai miei compari del liceo; c'è un po' di caos al secondo piano. Vieni con me?" - mi chiese lentamente, Vince.
- "Sì. Vengo sù con te." -

Accettai volentieri l'invito di Vince; avevo proprio bisogno di mescolarmi un po' in mezzo al caos e spostare l'attenzione altrove.

Salimmo al secondo piano; lì si trovano le aule del triennio Tecnico mescolate alle classi avanzate del liceo.

C'infilammo nel corridoio dritto in fronte alle scale, dove si stava scatenando un gran caos in direzione di una delle classi sulla sinistra.

Un sacco di persone si accalcavano fuori dalla porta, sventolando fogli bianchi e brandendo penne e matite; sembrava l'inizio di un comizio pre-elezioni.

Ci avvicinammo con cautela, facendoci spazio in mezzo alla folla urlante che spingeva tutta in un'unica direzione: fuori dalla porta di una delle aule del quarto anno sostavano due ragazzi corpulenti che tenevano la gente a distanza di un paio di metri dalla porta d'entrata, invitandoli a formare una fila quantomeno ordinata.

Uno di loro, vestito con larghi pantaloni a zampa d'elefante e una felpa bianca di marca, scattò violentemente verso di noi:

- "Ehi voi! State per caso saltando la fila?" - c'intimidì.
- "Tranquillo, ci sono i nostri amici in fondo al corridoio; siamo solo di passaggio, non abbiamo interesse." - ribatté Vince con estrema calma.
- "Sarà meglio per voi. Filare!" - ci cacciò, sonoramente.
- "Ma che diavolo hanno tutti in queste ore? È un gran caos!" - chiesi, al mio amico occhialuto.
- "Non ci fare caso; stanno impazzendo tutti da qualche giorno a questa parte. Eccoli, siamo arrivati." - ribadì Vince, indicando i suoi compari del liceo che avevano raggiunto anch'essi il piano superiore per assistere alla guerra dei mondi.

Rimasi qualche passo indietro, facendomi da parte verso il muro in fronte a quella classe dove stava accadendo il finimondo e mi affacciai leggermente in direzione della porta aperta che mostrava la situazione all'interno.

Lo stesso tizio visto giorni fa nel parcheggio con la testa rasata ai lati, i piercing che luccicavano in lontananza e che in quel momento indossava una grossa felpa maculata militare, capeggiava seduto alla cattedra. A fianco a quello che sembrava rivestire i panni di un

professore improvvisato, reggeva l'attenzione una ragazza non molto alta, frangia dritta e capelli lunghi fino ai fianchi; masticava nevroticamente una gomma a bocca aperta e reggeva una pila di fogli accatastati l'uno sopra l'altro, stringendoli forte al suo top azzurro cielo, come fossero un cucciolo di Labrador appena nato. Il ragazzo dell'Audi rossa, armato di penna dello stesso colore della sua fiammante Ferrari tedesca, sembrava parecchio concentrato sui fogli che gli venivano consegnati, quando qualcuno da fuori decise di scomporre la fila e irrompere rumorosamente in classe, portandosi dietro l'intero gruppo sbraitante.

- "Ehi, ehi, ehi, ehi, fermi! Che diavolo fate?" - inizia ad urlare il boss in felpa mimetica
- "Siamo stufi di aspettare! Dove diavolo siamo? Neanche alle elezioni di stato c'è tutta sta fila!" - sbottò il ragazzo che aveva deciso di rompere le righe del plotone armato di carta stampata.
- "Quante volte ve lo devo ripetere? Eppure non è il primo anno che la facciamo questa cosa o sbaglio? Devo re-gi-stra-rvi tutti!" - sillabò il comandante rasato.
- "Serve ordine, altrimenti non finiremo più e già abbiamo solo venti minuti scarsi di pausa ogni sacrosanta mattina per raccogliere i vostri moduli! Ora fatemi il santo piacere di rimettervi in fila e aspettare il vostro turno, folli viziati che non siete altro!" - chiuse il discorso il militare, rimettendo in ordine il plotone disorganizzato.

Un tale caos non l'avevo mai visto neppure alla festa patronale del mio paese, quando la gente si butta nel fiume dal ponte che collega le due estremità della nostra comunità, intenta a gareggiare per chi resiste di più sull'albero della cuccagna, sparso di grasso animale e arrecante strani premi contadini sulla sua cima; ancora adesso mi chiedo perché ogni anno lo piantano direttamente nel letto del corso d'acqua dando quello spettacolo; un gruppo di masochisti.

- "Tutto questo non ha molto senso..." - mi uscirono spontaneamente queste parole dalla bocca, fissando la scena che mi si parava davanti e forse ripensando anche a quei folli di contadini che si lanciavano nel fiume per vincere due salami.
- "Prima volta, eh? Ero curioso anch'io di vedere questo casino coi miei occhi. Ahahah!" -

Una voce sconosciuta fa il suo ingresso dalla mia destra, dietro alla colonna di cemento alla quale mi ero appoggiato, quasi facendomi saltare via dallo spavento.

Mi affaccio titubante verso quelle onde sonore mai sentite prima e trovo un ragazzo riccio e scuro di capelli, decisamente basso e magrolino. Indossava una maglia da calcio azzurra sulla quale, scoprii solo dopo che si fosse girato, era stampato a lettere maiuscole il nome di Maradona. Occhiali da lettura visivamente da quattro soldi e un leggero

accenno di baffi incolti sotto al naso andavano a completare il ritratto di questo strano figuro che si era rivolto a me con simpatica arroganza.

- “Piacere, mi chiamo Sebastian. Sei anche tu nuovo nel giro?” -
l’accento inconfondibile del Sud mi colpì in viso accompagnato dalla strana euforia nelle sue parole, mentre saltellava nervosamente sul posto. Mi fece simpatia e così gli risposi:
- “Piacere, sono Shumi. Sei anche tu del primo anno, per caso?” -
- “Shumi? Intendi, quello Shumi? Che diavolo, perché ti chiami così?” - ignorò bellamente la mia domanda, il nevrotico calciatore.
- “Un mio compagno di classe va in giro dai primi giorni di scuola dicendo di avere in classe il sosia di Shumacher. Non so cosa gli passa per la testa a quel tipo, ma ormai qui molti mi conoscono come tale e... faccio prima a presentarmi con questo nome.” - risposi, con sconcolato apprezzamento.
- “Ma tu non gli somigli a Shumacher!” - puntualizzò Sebastian.
- “Ecco, appunto. Vabbè lasciamo perdere, ok? Che sta succedendo qui?” - chiesi al folle in miniatura.
- “Sono le iscrizioni! Hai presente? Il Valley? I volantini gialli che girano in tutta la scuola da giorni? Hanno aperto la iscrizioni! Wooo! Diglielo, Dario! Questo è sceso dal mondo delle nuvole solo ora!” - Sebastian si girò verso un secondo ragazzo, anch’esso riccio di capelli, ma molto più alto e possente di corporatura, che con voce bassa e quasi primitiva disse:
- “Eh? Che vuoi, sempre a far casino tu! Sto parlando con altri al momento.” -
- “Dai, coglione! Sempre a menartela con le tue storielle di fantasia! Dì al nostro nuovo amico che cosa sta succedendo qua!” - iniziò a stuzzicarlo, quel folle uomo in scala ridotta.
- “Oook, che volete sapere? Comunque piacere, Dario.” - mi strinse la mano energicamente, quasi a rompermela senza riconoscere la sua forza.
- “Lui è Shumi, l’ho appena conosciuto e non sa che oggi è il giorno più figo dell’anno!” - spiegò Sebastian a Dario.
- “Shumi? Ma che c’entri tu con Shumacher?” - ribadì
- “È una lunga storia... che è sto casino, infine?” - riproposi la mia domanda, credo per la centesima volta nel giro di poche ore; totalmente frastornato dal rumore.
- “Oh, beh! Oggi hanno aperto le iscrizioni per il Valley e come ogni anno, Dave occupa la prima aula disponibile per raccogliere tutte le domande di partecipazione nel giro di una settimana scarsa. C’è una folta selezione e ognuno vuole partecipare; questo giustifica il casino al quale stai assistendo.” - spiegò Dario, con una strana flemma in corpo.
- “Dave sarebbe l’energumeno seduto alla cattedra con la felpa militare?” - puntualizzai, con curiosità.

- “Davide, Dave... Qui ormai tutti si chiamano con nomi di fantasia, come te! Quell’idiota... sta insieme a mia cugina e certe volte proprio non lo so reggere.” - nelle parole di Dario si percepiva il sano disappore che militava tra lui e l’amante in abito mimetico.
- “Quindi deduco che la ragazza in piedi, vicino a alla cattedra e coi fogli in mano è...” -
- “Mia cugina, sì! Aspetta, ora la chiamo e ci facciamo due risate. Elena! Elenaaa!” - Dario non mi fece neanche finire di pronunciare la frase quando si mise ad urlare a squarciagola verso la porta della classe, cercando l’attenzione dell’amata cuginetta.

C’era una strana energia che scorreva tra quei due sconosciuti, entrambi assurdamente senza controllo, né filtro alcuno; ti rilasciavano una scarica di adrenalina pari a cento lattine di quell’aranciata che ancora brandivo nella mia mano.

La ragazza dalla frangia geometricamente perfetta si girò di scatto verso di noi e rivolgendosi verso il fondo dell’aula, comunicando con qualcuno evidentemente fuori dal nostro campo visivo, indicò che avrebbe lasciato i preziosi manoscritti in suo possesso, sulla sedia accanto alla finestra. Con uno scroscio dei lunghi capelli biondo-bruni che le oscuravano il viso al minimo movimento, poggiò i documenti nel posto indicato e passò indisturbata in fronte al suo cavaliere che alzando leggermente lo sguardo, le chiese qualcosa a noi non percepibile, ricevendo una fredda risposta di sfuggita dall’avvenente fidanzata che si dirigeva verso di noi.

Mentre si avvicinava iniziavo a sentirmi un po’ a disagio; riconoscendo quel volto nell’immagine di qualche giorno prima nel parcheggio, quando ricevetti il volantino fluorescente del grande evento da un vivace sorriso pieno di energia, ora apparentemente spento. Ecco dove l’avevo già vista; in quel momento mi stavo ricordando.

- “Sempre a farvi riconoscere voi due, eh? Beh, per fortuna mi avete tolto d’impiccio da una situazione che non potevo più reggere.” - la sua voce stanca uscì dalle labbra con uno sbuffo energico che accompagnava un tono così sonoro da percepirne l’energia anche in mancanza d’ossigeno.
- “E tu? Chi sei?” - chiese la nuova arrivata, girandosi di scatto verso di me con le braccia appoggiate ai suoi fianchi, perfettamente delineati.
- “Lui è Shumi! Lo chiamano così, ma non ci assomiglia neanche di striscio a Shumacher. È arrivato poco fa con Vince e non sapeva minimamente che cavolo sta succedendo qua!” - m’introdusse Sebastian, con evidente spavalderia.
- “Piacere... è vero, non ci assomigli a Shumacher.” - confermò con tenera comprensione Elena, porgendomi la mano.
- “Sì, lasciamo perdere. Sono segnato a vita, ormai. Comunque... voi conoscete Vince?” - chiesi, distratto dalle parole di Sebastian.

- “Certo che lo conosciamo! Viene tutte le mattine da noi, metà della sua compagnia sta in classe nostra. Ormai è di famiglia. Sei in classe con quello stramboide?” - mi chiese Seb.
- “Sì, è una delle poche persone che riesco a decifrare in questo ammasso di pazzi che popola la scuola. Due giorni fa mi è capitato uno di quegli strani fogli gialli in mano e sono finito in un vortice di pensieri a riguardo che non mi sta facendo dormire la notte.” - dissi, senza accorgermi che con le mie storielle di paura potevo rendermi ridicolo di nuovo, di fronte ad estranei che si erano interessati nel rivolgermi la parola.
- “Ah-a! Non ti è capitato per caso, vero?” - mi riprese Elena.
- “No, effettivamente me l’hai dato tu; ti ho riconosciuta poco fa.” - risposi, con un evidente imbarazzo che mi scorreva lungo l’arcata facciale.
- “Io non dimentico mai un volto, anche se non ne conosco il nome.” - ribadì sfacciatamente Elena.
- “È una rompipalle, non la ascoltare! “- se ne uscì Dario, con evidente voglia di dar fastidio alla cugina.
- “Stai zitto tu! Dov’è il tuo modulo d’iscrizione, eh?” - gli rispose a tono, in difesa.
- “L’ho dimenticato nella lettiera del gatto, aspetta, corro a casa a prenderlo e te lo porto. Uhuhuhuh!” - iniziò a saltellare Dario, tentando d’imitare un comportamento decisamente poco femminile se non ai suoi occhi da folle clown.
- “Beh, benvenuto all’inferno... Shumi! Se hai bisogno, chiedi! Come vedi, ci sono dentro fino al collo; ma ti sconsiglio vivamente di buttartici a fionda. Fatti due chiacchiere con questi due.” - mi rivolse l’attenzione Elena, indicando infine i due scappati di casa che gli si paravano in fronte.

Elena venne richiamata sonoramente dall’interno dell’aula da una sua compagna di corso, che stringeva con gran fatica una pila di documenti, triplicata rispetto a com’era stata lasciata in precedenza sulla sedia vicino alla postazione di comando.

La cugina di Dario ci salutò con frettolosa cordialità e si lanciò in una rapida corsa verso la classe; si muoveva con un’insolita energia, a metà tra lo scatto di un centometrista e l’eleganza di una moderna principessa, mentre lasciava scorrere al vento quei lunghi capelli che volavano da una parte all’altra dei suoi fianchi, come onde perfettamente allineate. Vince uscì dal fondo buio del corridoio e avvicinandosi a noi strinse energicamente la mano prima a Sebastian e poi a Dario, prendendomi per una spalla e invitandomi allegramente a tornare dietro ai banchi a soffrire per le due ore di matematica che ci aspettavano. Aveva un inedito sorriso dipinto in faccia, era quasi felice di vedermi.

Nelle ore successive non riuscii a concentrarmi molto sulle equazioni.

Le parole di Elena mi risuonavano in testa come una canzone estiva che non riesci a toglierti di dosso: Benvenuto all'inferno, chiedi se hai bisogno; ma te lo sconsiglio.

Era tutto un controsenso e non faceva altro che aumentare la mia curiosità a tal punto che andai in fondo al libro di testo, strappai un rettangolo di carta dagli ultimi capitoli, convinto che quei calcoli stampati sopra ad esso tanto non mi sarebbero mai serviti e impugnai la penna, rossa come il fiammante bolide del sergente Dave.

Scrissi a lettere maiuscole e in stampatello, chiare e visibili sin da lontano, un messaggio conciso e semplice: **“CERCASI INFORMAZIONI SUL VALLEY PER RICERCA SCOLASTICA”**.

Incisi il mio numero di cellulare al di sotto dell'annuncio, nessun nome o riferimento all'aula di provenienza; ero convinto che l'unico modo per raggiungere una fonte attendibile fosse in qualche modo, farsi notare. Alla fine delle lezioni aspettai che la folla si diramò verso le uscite e scesi verso il bar al seminterrato dove, sul lato del distributore automatico di bibite che frequentavo ogni mattina, attaccai il mio post-it bianco come il latte, ben visibile sullo sfondo nero della parete di metallo sinistra di quella scatola mangia-lattine e me ne andai, stringendo in pugno il mio telefono portatile, come se avesse dovuto vibrare da un momento all'altro.

Stanotte non ci ho dormito sopra: è chiaro che capirne di più su questa faccenda è diventata una questione di principio, a metà tra la curiosità di saperne di più riguardo ad un mondo, fatto di carburatori e pistoni, del quale inizio finalmente a sentire di farne parte e la voglia di non passare più inosservato.

Il ragazzo di campagna è uscito dalla sua stalla maleodorante ed è arrivato in città, ragazzi. Voglio iniziare a mescolarmi in questa miscela fatta di pazzia e non mi fermerò fino a quando non riceverò delle spiegazioni.

Stamane sono passato come mia consuetudine dal piano seminterrato, sconsolato di non aver ricevuto nessuna risposta al mio appello e ho controllato che la mia richiesta d'aiuto fosse ancora al suo posto. Ho visto il mio straccio di carta appeso mezzo storto, traballante sull'orlo del precipizio.

Noncurante di chi poteva notarmi, ho buttato a terra lo zaino, frugato in cerca del nastro adesivo e l'ho strappato da quella lugubre postazione. Con un doppio strato rinforzato di pura plastica adesiva da cartoleria, l'ho posizionato esattamente a monte del selettore delle bibite, proprio al di sotto della fessura per inserire le monete, nascondendo il numero di telefono ripiegandolo indietro al di sotto di ciò che avevo scritto. Mi bastava riuscire a fare un po' di rumore e in qualche modo avrei

percepito delle informazioni trapelare tra le cotolette e gli hamburger del bar.

Durante la pausa di metà mattinata sono sceso nuovamente in trincea, nascosto nel mio solito abbigliamento strappato dalle bancarelle del mercato: i jeans sbiaditi con le cuciture a vista e la maniglia “da rapper” che collegava la tasca sinistra al ginocchio, le mie spesse Adidas, sbiadite sulle strisce bianche e nere, il giubbotto smanicato che nascondeva la voluminosa felpa a fiamme regalatami lo scorso Natale, da mia zia e il mio cappellino da Truzzo fuori moda, comprato al negozio di accessori sportivi e col numero 16 di un giocatore di basket sconosciuto a capeggiare sulla sua sommità erano gli strumenti ideali per passare inosservato in una scuola che focalizza la sua attenzione solo su vistose felpe inglesi in vera lana e jeans attillati al cavallo.

Mi sono posizionato in un angolo remoto, opposto al bancone delle bibite, con il distributore bene in vista; dietro al tavolo più nascosto con la solita aranciata zuccherata in mano e la mia playlist preferita nelle orecchie per concentrarmi.

L’annuncio era ancora al suo posto e la gente lo scostava antipaticamente per leggere meglio l’importo da versare nella macchina automatica e poter ricevere la lattina della sua bibita gassata preferita.

Il mio mix di rap americano proveniente dal Queens e il punk rock adolescenziale devono avermi fatto viaggiare troppo con la fantasia, mischiata ai troppi zuccheri che avevo ormai in corpo, quando mi accorsi di scatto che il biglietto era sparito.

Devo essermi distratto in quell’istante fatale, lungo abbastanza da levare il prezioso annuncio dalla mia posizione d’attacco.

Agitato, mi sono alzato goffamente, sbattendo il ginocchio contro il tavolo e sollevandolo in un’improperio soffocato. Zoppicante, nel momento di debolezza più basso mai raggiunto, mi sono avvicinato al cestino dei rifiuti accanto al distributore, cercando con lo sguardo il rettangolo di carta che avevo prontamente posizionato, ma senza trovarne traccia, né a terra, né in mezzo all’indifferenziata.

L’unica opzione era la resa incontrastata e il ritorno alla mia branda in 1a C, riporre le armi e attendere quello che la sorte mi avrebbe arrecato di lì alle ore successive.

Nessuna notizia raggiunse la mia classe, il mio cellulare o la mia persona.

Nonostante avessi lasciato solo un numero a dieci cifre ad indicare la mia identità, ero stranamente convinto che qualcuno mi avrebbe riconosciuto ed aspettato nel parcheggio fuori da scuola per placcarmi al muro e, ribaltando qualche motorino, darmele di santa ragione.

Tutto tacque, fino ad ora; le 18 di un Giovedì di ordinaria follia, mentre sono in auto con i miei genitori, diretto al supermercato dove ogni settimana i miei vecchi si recano per la spesa alimentare.

Oggi però sono presente pure io, perché siamo diretti al reparto accessori auto/moto. Mio padre si è offerto di darmi una mano a scegliere il primo casco che indosserò a bordo del nuovo bolide che mi aspetta nel garage della sua vecchia abitazione e mia madre si è unita alla comitiva.

Era una normale serata in famiglia fino a pochi minuti fa, quando il mio Nokia squillò ed un sms apparve sullo schermo in bianco e nero, dicendo testualmente:

Che cosa diavolo pensavi di fare?

Risponderò dopo, ora è meglio rimanere concentrati; mio padre detesta gli acquisti a vuoto e non posso sbagliare una scelta, quando è lui a spendere i soldi. Giustamente.

CAPITOLO 5

NODO ALLA GOLA

Ho fissato lo schermo del mio Nokia per cinque minuti buoni; nonostante la paura, l'ansia e i dubbi che un messaggio del genere possa generare, l'unica emozione che sento dentro di me ora è un freddo glaciale. Una risposta così, non me la sarei mai aspettata, ma avrei dovuto prevederla.

Ho le mani gelate, le sento bloccarsi in una morsa letale, tanto da non lasciar chiudere le dita attorno alla cover di plastica del cellulare, che dicono possa rompere l'asfalto in caso di caduta accidentale. Questo telefono del 2001, pare immortale.

Sento l'auto di mio padre frenare e fare manovra per entrare nel parcheggio e quel destra-sinistra ripetuto numerose volte per posizionare il veicolo perfettamente parallelo alle strisce di divisione, mi risveglia dal temporaneo coma esistenziale.

- "L'hai messa un po' storta, ma fa niente." - mia madre era solita riprendere mio padre in caso un parcheggio non venisse realizzato a regola d'arte, ma sorvolo sulla discussione e aprendo la portiera, mi rendo conto che la cintura mi sta decapitando violentemente. Quando qualcosa mi distrae perdo totalmente la percezione di ciò che ho attorno. Sgancio con arroganza quello strumento di tortura e chiudo la portiera con un tonfo pesante.

- "Ehi, piano con quella porta!" - salta su mio padre; devo assolutamente riprendermi.

La strada verso i carrelli della spesa, infilati con cura l'uno dentro l'altro, mi sembra estremamente lunga stasera; meglio mettere in tasca il pesante Nokia fatto di marmo.

Il gettone che i miei genitori conservano gelosamente da generazioni (qualche mese), scatta nella serratura del carrello rilasciandolo dalla morsa di gruppo che lo intrappolava e qui, torno alla realtà.

Veniamo in questo ipermercato di frutta, verdura, alimentari misti, prodotti per l'igiene intima e accessori per la casa ed il tempo libero, praticamente da quando sono nato e nel tempo ho memorizzato la configurazione di ogni piastrella posata dall'inizio dei suoi tempi. La

terza da sinistra, appena dietro la cassa della parafarmacia è ancora sollevata... non la ripareranno mai, credo. Periodicamente, arrivano saldi e sconti ed i miei sanno esattamente quando queste ricorrenze cadono; la caccia al prodotto inseguito per mesi e ora finalmente a metà prezzo o il pacchetto di biscotti con le gocce di cioccolato nuovamente in sconto, è ufficialmente iniziata!

Prima però, dobbiamo affrontare le corsie dei detersivi e dei bagnoschiuma all'essenza di pino silvestre, la zona delle occasioni che al momento è addobbata per Halloween con finte zucche di cartapesta e costumi di dubbio gusto e provenienza, fino ad entrare nel reparto "**Accessori auto e moto**"; dove ha inizio il reality show.

Ci volevano secoli ogni volta per arrivare al reparto desiderato; guai a saltare una fila! Come quella volta che, da piccolo, mi sono perso nel reparto degli alcolici; forse è per questo che odio tanto il Bacardi Breezer.

La zona dedicata al mondo delle due ruote si trova appena dopo il reparto di personalizzazione estetica da quattro soldi, dedita ai motori guidati con un volante e quattro cerchioni. Copri cerchi in plastica economica che si staccano solo a guardarli, cuffie del cambio con le cuciture scucite direttamente nella confezione, pomelli con luci a led stroboscopiche e copri volanti che passano dalla finta pelle di boa africano, fino all'unicorno di peluche squartato; ogni volta che ci passo in mezzo, mi sembra di vivere in un film dell'orrore, dove le vittime sono tutti personaggi dei cartoni animati.

Tra il deposito di gomme nuove di sotto-marche sconosciute, buone per tutte le stagioni e il reparto trash appena passato, si nasconde un piccolo anfratto di paradiso, economicamente abbordabile anche da un povero contadino come me e dove i tessuti tecnici regnano sovrani. Di fronte a me, una parete di giacche, pantaloni anti-pioggia, stivaletti di gomma traforata e guanti per il fuoristrada, guida il mio sguardo verso l'alto, nell'olimpico delle teste fatte di policarbonato espanso, colorato con le migliori sfumature fluorescenti che sembrano non aver ancora abbandonato gli anni 90; il giardino dei caschi proibiti ha ufficialmente aperto le porte al sottoscritto.

- "Allora, hai visto qualcosa che ti piace?" - mi chiede impaziente, mio padre.
- "Non ancora, stavo cercando di capirne le differenze..." - ci ho sempre messo una vita a decidere sulle cose; devo avere il quadro completo della situazione che mi si para di fronte, escludere ogni possibilità di fallimento e scelta errata, valutarne i pro, i contro e infine fare la mia scelta; che metterò in discussione per mezz'ora, ma che alla fine riconfermerò nella mia testa. Se solo imparassi a fidarmi di più del mio istinto.
- "Cià, non stiamo qua mezz'ora. Tiriamone giù qualcuno." - si affretta mio padre, allungandosi verso la scaffalatura più alta del reparto.

Prende un casco blu con delle strane grafiche bianche e nere che partono dal mento per proseguire lungo tutto l'arco superiore della testa; ci sono bandiere a scacchi caricaturizzate in stile cartone animato e strane scritte che recitano parole come "Racing", "Oil", "Champion".

- "Sinceramente non mi attira molto con queste grafiche, vediamone un altro; aspetta." - quegli strani disegni mi fanno sentire un bimbo di cinque anni al solo pensiero di mettermeli in testa, ma ho visto un casco rosso scuro là in alto; provo a raggiungerlo.
- "Ecco, questo già mi piace molto di più" - mi rigiro la scatola tra le mani.
- "È una XL però, mi sa che questo ti sta un po' largo." - mi fa notare mio padre.

Lo tiro fuori dalla scatola e cerco di infilarmelo goffamente in testa, schiacciandomi le orecchie con gran dolore, contro l'imbottitura voluminosa.

- "No dai, ci balli dentro in questo! Fai così con la testa!" - m'indica mia madre, facendomi segno di muovere la testa come a fare un cenno di "No".
- "Sì, quest'affare sbatte da tutte le parti, mi sembra di aver messo la testa in un garage! Vedete se ci sono altre taglie?" - grido disperato da dentro il casco che mi sta ovattando in un mondo fatato.
- "L, XL, doppia XL... No, niente da fare; solo taglie grandi." - mi conferma mio padre mentre, con un gesto molto poco elegante, mi sfilo di prepotenza il casco, facendo pinzare accidentalmente il mio piercing all'orecchio, che essendo un cerchio aperto ad un'estremità da due coni appuntiti, va esattamente ad agganciarsi al cinturino, tirandolo di prepotenza e lasciandomi un segno rosso dritto sulla guancia.
- "Và! Và che ti sei fatto in faccia! Non potevi andare un po' più piano?" - mi fa notare immediatamente mia madre che ormai si è appoggiata al carrello della spesa semivuoto, totalmente rassegnata.

Ho sempre voluto un piercing come questo, identico a quello che indossa Valentino Rossi da qualche stagione ormai; il suo però ha sempre avuto due sfere belle lisce, mentre io l'ho trovato solo appuntito, sulla bancarella marocchina della scorsa fiera di primavera.

Maledetta fretta e maledetto piercing; tutto per assomigliare ad un pilota al quale non mi ci avvicinerò mai in fatto di bravura.

Sfregandomi inutilmente la guancia proseguo nello scandagliare la parete delle meraviglie, quando mia madre mi dice:

- "E quello là nero? Guarda se c'è una taglia M. Non costa molto e mi sembra fatto bene." - m'indica un casco d'impatto voluminoso, ma apparentemente rifinito meglio dei precedenti. Mi allungo verso la mensola e spostando le scatole trovo una taglia media da provare.
- "Vediamo se mi faccio male di nuovo, và!" - me ne esco con tutta convinzione, mentre apro la scatola in fretta e furia.

Mi ritrovo in mano una sfera decisamente più grande di come me l'aspettavo per essere una taglia di mezzo; è nera opaca, senza disegni, totalmente liscia e con due prese d'aria sdoppiate, una sul mento e una in alto sulla sommità del cranio.

Infilo dentro la testa con la massima cautela, cercando di non fare ulteriori danni né alla mia faccia, né al casco che ho in mano.

- "Questo ti sta bene! Si muove?" - mi chiede mia madre, già più entusiasta di prima, forse perché non vedeva l'ora di uscire da quella corsia della tortura.

Questa enorme palla da biliardo calza perfettamente sulla mia testa e nonostante da fuori assomiglia vagamente alla Morte Nera di Guerre Stellari, inizio ad entrare nella parte e a sentirmi a mio agio in questo contenitore di sudore e viaggi spaziali.

Tocco la parte anteriore e sento due rientranze ai lati del mento. Mia madre m'indica che sono due pulsanti rossi e m'invita a premerli per vedere cosa succede.

Con fatica e attenta sincronia riesco a farli scattare in contemporanea e tutta la parte del mento assieme alla visiera, si alza oltre la testa, liberandomi dal personaggio nel quale ero ormai entrato e facendomi respirare.

- "È un modulare! Non ci avevo fatto caso!" - urlo, sgomento.

- "Un che?" - ripete mio padre.

- "È un modulare, nel senso che si apre e puoi prendere aria mentre vai." - anch'io con le spiegazioni tecniche in pubblico, faccio pena.

- "Mi piace, direi che l'abbiamo trovato!" - dico, stranamente convinto al primo colpo.

- "Costa 100 euro tondi; speravo qualcosa in meno, ma per il casco va bene così. Siamo a posto? Possiamo andare?" - conclude l'affare mio padre, siglando un accordo virtuale per il quale "non si torna più indietro, eh!".

- "Siamo a posto; possiamo andare." - ribatto con sicurezza, rimettendo nella scatola questo pianeta in miniatura.

È un evento più unico che raro il fatto che io mi sia convinto al primo colpo ed il prezzo combaciasse esattamente con le aspettative del mio vecchio.

Sarà che questo periodo è così assurdo da non riuscire a darmi alcuna spiegazione riguardo ai fatti che mi accadono, ma mi lascio andare a questo momento di spensieratezza, riponendo la scatola nel carrello e preparandomi al tour de force che mi sta aspettando al di là del reparto cancelleria, dove iniziano le vaste distese delle corsie orto-frutta e il gelido banco del surgelato polare.

Sento un'insolita leggerezza, piacevole quasi da poterla toccare: da qui non si torna indietro! Finalmente si può pensare alla fase 2; portare a casa la belva arrugginita che riposa ancora nel garage di mia nonna.

Sono totalmente perso nei miei pensieri, tanto da fissare le aranciate senza zucchero non rendendomi più conto di dove mi trovo, ma di colpo ricado nel baratro quando passiamo di sfroso a fianco al reparto telefonia e cellulari.

Il messaggio intimidatorio! Oddio, me l'ero completamente dimenticato. Annebbiato dal mio viaggio spaziale, scendo per un momento dalla navicella supersonica e cerco ansiosamente il mio dispositivo di comunicazione adolescenziale nelle profonde tasche di questi stramaledetti jeans da rapper americano; tanto fighi quanto schifosamente scomodi.

Clicco sul tastone gommato sulla sommità della cover del mio sasso parlante, accendendo lo schermo monocolor illuminato di giallo sullo sfondo.

Che cosa diavolo pensavi di fare?

È ancora lì, diavolo. Cosa credevo... che sarebbe scomparso in una nube di stelle, raccolta in qualche galassia lontana grazie al mio nuovo pianeta color metallaro?

Ora devo decidere cosa fare: rispondo ora o con calma, quando sarò a casa?

Decido che la mia testa può sopportare la tragedia ancora per una mezz'ora, cercando nel frattempo di tracciare una mappa mentale di chi può aver digitato quelle sillabe minacciose.

Rimetto in tasca la bestia nera, il demone dai tasti gommati e mi concentro di nuovo sulle piastrelle dell'ipermercato.

Non avevo mai notato che c'è un tombino tra la corsia del caffè e quella dei dolci.

A volte hai le cose sotto al tuo naso per anni, ma le scopri solo tempo dopo, totalmente per caso.

Mi sento così confuso, da non sapere minimamente che fare.

Appena arrivato a casa ho lanciato il cellulare dentro al cassetto della scrivania, chiudendolo con tutta la forza che avevo in corpo e lasciandolo lì, in mezzo a dubbi e paure. Non mi è mai capitato di ricevere messaggi del genere in vita mia; al massimo qualche offesa scherzosa dai miei amici del paese, quando si divertono a fare stupidi scherzi telefonici e mettermi biglietti anonimi nella cassetta della posta con scritto frasi prese da film idioti, tipo "Sò cos'hai fatto la scorsa estate." Che idioti, come se non riconoscessi la scrittura di Carlo tra mille altre.

Qualcosa sta accadendo, è ufficiale; non tanto all'interno del mio telefono portatile, dove un atroce messaggio di sfida attende solo una mia risposta, ma attorno a me.

Da qualche mese a questa parte la mia vita sta cambiando; le mie percezioni stanno iniziando ad evolversi verso nuove strade, buie, violente e incasinate ed io sto iniziando a capire che dovrò aprire la mente, se voglio cominciare a vivere fuori dai miei schemi. Decido di alzarmi dal letto e raggiungere la scrivania, aprendo il cassetto dove se ne stava quieto quell'ammasso di circuiti elettrici squillanti.

Accendo lo schermo ed entro nei messaggi archiviati:

Che cosa diavolo pensavi di fare?

Come cavolo rispondo ora? Meglio essere cauti o altrettanto minacciosi? Lo scrivo tutto in stampatello, aggressivo o tengo un profilo basso?

Al diavolo, vediamo che succede:

Stavo solo cercando di fare qualcosa di buono.

INVIO

Ma che cavolo ho scritto? Qualcosa di buono? Questo ora mi prenderà per scemo e mi verrà a cercare. Ormai è andato; il messaggio è nella rete e sarà già stato recapitato al mittente. Meglio posare il telefono e pensare ad altro.

Una forte vibrazione mi riporta con lo sguardo verso la scrivania. L'ho buttando con noncuranza sulla tastiera del computer e quello che sembra un terremoto di plastica sderenata mi sta indicando che la risposta non ha tardato ad arrivare. Un nuovo messaggio nella posta in arrivo:

Una cosa buona? Tu in queste cose non ci devi ficcare il naso! Dimmi il tuo nome!

Ecco, lo sapevo; l'ho fatto incazzare. Eppure l'avevo capito che in quella scuola se ti mostri debole ed impacciato vieni immediatamente preso di mira! Vediamo di rimediare:

Perché dovrei dirti il mio nome? Neppure io so chi sei.

INVIO

Vediamo se aiuta a calmare gli animi; questo pretende già di sapere come mi chiamo.

Mi troveranno? Qualcuno mi deve aver visto per forza, giù al bar mentre spostavo il messaggio... o durante la pausa di metà mattina, quando mi sono avvicinato al bidone dell'immondizia. Dovrò cambiare abbigliamento Lunedì, altrimenti m'individuano subito! Per fortuna

domani siamo a casa da scuola e ho tutto il fine settimana per ragionarci.

Eccolo, sta vibrando di nuovo:

Tu sei completamente scemo. Vediamoci domani, è un ordine!

Oh, merda. Merda, merda, merda! Questo vuole riempirmi di botte dal vivo! Non ho intenzione di vedermi con un tizio casuale di quella scuola; può essere uno di quarta o quell'energumeno di Dave. Merda, se si passano informazioni tra di loro... Elena... Sebastian... potrebbero arrivare fino a Vince e... lui il mio numero ce l'ha.

Che idiota che sono stato! Eppure dovevo immaginarmelo.

Provo a scrivere a Vince:

Vince, per caso qualcuno ti ha chiesto informazioni su di me?

INVIO

Mentre la busta animata sullo schermo fa il suo percorso verso una casella di posta immaginaria, il telefono vibra di nuovo. **1 NUOVO MESSAGGIO**. Chi diavolo sarà ora?

Rispondi! Non ho intenzione di aspettare oltre.

Il numero è sempre quello dello sconosciuto che mi vuole incontrare. Non risponderò fino a quando avrò notizie da Vince. Vado a farmi un doccia.

Lascio il cellulare nuovamente nel cassetto della scrivania; non voglio che si metta a vibrare rumorosamente, attirando l'attenzione dei miei vecchi dall'altra stanza. S'incuriosirebbero e in qualche modo mi dovrei inventare una balla gigantesca per non fargli mettere dentro il naso.

La doccia è durata più del solito questa sera. Mentre m'insaponavo i capelli devo aver perso la cognizione del tempo. In un momento di gioia come questo, l'unico pensiero nella mia testa dovrebbe essere rivolto al fantastico casco appena acquistato e all'opportunità di portare a casa il mio bolide arrugginito; pulirlo, fargli in pieno, gonfiargli le gomme e presentarmi nel parcheggio della scuola, tutto fiero di quel pezzo di ferraglia che abbiamo ritrovato in un buio e dimenticato scantinato sotterraneo. Invece, no.

Non ho fatto altro che pensare a quello stupido messaggio che ho mandato in risposta e che ha scatenato l'ira del mio interlocutore mascherato. Vince deve aver letto il mio sms, per forza. Devo controllare.

Apro il cassetto e prendo in mano lo strumento del male a dodici tasti.

Non appena lo schermo si accende, trovo dieci chiamate senza risposta. Dieci? Neanche mia madre si spinge a tanto, quando non le rispondo per più di dieci minuti alle sue richieste di notizie sul mio stato di salute, la sera, quando mi ritrovo in piazza al paese con gli amici e persino mia nonna può affacciarsi dal balcone di casa sua per sincerarsi che io sia ancora vivo.

Il numero è sempre lo stesso, quello sconosciuto. Tutte le chiamate sono state ricevute da lui. Controllo se ci sono messaggi in arrivo, ma nulla. Di Vince non c'è traccia e decido di chiamarlo. Forza, rispondi! Una voce metallica mi risuona nell'orecchio con una potenza acuta: *L'utente richiesto non è al momento raggiungibile; la preghiamo di riprovare più tardi, grazie!*

Sono le nove di sera e quell'idiota ha già spento il cellulare; che razza di emarginato!

Ok, devo affrontare le mie paure e provare a far ragionare questo pazzo sclerato che attende impaziente, chissà dove, di riempirmi di sberle.

Cosa vorresti fare? Dove ci dovremmo vedere?

INVIO

Non si torna più indietro; ormai la cazzata l'ho fatta.

Mi butto sul letto nel frattempo, sdraiato a fissare il soffitto e la ragnatela nell'angolo che sta lì da giorni. Fino a ieri il suo abitante sostava ancora al centro di essa, ma ora sembra scomparso. Credo che quell'aracnide mi divorerà vivo durante la notte; almeno avrò una scusa per non presentarmi all'incontro con quello sconosciuto. Eccolo, vibra ancora:

**Incontriamoci al parco di Cascina Grande, alle 15.30 di domani.
Puntuale.**

Cazzo, è finita; ora come faccio? Ho davvero intenzione di ascoltare sto tipo? Io non ci vado, chi mi costringe? Lasciamo perdere, se ne riparlerà Lunedì a scuola; sempre che mi riconosceranno.

Vibra di nuovo, dev'essere quell'idiota di Vince che ha trovato il mio messaggio!

Ho scoperto dove abiti. O vieni tu o vengo io da te. A domani.

Un groppo in gola mi ha bloccato la salivazione; questo ora sa pure dove abito. No, non è possibile che io debba scendere fino a valle per uno scemo che non so neanche chi sia. Ma se questo si presenta per davvero sotto casa mia, è la fine. Non ho intenzione di mettere in mezzo tutto il quartiere e lasciar parlare quei chiacchieroni dei vicini. Non ho scelta, mi toccherà inventarmi una scusa e affrontare il mio destino.

Questa volta ho proprio fatto un'enorme cazzata.

La notte è passata in un turbinio di pensieri atroci. Non ho preso sonno fino a quando la mente ha mollato le redini. Nel letto, continuavo a girarmi da destra a sinistra, preso da spasmi che il corpo umano non saprebbe spiegare. La paura fa brutti scherzi ed il mio hangover me li sta ributtando tutti addosso; credo sia questa la sensazione di quando si è ubriachi. Maledetto Bacardi Breezer; l'avessi almeno provato, ora sarei più preparato nel fingere movimenti che siano almeno credibili e coordinati.

- "Che hai? Non hai dormito stanotte?" - mi chiede mia madre, notando forse il mio sbacchettamento a destra in direzione della porta della cucina.

- "No, no tutto a posto. Ho avuto solo un attimo di vertigini. Sai che ogni tanto mi capitano." - è vero, ho sempre sofferto di forti cali di pressione ed in questo momento mi pare di averne una moltitudine, tutti concentrati in un forte post-sbornia.

- "Ti devi far vedere per questa cosa. La dottoressa può darti qualcosa, lo sai." - insiste, mia madre.

- "Sto bene, sto bene. È stato solo un attimo." - chiudo, dissimulando il terremoto dentro di me e puntando la sedia del tavolo da pranzo.

Cercherò di mettere nello stomaco qualcosa, rimpinzarmi di zuccheri semplici, in modo che raggiungano in fretta il mio cervello e mi diano la spinta giusta per pedalare fin giù in vallata, dove il mio destino mi aspetta a braccia aperte e due tirapugni tra le mani.

- "Pomeriggio faccio un salto con Carlo, Salvo e Gabri giù al Cascinello. Volevamo andare a trovare il cugino di Salvo che sta organizzando la festa di stasera." - il cugino di Salvo sta organizzando per davvero la festa di stasera. Quest'anno per Halloween si è deciso di passare la nottata al Cascinello che porta giù verso il fiume, per rendere l'esperienza più "spaventosa". Io però non andrò con loro nel pomeriggio, ma mi spingerò qualche chilometro più in là, verso Cascina Grande, il primo appezzamento di case abitate nella sconfinata vallata che circonda il mio microscopico paesino.

- "Ah già, la festa di Halloween. Ma state direttamente giù per la notte? Mi raccomando, fate attenzione, eh!" - la scusa sembra aver fatto presa su mia madre, sperando di non tornare conciato come un cadavere o dovrò inventarmi qualche strano incidente di percorso.

- "Sì, mi porto diretto il cambio. Metto il costume nello zaino e ci sistemiamo là." - raggiungerò per davvero i miei amici in seguito, se non finirò nel bagagliaio di una vecchia Alfa Romeo e verrò seppellito insieme alle nutrie, nei campi di grano, qua attorno.

Finito di pranzare, mi sono preparato lo zaino completo, con il costume a tema e i raccoglitori di CD masterizzati con le playlist che ci siamo

preparati per fare baldoria stanotte e incutere un minimo di paura ai malcapitati che ci finiranno a tiro.

Quest'anno abbiamo avuto la geniale idea di vestirci da strani assassini: Gabri si è preparato uno strano costume da Tristo Mietitore, costruito con un lenzuolo nero recuperato dal vecchio divano di sua nonna e incappucciandosi come un cattivo uscito da un manuale di Dungeons and Dragons; lo so perché qualche giorno fa abbiamo fatto le "prove generali" e me la stavo facendo sotto dalle risate.

Salvo ha rubato trucchi e rossetti a sua sorella e ha tentato di pitturarsi in faccia le sembianze di uno strano scheletro assassino sanguinolento... ma con la sua carnagione scura lunga tutto il resto del corpo non risultava molto credibile; pareva più uno zombie carbonizzato. Carlo, il più scenico del gruppo, si è fatto dei guanti improvvisati con delle lame finte, attaccate con una quintalata di nastro da elettricista. Ha trovato un vecchio cappello di feltro, probabilmente appartenuto a qualche lontano zio che ancora abita nel sud della penisola, una camicia di flanella sgualcita e ha approfittato del rossetto di Salvo (o meglio, della sorella di Salvo), per disegnarsi in faccia delle linee trasversali che partivano dalla fronte, fino ad arrivare al mento, pretendendo fossero cicatrici. Era una via di mezzo tra un supereroe mutante al quale avevano sbagliato ad affilare le lame ed un senz'altro che aveva bevuto troppo Bacardi Breezer, pretendendo di essere ubriaco.

Giustamente, Carlo aveva bisogno di una spalla destra e il sottoscritto si è ritrovato a dover rubare un vecchio camice blu da meccanico di suo padre, sgualcito e sbiadito, ancora impregnato dell'odore di ruggine e solvente per mani che usa ogni giorno in officina; recuperare una mascherina antipolvere bianca, fingendo fosse spaventosa e infilarsi degli occhiali da sole sportivi, sotto al cappuccio della felpa, completando il travestimento da "peggior assassino della storia" con un fucile a canna corta spara-pallini di gomma, reperito dai vecchi giocattoli che Salvo teneva nel suo polveroso garage. Un mucchio di Power Rangers usciti male da una fiaba dell'orrore, incapaci di spaventare pure un bimbo di cinque anni al quale hanno appena rubato le Goleador.

Chiudo lo zaino e mi avvio verso il garage.

- "Ciao, io vado!" - saluto i miei genitori, con un sibilo dalla mia bocca, pieno di insicurezza e ignobile incoscienza.
- "Ciao! Non tornate tardi domattina che dobbiamo andare dai parenti!"
 - mi saluta mia madre dalla cucina, mentre è impegnata a rassettare la credenza.

Prendo in mano il cellulare e cerco il numero di Salvo, il più comprensivo della compagnia, e digito il mio messaggio di scuse:

Ciao Sal, non aspettatevi al Cascinello questo pomeriggio. Devo fare una cosa prima, non dirlo a nessuno al di fuori di voi. Vi raggiungo appena ho finito.

INVIO

Apro la serranda del garage e mi avvio verso il mio attuale mezzo non motorizzato. Imbraccio quella che si era trasformata negli anni in una Graziella da cross, ancora piena di fango dall'ultima uscita nei campi qualche giorno fa; quando Salvo decise di provare la potenza distruttiva dei petardi che useremo stasera per far risuonare la valle a mezzanotte, mirando i resti dei raccolti di pannocchie, abbandonati lì da settimane nelle loro sterpaglie.

Sento il telefono vibrare, è Sal:

**Cerca di arrivare prima delle sette di stasera o gli altri avranno già fatto fuori tutto il bere. Se non ti vediamo per quell'ora ti diamo per morto.
Ciao, a dopo!**

Questa volta ci arrivo sul serio da morto. Chissà se un fantasma riuscirebbe ad ubriacarsi col Bacardi Breezer all'arancia.

CAPITOLO 6

PAURA

Al parco ci sono un sacco di bambini che giocano, oggi. La piccola comunità di Cascina Grande sembra essersi risvegliata, proprio nel giorno della mia esecuzione.

Sto aspettando da un quarto d'ora, seduto su questa panchina, nell'angolo in fondo a destra, isolato dalla zona ricreativa e che dà una vista perfetta su tutto lo spiazzo. Ho pensato che questa posizione mi può avvantaggiare; individuando da lontano il mio nemico posso decidere con un leggero anticipo quali mosse mettere in atto.

Devo preferire una manovra mimetica, perché di evadere da questo rettangolo delle Bermuda, proprio non saprei come fare; l'unica via di fuga è di fronte a me e sarà anche il punto dal quale il mio sconosciuto aguzzino probabilmente si presenterà.

Oggi quasi si suda dal caldo, è uno strano pomeriggio con 15 gradi nell'aria per essere l'ultimo giorno di Ottobre; questa sera gli zombie verranno alla festa con tanto di crema solare e ombrelloni da spiaggia in mano.

Sono arrivato con estremo anticipo e non credo sia stato un bene; l'ansia sta crescendo a dismisura e i Foo Fighters sparati a tutto volume nelle orecchie mi stanno creando solo una maggiore agitazione; pensavo sarebero riusciti ad infondermi un po' più di coraggio, ma non sta funzionando.

Cambio pezzo e parte un brano strano, psichedelico e raddomante. Nel flusso liquido di questa musica, fatta di colori e di euforia cangiante, riesco a spegnere per un momento la testa, ricordandomi che sono qui anche per un altro scopo: saperne di più su tutta questa storia; nonostante tutto, non ho ancora mollato la presa.

Il cielo si rasserena per qualche secondo, più di quanto lo fosse stato prima che io alzassi gli occhi sopra alla mia testa e tutto inizia a girare... credo che sto per avere un calo di pressione, improvviso.

Mi lascio andare a questa strana sensazione, quando un terremoto mi scuote dai fianchi e sale sù per la schiena, facendomi aprire gli occhi di sobbalzo e ritrovandomi una strana figura rannicchiata a fianco a me.

Una folta chioma riccia, scura come la notte, copre il viso della figura che mi si è seduta violentemente accanto con un tonfo talmente pesante che non si addice alla sua corporatura. Si nasconde sotto ad un largo parka verde oliva mezzo sbiadito, dal quale fuoriesce il cappuccio di una felpa color borgogna, immersa in quell'ammasso di capelli che appare quasi come un cespuglio selvatico.

Non capisco come un tale esserino sia riuscito a scatenare il trambusto percepito poco fa dalle mie ossa.

Dall'interno di questa creatura, china verso l'erba del parco, fuoriesce una mano che si allunga verso di me, reggendo tra due dita un piccolo foglio di carta bianca.

- "È tuo questo, vero?" - un tremolante tono femminile, leggermente infastidito nell'intenzione, mi rivolge una domanda abbastanza insolita se pronunciata da una figura estranea.

Prendo in mano il pezzo di carta e mentre lo faccio scivolare dalle sue dita nelle mie, riconosco le equazioni che avevo strappato alle ultime pagine del mio libro di matematica.

Percependo una goccia di sudore scendere lungo la mia schiena, apro il foglio mezzo stropicciato, ritrovando il messaggio che avevo lasciato attaccato al distributore di bevande del mio istituto.

- "Ti manda chi mi ha detto di presentarmi qui oggi, vero?" - le chiedo.

- "Sono io, quella che ti ha scritto ieri sera." - la sua testa ruota di colpo nella mia direzione e una pesante ciocca di capelli si fa da parte, accompagnata da un leggero alito d'aria, scoperchiando il volto che si nascondeva sotto a quei ricci indomabili. Un viso scarno, bianco come il latte mi fissa, aspettando una mia reazione.

- "Pensavo fosse stato Dave o qualcuno di quarta magari, ad avermi inviato quei messaggi intimidatori." - rispondo, quasi deluso, ma sollevato allo stesso tempo.

- "Se fosse stato davvero Dave a trovare il tuo stupido biglietto giù al bar, non saresti qui a raccontarlo ora. Ti avrebbe cercato direttamente in istituto, a costo di ribaltare le classi una ad una." - uno sguardo innervosito mi sta fissando; sembra voler scavare dentro la mia mente, cercando di capire se sono davvero un idiota quale sembro o se un briciolo di cervello per ragionare ancora lo conservo in me.

- "Stai lontano da questa storia; mi hai capito?" - il tono si è fatto molto più deciso ora e quegli occhi verdi che fino a un attimo fa tentavano di scavarmi nell'anima, si sono aperti come i fari di un camion, intenti a volermi prendere di petto se non mi fossi scansato in segno di accondiscendenza.

- "Come hai fatto ad essere così veloce da strapparli via dal distributore, senza che me ne accorgessi?" - farnetico tra me e me, rigirandomi il pezzo di carta tra le mani.

- "Vuoi dirmi che eri lì presente, al bar? Magari a fissare tutti quelli che passavano davanti al tuo stupido biglietto?" - il suo tono di voce si è

esponenzialmente alzato e quei fanali che prima si erano semplicemente puntati verso di me, si sono trasformati di colpo in forti abbaglianti.

- “Sì, ero nel tavolo in fondo. Aspettavo che si scatenasse qualcosa... sai, per poterne capire un po’ di più su questa storia.” - inizio a rendermi conto che potevo anche starmene zitto e far finta di nulla.
- “Ma tu sei veramente scemo allora, oltre che incosciente! Tu ti devi ritenere fortunato che Dave e tutta la sua crew fossero a due piani di distanza da te e che abbia trovato prima io di lui questo fottutissimo biglietto! Io... tze! Io proprio non ci voglio credere!” - un forte colpo di mani sulle sua ginocchia smuove tutta la sua incredulità, di fronte alla mia risposta, come ad averla sconvolta totalmente.
- “Volevo solo far trapelare qualche notizia; movimentare un po’ la situazione.” - spiego, con una strana tranquillità in corpo. Credo di essermi rassegnato a tutto questo misterioso intreccio di persone sconosciute che mi si presentano di giorno in giorno.
- “Tu... tu non stai bene! Che razza di problemi hai? Non ti puoi fare gli affari tuoi, come tutti? Guardare e non toccare?” - sbotta completamente la ragazza, alzandosi dalla panchina come a scrollarsi di dosso una forte paura che la pervade.
- “Ma che c’è che vi manda così in paranoia a tutti voi?” - ribatto, alzando stranamente la voce.

La mia compagna di dibattito rimane bloccata a bocca aperta in fronte a me. Si ferma per qualche secondo in questa posizione, aprendo le braccia in segno di stupore, sgranando gli occhi oltre ogni limite e lasciando che la sua chioma, nera come il carbone, addobbi le sue spalle, ormai cadute per la disperazione. Mantenendo questo sguardo a metà tra “ora t’ammazzo” e “allora sei davvero un cretino”, si avvicina lentamente a me e dalle sue sottili labbra tremanti le esce un sibilo soffocato:

- “Stanne alla larga...ok?!” - le sue parole si stanno facendo sempre più deboli, sillaba dopo sillaba.
- “Perché?!” - rispondo, con un tono che inizia a sentirsi scocciato.
- “Tu... stanne... Fuori!!!” - sull’ultima parola cerca di urlare, ma un nodo alla gola sembra bloccarle le corde vocali.
- “È tutta una grandissima stronzata! Tanto casino per nulla.” - sbotto, senza ritegno.

Il suo sguardo si ferma per un attimo ad un paio di metri da me e l’energia che la stava agitando fino pochi istanti fa si spegne di colpo, trasformandosi in un vuoto abissale; facendole fissare l’orizzonte oltre la mia ignoranza, rassegnata al mio rifiuto nel comprendere la situazione.

- “Tu non sai di cosa parli...” - gli occhi le sono diventati lucidi mentre scuote leggermente la testa e dandomi le spalle, con le braccia stanche, lunghe sui suoi fianchi, decide di fare un passo indietro, allontanandosi da me.

- "Stanne fuori." - le sue ultime parole l'accompagnano mentre si dirige verso l'unica via d'uscita del parco.

Per un istante, mentre mi guardava con quegli occhi persi nel vuoto, ho davvero creduto di averle provocato un dolore molto intenso e di averle fatto un gran male, sul serio. La guardo allontanarsi verso la strada, girando l'angolo, mentre mi chiedo da dove fosse spuntata fuori: era stata mandata da me appositamente, come un primo avvertimento o davvero aveva messo in piedi questa scena tutta da sola?

Mi alzo di corsa e affretto il passo verso l'angolo dove ha svoltato poco fa, scomparendo dalla mia vista; senza curarmi troppo del fatto che dietro quella svolta ci possa essere il raduno dei peggiori scagnozzi di Liceo e Tecnico messi assieme, alleati per un pomeriggio in onore di una giusta causa e di una minaccia da eliminare.

Svolto l'angolo e... non c'è nessuno. Come ha fatto a sparire così in fretta? Probabilmente qualcuno la stava aspettando, non c'è altra motivazione.

Ritorno, ansimante per la corsa, verso la panchina e la mia Graziella da cross debitamente parcheggiata ad una distanza di sicurezza; potevano fare a brandelli il mio corpo ossuto, ma non dovevano toccare il mio speciale mezzo tassellato.

Slego la catena che blocca la ruota anteriore, mentre ripenso a quello che è appena successo; assurdo.

Sono sceso fin qui a valle, convinto che non sarei tornato a casa tutto d'un pezzo, che non avrei rivisto i miei compari stasera e che non mi sarei ubriacato di aranciata al sorgere della luna; quando i mostri di cartapesta si sarebbero risvegliati per festeggiare fino all'alba di domani. Ora invece ho di nuovo il mio biglietto tra le mani, ripiegato in tasca e stropicciato quasi da essere diventato illeggibile. Lo prendo in mano e lo riapro per riguardarlo un'ultima volta. Il numero di telefono è stato strappato via e sul retro, assieme alle formule di matematica avanzata, c'è una frase scritta chiaramente da una mano femminile:

ALLONTANATI, SUBITO.

Le dita iniziano a muoversi da sole; in una serie di spasmi incontrollabili stanno cercando di chiudere il lucchetto della pesante catena che ho in mano, riponendola arrotolata come un serpente di gomma fluorescente attorno al telaio della mia bicicletta.

M'infilo lo zaino in spalla e di tutta fretta inizio a pedalare verso la strada, tagliando nettamente la diagonale del parco e sfiorando la folla infantile che sta improvvisando una guerra di Nascondino. Quello che prima era un leggero sudore si sta trasformando in una pioggia gelata che scende giù dal collo, come un fiume in piena. Senza sapere cosa io stia facendo, infilo la strada sterrata in fronte a me e dopo qualche metro tiro una forte frenata che blocca la ruota posteriore, mandando di traverso la mia due ruote blu elettrico e scivolando dietro un grande albero, sul lato di un fossato. Butto tutto dentro ad un canale d'irrigazione, asciutto in

questo periodo dell'anno e mi fiondo dietro al grosso tronco, nascondendomi dalla strada. Cosa ci faccio ancora qui non lo so, ma in questo momento la cosa più insensata da fare mi salta alla mente come la peggior scelta che puoi fare tra uno yogurt scaduto e uno fresco di supermercato. Decido di partecipare al resto dello spettacolo e di osservare in lontananza il parco gremito di bambini felici, accompagnati da nonni e genitori urlanti: ho decisamente scelto lo yogurt scaduto. Dopo pochi istanti, una Golf Gti nera di recente produzione, ribassata e con i vetri posteriori oscurati, arriva esattamente dalla direzione dove la mia sconosciuta si è volatilizzata qualche minuto fa. L'auto elaborata rallenta in direzione del parco e accosta leggermente accanto alla fontanella dell'acqua, dalla quale ormai si abbeverano di più i poveri cani randagi di questa zona, piuttosto che gli umani. Nascosto dietro al mio grosso amico albero, vedo gente agitarsi all'interno dell'abitacolo. La Golf si rimette in carreggiata e accelera violentemente sulla strada in fronte a sé, scatenando un ruggito gutturale, facendo pattinare le sue gomme anteriori e sparendo velocemente in lontananza, in direzione del lungo serpentone in mezzo alla campagna che porta direttamente alla città del mio istituto tecnico. Cascina Grande sta esattamente a metà strada tra il mio paese e quello dove studio e questo mi fa immediatamente pensare che quei loschi figurelli nella Gti nera, dovevano provenire proprio da là.

Il biglietto manomesso era un chiaro avvertimento, del tipo "svegliati o ne pagherai le conseguenze". Un assurdo respiro di sollievo fuoriesce dai miei polmoni, come un boato d'aria compressa che lascia un corpo senza vita, ma ridandomi invece una nuova speranza. Non ho mai rischiato così tanto in vita mia prima d'ora; abituato alla quiete dei miei campi di grano e soffocato dalle mie stupide paranoie sull'essere socialmente accettato dai coetanei a scuola; ho perso totalmente il lume della ragione e ora sono sdraiato accanto ad un albero rinsecchito, sopra a un letto di foglie che stanno lasciando spazio all'inverno imminente, con il resto di me stesso buttato di fretta e furia dentro ad un fossato, come neanche un soldato in trincea sotto assedio avrebbe fatto.

Riguardo il cielo per un'ultima volta prima di riprendere il controllo della mia misera vita; credo che questa sera finalmente assaggerò quel maledetto Bacardi Breezer.

Sono le 21.00 della notte di Halloween e qui sono già tutti ubriachi di liquore alla frutta e aranciata sgasata. Qualcosa è scattato nella mia testa questo pomeriggio e dopo l'episodio vissuto mi sento scombussolato, allucinato e fortunato ad essere ancora vivo. Sono arrivato al Cascinello molto prima delle 19.00 e già si sentiva "Thriller" sparata a tutto volume da dentro il salone che stavano

allestendo per la serata; quello scemo di Carlo stava già marcando il territorio buttando sù le sue famose compilation miste di Michael Jackson e ballando come un idiota in mezzo al fienile, brandendo in testa il suo consunto cappello di feltro e tentando di abbozzare finti moonwalk, zoppicando in mezzo al fieno che nel frattempo veniva spazzato via.

- “Avanti ragazzi, ammucciate tutta quest’erba secca da un lato; dobbiamo fare spazio qui in mezzo o ci toccherà ballare assieme ai cavalli nella stalla!” - il cugino di Salvo cercava di dare ordini ai suoi aiutanti che se ne stavano bellamente a cazzeggiare e a fantasticare su come avrebbero colto alla sprovvista le povere vittime della serata, tentando di farle morire di paura.
- “Ehi, allora sei vivo!! Ma dove minchia sei stato, eh?!” - Salvo invece, mi accolse con la sua solita “gentilezza”.
- “Avevo un paio di cose da fare a casa; domani devo andare con mio padre ad informarmi per il motorino.” - risposi, inventando un’enorme cavolata.
- “Ahhhh! Vero che ora ti sei preso il mezzo! Ti dovremo correre dietro tutti a piedi, perché sennò in bicicletta ti superiamo alla grande! Ahah, sei un motociclista ormai!” - Salvo si diverte come un matto a prendermi per i fondelli, ma amo dargli corda fino a quando arriviamo a tirare fuori il peggio di noi stessi.
- “Seh, seh; siete tutti più veloci di me. Scommetto che pure col tagliaerba di tuo zio mi daresti paga.” - la convinzione con la quale intraprendiamo ogni volta questi discorsi è al limite della stupidità umana.
- “Hai voglia! Ci butto dentro l’alcool che avanza da stasera e non mi vedi più, ahaha!” - Salvo ne era fermamente convinto; non so neanche se suo zio ha davvero un tagliaerba, qui in cascina.
- “Ohhhh! Che fine avevi fattooo? Qua la festa è già iniziata!” - Carlo mi accolse con uno strano movimento di bacino che probabilmente stava testando, convinto di avvicinare qualche malcapitata pollastrella del cortile durante la festa vera.
- “Ero a sbrigare una faccen...” - non mi lascia nemmeno finire la frase che si rigira su se stesso e prosegue nel suo ballo, sfrenatamente ubriaco delle sue fantasie perverse.

Da qui in poi le ore successive sono state tutto un imprecare all’aria, con forconi e pale tra le mani a spianare il pavimento dell’enorme capanno dove si sarebbe festeggiata la notte dei fantasmi, buttando in ogni angolo libero quintalate di fieno secco e a seguito qualcuno di noi che a turno doveva essere obbligatoriamente spinto nel mucchio di mangime per cavalli, con tutti gl’improperi del caso di contorno.

Finita la costruzione della pista da ballo e sistemato l’impianto audio, iniziarono ad arrivare i primi rinforzi con cibo, bibite e accessori vari di ogni genere: dai petardi alle trombe da stadio, dalle padelle ai bidoni

dell'immondizia e alle mazze da baseball di plastica rubate probabilmente ai fratellini minori dopo il loro ultimo carnevale alle scuole elementari; bisognerà fare più casino possibile a mezzanotte, perché il caos allontana gli spiriti malvagi o almeno così raccontano le leggende della Valle.

In un battibaleno la discoteca era pronta e allestita per la più devastante delle serate a base di bevande zuccherate e patatine che si fosse mai vista nella vallata; di quest'evento se ne sarebbe parlato per decenni. Verso le 20.00 le luci hanno iniziato ad accendersi e la musica a salire, mentre gl'invitati cominciarono ad arrivare. Saremo almeno duecento persone stasera in questo posto isolato dal mondo e per gli standard degli eventi di questa zona sembra di stare al party di qualche bizzarro milionario proveniente dalla Grande Città; ma dove l'ha pescata tutta sta gente il cugino di Salvo? Bah, non mi voglio porre ulteriori domande stasera, voglio solo godermela.

- "Guardatemi! Sto volandoooo!" - come un razzo, arriva un tizio vestito da diavolo, lanciato sopra un vecchio Honda SFX verde e arancio, facendo un gran casino in mezzo al salone e dirigendosi verso il cortile. La gente inizia a ridere all'impazzata e il cugino idiota di Lucifero inizia a sgommare in mezzo all'aia, creando profondi cerchi nella terra e brandendo con una mano sola l'acceleratore piantato a pieno gas, tenendo saldamente il freno anteriore con la punta delle dita e alzando un polverone assurdo urla:

- "Sono il fottuto Re dell'infernooooo!!!" - ahah, sto ridendo come uno scemo; questa scena non me la dimenticherò mai.

Un amico dell'insulso Satana-biker, vestito a sua volta da King Kong, gli corre incontro con due bottiglie di Breezer colorato nella mano destra, saltando come un orango strafatto di zucchero, abbracciandolo tutto fiero, quasi a farlo cadere rovinosamente nella polvere assieme al suo scassatissimo cinquantino giapponese e porgendogli con onore e rispetto la bevanda degli Dei, in segno di sottomissione.

La musica nel salone risuona pesante sulle arcate del tetto che facendo da cassa di risonanza, mandano un forte eco dentro alla mia testa, facendomi sentire finalmente perso in un oblio che aspettavo di godermi da ore; le sensazioni vissute dietro il tronco di quello spesso faggio mi stanno finalmente abbandonando e posso godermi l'emozione di respirare ancora, tra l'odore dell'aranciata nel mio bicchiere e l'umidità del fieno bagnato, sul quale stiamo ballando.

- "Guarda chi c'è qua stasera!" - una mano mi prende all'improvviso la spalla destra e io mi giro di scatto, quasi lanciando aranciata amara da tutte le parti.

Davanti a me si palesa Sebastian che tutto agitato, come al solito, mi stringe la mano saltellando sul posto. Stasera ha cambiato maglia e indossa quella che sembra la divisa del Barcellona; per il resto è il solito

Sebastian che ovviamente, se n'è altamente fregato del fatto che questa è una festa in costume.

Appena dietro le sue spalle si fa avanti Dario, che mi saluta con un cenno della testa seguito da un "Bbbbella lì!", vestito con una strana tuta mimetica sulle sfumature del grigio, finte cicatrici in viso e due pesanti confezioni di lattine ancora impacchettate, tra le braccia. Penso stia impersonando la versione non-morta di un soldato uscito da qualche sparatutto per PC; perlomeno le cicatrici sono fatte decisamente meglio di quelle dipinte sulla faccia di Carlo, stasera. Accanto a lui c'è anche l'adorata cuginetta che con un colpo di capelli scosta l'ingombrante parente, lasciando a terra due pesanti buste della spesa, anch'esse piene di lattine sfuse. Stasera ha improvvisato un costume alquanto arrogante e succinto con degli shorts di jeans pieni di toppe multicolor, calze nere molto spesse e scarpe di tela rosse, sgualcite e sbiadite; porta uno strano top di pelle con una scollatura importante che mette in risalto il suo già ingombrante decolté che i miei compagni di merende erano soliti fissare e commentare sottovoce, per non farsi sentire dall'enorme cugino geloso che avrebbe potuto mangiarseli vivi. Elena si è dipinta il viso con un trucco molto pallido, due grandi cerchi neri attorno agli occhi e strani punti di sutura stilizzati su fronte e guance; sembra il fantasma di una popstar, tornato nel mondo dei vivi per farli ubriacare tutti fino al loro ultimo respiro.

- "Che ci fate qua voi? Grandi! Non pensavo di trovarvi qui!" - intono con un eccessivo entusiasmo in corpo.
- "Ci siamo trasferiti qui nei dintorni la scorsa estate; eravamo stufi della città e volevamo un po' di pace. Siamo a Cascina Grande, nella zona delle ville." - mi spiega Dario, buttando a terra le pesanti casse che portava a spasso da chissà quanto.
- "Dai, che spettacolo! Sono contento che ci siete anche voi! Ma che avete portato?" - la notizia che questi tre abitino a pochi metri da dov'ero io qualche ora fa e che avrei potuto incrociarli durante la mia rovinosa fuga, mi fa perdere la cognizione del tempo per qualche istante, rimandandomi nel mio trip di pensieri misti, al sapore d'ansia.
- "Abbiamo portato la roba seriaaaaa! Cosa stai bevendo, il succo di frutta dei bambini?" - inizia ad agitarsi Seb, prendendomi il bicchiere con tutta l'energia che ha in corpo.
- "Abbiamo la birra. È arrivata l'ora di animare un po' questa triste serata." - spiega Elena, con la sua tipica calma.
- "Forza, una a testa raga!" - Dario ha già le mani nelle borse di plastica, mentre fruga alla ricerca di quattro lattine.
- "Tieni! Conservala e nasconditela. Non ne abbiamo abbastanza per tutti e questa finirà subito, me lo sento." - mi rifila in mano una lattina di birra apparentemente da quattro soldi, di una marca impronunciabile e con una nave vichinga disegnata sopra.

- “Conservarla? Ma tu sei tutto scemo! Alla salute!” - Sebastian ha già stappato il suo prezioso concentrato di luppolo da discount e sta trincando, alla faccia nostra.
- “Idiota! Vabbè, io vado ad appoggiare sta roba al banco.” - sbuffa Dario, recuperando una delle casse.
- “Aspetta, ti aiuto!” - mi offro di prendere l'altra cassa, pentendomene amaramente per il suo peso; hanno comprato il formato famiglia per stasera.

Appoggio la mercanzia accanto al buffet, mentre Dario si allontana andando ad infastidire Sebastian. Elena lascia le buste sul tavolo, prende la sua lattina e si appoggia al muro di fianco ad esso:

- “E questa la chiamano festa? Sono tutti smorti. Qua va rattivata un po' la situazione.” - si rivolge verso di me, stappando la sua birra.
- “Perché ti sei persa la scena di poco fa. Uno vestito da diavolo che...” - non mi fa finire la frase.
- “Che faceva i burnout in mezzo alla terra con uno scooter scassato. Sì, non me lo sono perso.” - mi completa il racconto, guardandomi con uno sguardo di sfida e sogghignando.
- “Ahah, chiedo scusa allora. Non sapevo che fossi già qua, nascosta a spiarcì.” - prendo un sorso da quello che rimaneva della mia aranciata, tenuta in bilico mentre portavo il pesante carico.
- “Eravamo fuori dal cancello, quando abbiamo visto il polverone alzarsi. Ahah, che idiota. Finalmente un po' di divertimento.” - se la ride e prende un sospiro, mentre sorseggia la sua dose di alcool scadente.
- “Giornate difficili a scuola in questi giorni, vero?” - le chiedo, notando quell'agognato sospiro.
- “Lasciamo stare. Stare dietro a Dave e a tutta la sua compagnia è un inferno quando si tratta di sta cosa del Valley. Non voglio pensarci.” - riprende un altro sorso, come a voler cancellare il peggiore dei ricordi mai collezionati.
- “Non viene stasera, lui?” - le domando, sperando di non scatenare una vendetta irrefrenabile.
- “Non s'interessa di queste cose, lui. Meglio così; spassiamocela.” - prende il terzo sorso dalla sua preziosa lattina e si dirige nel mezzo della pista da ballo, indicandomi di aver notato delle sue amiche e facendomi cenno che ci rivediamo in giro durante la serata.

Bevendo l'ultimo sorso amaro che mi è rimasto nel bicchiere di plastica, lo accartoccio e lo lancio in direzione del secchio dell'immondizia, ricordandomi che nella tasca posteriore dei jeans conservo il mio sacro nettare degli Dei, la cui protuberanza è prontamente mimetizzata dal camice da lavoro rubato a mio padre.

Mi dirigo verso un angolo buio della sala, verso un cumulo di fieno dove Gabri, incappucciato dal suo mantello fiabesco, sta mettendo in atto una qualche scena di un film dell'orrore, con attorno a sé un piccolo

gruppo di persone che si era raggruppato ad ascoltare. A Gabri è sempre piaciuto recitare; come Master di Dungeons & Dragons è sempre stato perfetto.

- “Raga, la vogliamo fare una follia?” - il cugino di Salvo, con anch’egli appresso, sbuca dal nulla ed irrompe nella scena.
- “Facciamo una gara!” - urla il cugino.
- “Sì, dai raga, venite sul retro!” - incoraggia la piccola folla, Salvo.
- “Una gara? E con che cosa? Con le nostre mountainbike?” - salta sù dal nulla uno del pubblico, uno sconosciuto.
- “Venite a vedere.” - il cugino di Sal ci fa cenno di seguirli nell’oblio.

Decidiamo di andargli appresso, sbracciandoci verso Carlo che in questo momento è in mezzo alla pista a fare le sue evoluzioni da ballerino dei poveri, davanti a due malcapitate ragazze. Ci fa cenno di andare senza di lui; lo verremo a recuperare dopo, quando sarà triste e disperato, buttato su qualche balla di fieno, ubriaco di Bacardi alla mela. Incrocio Sebastian sul cammino e lo avviso di quello che stiamo andando a fare; immediatamente si mette a scaliare e tira Dario con tutta la forza possibile, trascinandolo con noi.

Stiamo entrando in una vecchia rimessa, trasformata in un pollaio in tempi remoti, ma abbandonata a se stessa da altrettanti decenni.

Sal apre la porta, bloccata da uno di quegli antichi chiavistelli neri a scorrimento e facendo scattare la serratura ci apre le porte dell’inferno. Non c’è luce quaggiù, ma le torce che si sono portati appresso ci aiutano a vedere nell’ombra, quando notiamo sul fondo, degli strani aggeggi squadriati coperti da dei teli neri.

- “Posso avere la vostra attenzione, signori?” - il cugino di Salvo richiama l’attenzione di tutto il gruppo, mentre inforca un brandello di telo e scoperchia la diabolica macchina sotto di esso.

Appare di colpo un tagliaerba su quattro ruote, di quelli che solo chi ha grossi prati da rasare in breve tempo, possiede. La sorpresa prosegue, quando Sal inizia a dare una mano e a togliere tutti i teli rimasi, svelando altri tre mezzi da corsa mangia-prati.

- “Signori, correremo con questi! Cinque giri della cascina; chi vince, si becca un bacio dalla ragazza più bella della serata.” - il padrone di casa lancia la sua sfida di fronte ad una piccola folla di una decina di persone, che si stava già animando dall’eccitazione.
- “No vabbè, ho sempre voluto farlo! Io ci sto! Prendo quello azzurro!” - Sebastian non se lo fa ripetere due volte e tutto eccitato si lancia verso uno di quei trattori in miniatura.
- “Forza signori, solo tre posti disponibili!” - la voglia di buttarmi in questa folle avventura mi sale fino alla testa, come fosse la cosa più figa da fare, dal giorno in cui sono nato.

Nel giro di pochi secondi gli altri tre posti vengono presi da alcuni degli sconosciuti del gruppo: un vampiro mezzo ubriaco, un tizio vestito da spiderman e una mummia strafatta di patatine.

- “Molto bene signori! Diamo una mano a tirare fuori queste bestie, forza!” - Sal incoraggia tutti noi a darci da fare per estrarre dai box quelle folli macchine da corsa e io inizio a mangiarmi il fegato per averci pensato sù troppo a lungo.

Sono quattro in totale: un vecchio trattorino azzurro spento, arrugginito in varie parti del muso e dei cerchioni, sembra il più antico di tutti. Ce n'è poi uno giallo, stonato e stranamente “carenato”; qualcuno gli ha saldato dei pannelli di metallo che prolungano il muso, chiudendo la zona di guida dietro ad essi, come a volerlo rendere più aerodinamico. Sulla fiancata c'è disegnato un grosso cerchio rosso con il numero 1 dipinto di bianco all'interno di esso; questo è apparentemente destinato alla mummia.

Il terzo del gruppo è rosso fuoco, con scritto Honda sul cofano, ma barrato da una croce bianca, tracciata dalla stessa bomboletta spray che deve aver scritto “*FERRARI*” sulla fiancata a caratteri cubitali, pretendendo fosse un V12 di Maranello. La rossa emiliana è destinata all'avvenente vampiro biondo, che non sembra nelle condizione di poterla controllare, ma ci affideremo alla buona sorte per lo svolgimento della gara.

L'ultima arma divora-erba invece è colorata a chiazze militari verdi e marroni; squadrata come la sua sorella azzurra, ma con evidenti segni di percosse sui parafanghi e credo qualche rientranza creata da spari di un fucile a piombini di metallo. Sul retro del sellino, leggermente più alto di schienale rispetto agli altri, c'è scritto in verde scuro, ancora leggibile nonostante il tempo trascorso: “*PANZER*”. Dev'essere il più resistente di tutti e viene affidato all'uomo ragno di cui non conosciamo la vera identità.

Li spostiamo con più facilità di quanto mi aspettassi e mi pare di capire, dalle chiacchiere che si stanno scambiando i piloti col proprietario, che sono stati modificati ed alleggeriti in precedenza, eliminate le lame sotto-scocca e potenziati con metodi “artigianali”; staremo a vedere. Li abbiamo portati fuori tutti quanti e alcuni di noi sono già stati incaricati di andare a recuperare le taniche di benzina sul retro della rimessa.

Mentre osservo Sebastian che inscena uno strano rito di riscaldamento, probabilmente ispirato al calciatore del Barcellona del quale veste i panni stasera, do uno sguardo in giro, dentro al capanno, dove ho visto strane ombre nascoste sotto ad una struttura di legno pericolante. Con la torcia di Salvo in mano, mi avvicino all'angolo buio e noto nell'ombra quelli che sembrano resti di telai di ciclomotori, pezzi di carenature, puntali paramotore e cerchi arrugginiti.

- “Stai curiosando nel cimitero delle meraviglie?” - il cugino di Sal, da buon padrone di casa, mi ha tenuto d'occhio e seguito nel mio cammino.

- “Oh, scusa. Non volevo impicciarmi.” - mi scuso, sperando di evitare una punizione esemplare.
- “Tranquillo, una volta aperte le porte di questo capanno, non si torna più indietro. Quelli sono resti di Tuboni, vecchi mezzi dei miei fratelli maggiori.” - mi spiega il boss, con estrema tranquillità.
- “Vuoi scherzare? Sono davvero pezzi di quei missili a marce che giravano tempo fa?” - esplodo, esterrefatto.
- “Certo che sì! Da queste parti ci deve essere pure un Fifty; aspetta, vediamo se non l’hanno fatto sparire.” - si mette a cercare in mezzo alla paglia, il cugino.
- “Ehi, che state facendo?” - arriva Sal, da dietro.
- “Tuo cugino mi stava mostrando dei resti incredibili!” - gli urlo addosso, dall’eccitazione.
- “Eccolo, venite!” - ci richiama, il suo parente.

Ci avviciniamo ad un cumulo di paglia dal quale fuoriesce un manubrio leggermente arrugginito. Un vecchio Fifty HF, color amaranto, si nasconde al di sotto di un cumulo di fieno, quasi a coprirlo dal freddo. Ci sono ragnatele ovunque e una pozza di umidità sembra essere penetrata all’interno del faro anteriore, creando un piccolo acquitrino.

- “Un giorno prima o poi, lo dobbiamo mettere a posto. Eh, Sal?” - gli dice, il padrone.
- “Neh, forse. Quando riuscirò a convincere mia madre a farmelo portare a casa.” - gli risponde Sal, ridendo sotto i baffi.
- “Tu non porti a casa proprio nulla, infame! Ahah, questo rimane qua.” - gl’intima scherzando, il boss del Cascinello.
- “Ragaaa! Qua siamo pronti ad accendere!” - ci richiamano da fuori.

Corriamo fuori nel prato, dove una folla di una quarantina di persone si è improvvisamente radunata attorno al paddock in fermento; la voce deve essersi sparsa in fretta. Elena, assieme ad un paio di ragazze, si fa notare dal lato sinistro e ci viene incontro.

- “Ma che state facendo?” - chiede, sgomenta.
- “Hanno improvvisato una gara di tagliaerba attorno alla cascina. Il vincitore si becca un bacio dalla ragazza più bella della serata.” - le spiego, sogghignando già solo al pensiero di vedere questi pazzi darsela di santa ragione.
- “E... questa “bella” chi sarebbe?” - mi chiede, con aria quasi sconvolta.
- “Ah, non lo so. Non dipende da me la scelta della fortunata che si beccherà un bacio da Sebastian.” - trattengo a forza le risate.
- “Quel pazzo vuole correre? Pffff! Questa non me la perdo per nulla al mondo.” - Elena inizia a prenderci sinceramente gusto.
- “Ok ragazzi, accensione!!” - Salvo, dal mezzo dello schieramento, urla a piena voce per avvertire tutto il circondario, tirando con forza una cordicella a lato del trattore giallo canarino.

Un rombo assordante inizia a sferragliare costantemente, inondando le orecchie di tutti noi attorno e la folla si apre in un boato clandestino. Seb tira con tutta forza l'accensione del suo veicolo assassino, tentando più volte di farlo partire, ma ricavando solo lenti gorgoglii ingolfati. Al quinto strattone il motore si accende in un tuono assordante di metallo recalcitrante; sembra che abbiano buttato una ferramenta dentro ad una lavatrice e Seb inizia a gasarsi come uno scimpanzé appena uscito dalla gabbia. Si avvia nel frattempo anche la *FERRARI*, che da buona giapponese mascherata da italiana, prende vita al primo colpo, mentre sul fondo, il temuto *PANZER* emette una grossa nube di fumo bianco che esalta ancora di più il pubblico, nel fragore di questo concerto rasaerba.

- “Signori, ai vostri posti! Ingranate la prima e seguitemi!” - il cugino di Salvo incita i piloti a prendere posto sui loro sedili e fa strada correndo verso l'aia, dove prima il nostro Satana in calzamaglia aveva dato spettacolo.
- “Ha pure le marce quest'affare? Son troppo gasato; Darioooo!” - Sebastian non capisce più se si trova su un'auto da rally o su un tostapane a motore ed inizia a fraseggiare imprecazioni di vario genere, mentre si appresta a seguire il gruppo.
- “Credi che ne usciranno vivi?” - mi chiede Elena, soffocando un'incredibile risata.
- “Ah non lo so, di certo credo preferirà essere morta la prescelta per il bacio della vittoria; se Seb dovesse vincere la gara.” - rispondo a tono, piangendo dentro di me per la comicità della scena.
- “Giusta osservazione.” - ribatte Elena, ridendo.

I mezzi raggiungono la linea di partenza che nel frattempo è stata tracciata nella terra polverosa di fronte al capanno principale, fuori dal quale la gente si è ormai radunata alle uscite, continuando a pompare musica dance e lanciando scommesse su chi sarà la prescelta che salirà sul podio assieme al vincitore.

- “Cinque giri della cascina; si gira attorno al capanno della festa, ci si butta giù a destra in discesa verso i prati, si passa in mezzo al boschetto, si risale per la collinetta e si ritorna qui sul rettilineo, ok?” - urla Sal dalla linea di partenza.

Guardando questi pazzi sclerati, radunati qui attorno in attesa di vedere la partenza di quello che sembra il Gran Premio più importante della storia, inizio a dimenticare tutto; i problemi, le paranoie, la paura svaniscono e inizio a godermi la vita che mi aspetta.

Stappo finalmente la lattina che conservavo gelosamente nella tasca dei pantaloni, ma sento prima il telefono vibrare.

Estraggo il cellulare e accendo lo schermo: *1 NUOVO MESSAGGIO*
Apro la busta e noto che l'orario è di mezz'ora fa; nel caos non devo averlo minimamente sentito e ora la vibrazione mi ricordava del messaggio non letto. Il numero è lo stesso di ieri sera, quello della mia

strana sconosciuta che ho incontrato questo pomeriggio a Cascina Grande.

Se sei ancora vivo fatti sentire. Ciao.

Credo che l'euforia della serata mi stia dando alla testa, perché a leggere queste parole inizio a non provare più la stessa paura di qualche ora fa; comincio a pensare che questa ragazza stia dalla mia parte e che un messaggio del genere non me lo sarei mai aspettato da lei. Spengo lo schermo e rimetto il telefono in tasca con una calma che non avrei mai immaginato di possedere.

- "Vuoi un sorso?" - chiedo ad Elena, porgendole la mia lattina vichinga.
- "Sì, grazie. Mi servirà per reggere questa scena." - allunga la mano con uno sguardo gentile e prende un sorso direttamente da me, ridendo tra sé e sé come se si fosse rovesciata addosso un cocktail intero sulla scollatura.

Inizia davvero a piacermi tutto questo, mi sento a casa in mezzo a questi scoppiati di cervello.

La pensavo più amara la birra, ma non è così male. Chissà però che cavolo di sapore ha quel dannato Breezer alla fragola...

CAPITOLO 7

BOH

Riaprire gli occhi disteso sopra ad un mucchio di paglia è un'esperienza che non avevo ancora provato. Stanotte abbiamo davvero dato il meglio di noi stessi e ad un certo punto credo di aver perso la percezione di quello che stavamo facendo.

Allo scattare della mezzanotte abbiamo abbracciato clave, bidoni, petardi e bottiglie vuote. L'intera folla danzante si è trasformata, in pochi secondi, in un grande coro da stadio che batteva il vetro appiccicoso di resti dell'alcool zuccherato che era stato scolato nelle ore precedenti; era un grande concerto assordante. I bidoni d'acciaio venivano svuotati dai loro sacchi della spazzatura, ribaltati e usati come botti per rotolarsi giù dalla collinetta erbosa sul retro del cascinale mentre chi seguiva la corsa, batteva con le clave di plastica munite di sonaglio, contro gli sfortunati eroi che avevano deciso d'infilarsi in quegli'involucri di metallo per provare l'emozione che provano i miei jeans durante la centrifuga di risciacquo della lavatrice di casa. Salvo iniziò a lanciare in aria i petardi più leggeri, quelli che fanno solo rumore e che non nuocciono alla salute delle tue falangi, già una decina di minuti prima dell'ora X, per fomentare gli animi e richiamare in cortile la folla che avrebbe dovuto iniziare ad attrezzarsi per l'apocalisse. Alcune bibite gassate, avanzate in quel momento, vennero agitate e stappate in faccia ai malcapitati che passavano a tiro e gente ubriaca di zucchero fino al midollo, iniziò ad ululare alla luna.

La valle risuonava delle nostre urla e i boati dei petardi più grandi, lanciati verso i campi e lontani dalle nostre dita, accompagnavano quella fine del mondo con forti lampi in mezzo alla nebbia che iniziava a salire dalla pianura, creando uno spettacolo surreale: una tempesta si scatenata dalle viscere della Terra e andava a salire verso il cielo; il mondo sembrava ribaltarsi, ai nostri occhi.

Qualcuno riaccese i tagliaerba da corsa sopravvissuti al gran premio e il caos si dilaniò nel giro di un quarto d'ora, quando la polvere da sparo si esaurì e tutti tornarono a scatenarsi sulla pista da ballo per le ultime ore di festa che anticipavano il sorgere del sole. Qualcuno addirittura si era

trasferito dietro la zona abitativa del Cascinello, dove il cugino di Sal tiene una grossa piscina gonfiabile e dove, pare, improvvisarono un barbecue con della carne avanzata dalla dispensa. Sembrava di stare in un film americano, in una di quelle feste liceali con la gente che si lancia dal tetto di casa, aggrappato ad una fune e indossando quegli stupidi cappelli muniti di lattine di birra con le cannuccie; con la differenza che stanotte, da noi, la temperatura è scesa sotto i 10 gradi e a farci da contorno c'era una fitta nube che si alzava, creando spessi muri di umidità che c'isolava dal resto del mondo.

La notte dei fantasmi poteva considerarsi conquistata dall'ignoranza umana contro il potere ectoplasmico.

La gente iniziò a dileguarsi ora dopo ora, passate le 2 di notte, finché verso il sorgere del sole dobbiamo aver mollato la presa ed esserci addormentati direttamente qui nel fienile, dove mi sono appena risvegliato.

Ho memorie confuse a riguardo: ricordo Sebastian che correva a torso nudo in mezzo alla nebbia, sventolando la sua maglia del Barcellona; ricordo Gabri che reggeva Carlo in piedi in mezzo alla pista da ballo, pretendendo di essere sbronzi, ma ubriachi solo di scemenza. Ricordo Sal, sbucare dalla cantina con grosse ceste di carne congelata in mano e dirigersi verso "l'aera Vip", dove pareva essersi sviluppato un party privato, con pochi e strettissimi conoscenti e ricordo le risate di Elena, mentre guardavamo la gara, nel mezzo del tifo sfegatato degli spettatori e delle emozioni che Seb ci avrebbe poi raccontato a competizione conclusa. La gara, oddio la gara; ahah! Spettacolare, ma credo che me la ripercorrerò mentalmente tra un po'; prima devo capire dove diavolo mi trovo.

Mi alzo dal mio letto di mangime per cavalli e mi dirigo verso il portone del fienile; mi guardo attorno, ma qui dentro non c'è nessuno.

Strascico i piedi come un perfetto ubriaco e non capisco cosa possa aver scatenato questo gran mal di testa che percepisco in fronte; sarà la mancanza di sonno che supererò facilmente se riesco a trovare qualcosa da mettere sotto i denti; ho una fame tremenda.

Entro nel salone della discoteca, dove mi si presenta uno scenario di desolazione raccapricciante: il fieno che era stato accatastato ai lati del capannone è crollato quasi per metà sul pavimento, ingombrando buona parte della sala e sopra di esso giacciono Gabri e Carlo, assopiti in un sonno profondo.

La musica non batte più sulle pareti, ma alla postazione del Dj c'è ancora una piccola sfera colorata che lancia fasci di luce rotanti, nel silenzio della mattina, combattendo contro il sole che sta iniziando ad entrare dalle arcate dell'ingresso.

Sul tavolo del buffet sono rimasti solo i resti delle lattine portate da Dario, delle bottiglie di plastica rovesciate e rimasugli misti di teglie di pizza al trancio, salatini e sandwich vari.

Sono entrato dalla porta sul retro, quella che dava verso la rimessa dei tagliaerba, quindi ho l'intera visuale della strage sott'occhio e sul fondo, vicino all'entrata principale, riconosco una forma familiare, incastrata tra il fieno e una vecchia scala di legno: è il motorino arancio e verde del nostro Diavolo! Si regge in piedi solo con la forza del pensiero, facendo da cuneo al cumulo di paglia crollato su di esso e usando come punto di appoggio pochi centimetri di quell'antica scala, risalente a chissà quale epoca remota; se si dovesse alzare anche un minimo alito di aria, potrebbe crollare l'intera piramide. Spero che almeno il suo proprietario non sia sepolto là, sotto al pranzo delle mucche.

Evito di passare lì in mezzo e faccio il giro sul retro, tornando in fronte al fienile dal quale sono uscito dandogli in precedenza le spalle e vedendo solo ora, lo scenario che ho involontariamente evitato.

I tagliaerba da corsa sono parcheggiati in ordine totalmente casuale, lungo il prato che manda verso il boschetto e ci sono ancora alcuni bidoni di metallo ribaltati sull'erba; hanno addosso i segni delle percosse di mezzanotte e mi chiedo se qualcuno non ne sia uscito con almeno una gamba rotta.

Tre dei bolidi mangia-prato li vedo qui davanti a me, ma il quarto sembra scomparso; quello giallo e carenato. Girando lo sguardo attorno, lo individuo in fondo a destra, in direzione della salita della collinetta; mezzo capovolto sopra ad un cumulo di terra in pendenza.

“Mpfffff!”, mi scappa una risata soffocata, di quelle che ti sorprendono quando meno te l'aspetti.

“Questa nottata è stata un degenero.”, continuo, pensando tra me e me, ad ingoiare risate.

Mi dirigo verso l'abitazione, sperando di trovare qualche forma di vita che ancora respiri.

Entro dalla veranda in fronte alla casa padronale e trovo la cucina esplosa, in una catasta di bottiglie di vetro, buste, bicchieri, cose a caso di ogni genere; la postazione tv del salottino che apre l'open space del locale, manda un segnale di errore di connessione e la Play Station ancora accesa, ruota la sua ventola di raffreddamento alla disperazione; abbandonata a se stessa sul tappeto in fronte ai divani.

Dal fondo della stanza sento una zanzariera che scatta all'improvviso e vedo apparire il cugino di Sal, con una bacinella in mano:

- “Ehi, ehi!! Qualcuno è vivo, allora!” - esclama, mentre entra in cucina.
- “Non puoi capire, mi sono svegliato poco fa nel fienile... da solo. Non so neanche come ci sono finito, là dentro.” - gli spiego, sedendomi dolorante sugli sgabelli in fronte al banco da pranzo.
- “Io una mezza idea ce l'ho, ma non voglio dirti niente. Ahah!” - m'istiga lui, mentre fa scorrere l'acqua nel lavandino, per sciacquare la bacinella che ha in mano.
- “No! Adesso lo devo sapere! Che cavolo è successo?” - gli urlo incontro, sbattendo i pugni sul piano di marmo della cucina.

- “Pffftt! Ne sono successe di cose questa notte! Piuttosto, dai uno sguardo fuori in giardino e fatti un paio di risate.” - m’invita a dare un’occhiata dietro, nella zona piscina dalla quale proveniva.

Mi alzo con non poca fatica nelle ossa e mi affaccio sul retro, notando subito una serie di lattine e piatti di plastica che galleggiano lentamente nella vasca gonfiabile, sbattendo, portati da una debole corrente, contro un salvagente gonfiabile verde fluo ed un materassino recante la gigantografia di una versione anni '90 del cartone animato di Batman. Alla mia sinistra, il barbecue sembra essersi spento con una forte secchiata d’acqua, completamente annerito e circondato da un’esplosione di carbonella su tutto il ciottolato. Ruoto la testa a destra e trovo finalmente lo spettacolo peggiore: Salvo è completamente spappolato sopra ad una sdraio di plastica bianca, senza cuscini; la giacca aperta e un bicchiere ancora in mano con una cannuccia che vi penzola fuori. Lo sguardo disteso mentre dorme a bocca aperta, pacifico nel suo devasto, mi fa intendere che non deve minimamente essersi accorto del letto che si è scelto per passare la nottata.

- “No, scusa... mi vorresti dire che questo pazzo ha dormito tutta la notte sulla plastica dura di quella sdraio... ubriaco marcio?” - chiedo al padrone di casa, rientrando in cucina quasi disgustato.
- “Macché ubriaco! Quello non ha toccato neanche una goccia del poco alcool che girava alla festa ieri sera. Anche quando ci siamo spostati qui, per la riunione di famiglia e i miei fratelli si sono scatenati nella consueta sfida dei chupito, è rimasto a debita distanza, con la sua limonata. No, quello è stramazza dopo aver passato la nottata attaccato alla Play. Scommetto che non ha neanche salvato la partita! Mi daresti uno sguardo alla tv?” - ora s’iniziano a spiegare un po’ di cose; c’è stata una riunione di famiglia questa notte e il mio compagno ha ceduto alla sua unica debolezza: i videogame.

Mi avvicino al televisore, cercando il cavo SCART di connessione che parte dalla console a terra, ancora furente di calore. Trovo il filo, abbandonato sul mobile tv e lo collego alla sua presa sul retro dello schermo.

Il segnale compare all’improvviso e trovo una Chevrolet Corvette C5 color argento, abbandonata a sé stessa sul ciglio della strada.

- “Qua c’è una Corvette abbandonata sul prato, eh!” - comunico al padrone di casa.
- “Quello sciagurato! Tutta la notte a giocare a Need for Speed e manco in pausa l’ha messo! Mi fai un favore, mi salvi la partita e spegni tutto? Grazie!” - il cugino di Salvo ha qualche anno in più di noi e sembra prendersi cura della cascina, dei suoi fratelli maggiori e del suo scriteriato cugino con amorevole spirito paterno.
- “Mi devi raccontare cosa diavolo mi è successo, nel frattempo. Intendo, riguardo a stanotte e a come sono finito nel fienile!” - cerco qualche informazione in più, per comprendere il livello di

preoccupazione che dovrò riservare ai miei pensieri, nelle prossime ore.

- “Mh! Non reggi bene l'alcool eh?” - mi chiede, sogghignando mentre asciuga la bacinella.
- “Ho bevuto ieri sera la mia prima birra; questa è tutta l'esperienza che ho a riguardo.” - gli confesso, mentre provo un paio di curve con la Corvette.
- “Ora capisco, allora. Ti hanno rifilato una roba talmente leggera che poteva sembrare succo di frutta, ma... essendo la tua prima... e non solo unica, non devi aver retto bene il peso dell'ubriachezza.” - mi spiega, il boss.
- “Come... non solo l'unica?!” - sgrano gli occhi, sconvolto.
- “Probabilmente devi averci preso gusto, perché ad un certo punto ho visto la tua amichetta tornare verso di te e i tuoi amici con quel pazzo che correva in giro mezzo nudo, portando una scorta di lattine in braccio. Dopo la prima eri già fuori come una pigna e blateravi di un messaggio... che sei scappato nei campi e boh, roba a caso. Poi ti ho visto ballare attorno al trattore giallo ribaltato, assieme a loro, entrare in quel fienile e non uscirne più fino a poco fa. E pensare che era roba da tre gradi e mezzo. Sei forte quando sei sbronzo, lo sai? Ahah!” - il suo racconto finisce qui e mi colpisce come un mattone in pieno viso.
- “Non è vero, non ero io. Non è possibile!” - esclamo esterrefatto, ricordandomi del messaggio ricevuto ieri sera dalla mia sconosciuta, grazie al suo racconto.
- “E invece eri proprio tu... Mister tre gradi! Dovremmo chiamarti così invece di come ti chiamano tutti, com'è che ti chiamano?” - mi chiede
- “Shumi... non ti sto spiegare ora, ma... mi hai sconvolto. Spero che nessuno abbia avuto uno di quei nuovi cellulari che scattano foto e fanno video a portata di mano, sennò sono fregato!” - sudo freddo, ma allo stesso tempo spero che qualche ricco ragazzo munito di Nokia a colori, mi abbia immortalato, per poter vedere da fuori in quale razza di bestia da soma mi sono trasformato.
- “La tua amica forse ne aveva uno, perché sembrava inquadrare la gente mentre si ribaltavano giù dalla collina; io le farei due domande. Ah, molto carina... comunque. Complimenti.” - inizia a farsi fin troppo i fatti miei, ora.
- “È solo un'amica e la conosco da poco; non farti strane idee. Una così non mi cagherebbe mai oltre.” - rispondo scocciato; mentre salvo la partita e spengo la console.
- “Era solo per dire. Comunque, se devi andare non ti preoccupare. Qui sistemiamo tutto noi. Devo metterli al lavoro questi sfaticati che mi hanno devastato la cascina ieri sera.” - il cugino in veste domestica mi rassicura e mi dà il via libera.
- “Ok boss; ci vediamo nei prossimi giorni, allora. Ciao!” - mi congedo e riprendo la strada verso il cancello del cascinale, dove abbiamo

parcheggiato i nostri mezzi a pedali ieri pomeriggio, passando prima dal capannone della festa, dove ho abbandonato le mie cose. Indosso ancora questo stupido costume da assassino uscito male; mi levo il camice ed estraggo lo smanicato imbottito che ho arrotolato nello zaino. Gabri e Carlo sono ancora riversi sul fieno ed evito di avvicinarmi ulteriormente, lasciandoli in mezzo ai loro sogni fatti di zucchero e follia. Gli occhiali! Mi tocco la testa e mi accorgo di non averli più con me; devo averli persi da qualche parte. Pazienza, li avevo comprati su una bancarella per un paio di euro. Slego il catenaccio della Graziella e apro il pesante portone arrugginito, ritrovandomi in strada. Controllo che il mio lettore mp3 sia carico e m'infilo le cuffie nelle orecchie, pronto al viaggio verso casa. Tiro fuori il mio cellulare per controllare che la situazione sia sotto controllo e non ci siano strani messaggi provenienti dai miei genitori o da qualcun altro; le ore di buio antecedenti questo istante possono aver generato qualsiasi tipo di situazione. Lo schermo mi comunica che sono le 10.30 del mattino; devo affrettarmi. Prima però scorro i messaggi, ritrovando l'ultimo che ho ricevuto; al quale ancora non ho risposto.

Se sei ancora vivo fatti sentire. Ciao.

Sarà la fame che mi tortura lo stomaco o la confusione del mio primo post-sbronza, ma non mi faccio troppe domande a riguardo e decido di rispondere subito:

“Ciao. Io sto bene, grazie per avermi avvisato.”

INVIO

Infilo il Nokia in tasca, accendo il lettore portatile e mi metto in marcia con un po' di musica pop leggera ad aiutare il mio risveglio. La brezza di Novembre inizia a risvegliare la mia coscienza; anticipa l'inverno che è alle porte, la stagione più impegnativa, per noi che amiamo le due ruote. La stessa bicicletta che ora mi riporta verso casa, mi ha accompagnato per mesi negli anni passati, quando le strade ghiacciavano, la brina rimaneva fino a tarda mattinata sui campi e il freddo iniziava ad entrarti nelle ossa come una corrente elettrica, impossibile da scaricare. Mi godo questa pedalata, lasciando alle spalle i timori che conservavo dentro di me fino a qualche giorno fa, liberandomi alle nuove sensazioni che la nottata mi ha portato; ripensando alla gara di ieri sera. Sulla linea di partenza i piloti erano fomentati come belve chiuse in gabbia, pronte di fronte al cancello che gli avrebbe regalato una fuga

tanto ambita, durante la quale avrebbero dovuto lottare fino all'ultimo respiro che le separava dalla libertà.

Il pubblico, dai lati del cortile, incitava la lotta battendo sul terreno, in coro come una banda di pesanti piedi cadenzati; un ritmo tribale che faceva da sfondo al Dj, che per risvegliare il testosterone di quegli adolescenti mascherati, si decise a lanciare la sua playlist più ignorante. L'Amour Toujours risuonava nell'aria e sul riff iniziale venne dato il via: in un polverone di sabbia e rantoli feroci dei motori elaborati di quei monster-truck da prato, i piloti si lanciarono in uno scatto furibondo, molto più rapido di quello che ti aspetteresti dal tagliaerba di tuo zio. Le urla si fecero violente e li vidi scomparire dietro al capanno della festa con Sebastian in seconda posizione, dietro alla Mummia da corsa e con l'uomo ragno a seguire mentre sbandava e si spintonava contro il Vampiro ubriaco.

Il rombo andò a dissolversi verso i prati e dentro al bosco, sovrastato dall'impianto audio che lanciava musica Dance ad un volume stratosferico, distorto al limite delle sue possibilità. Solo poco dopo li vedemmo risalire sù per la collina, correndo verso di noi come pazzi, mentre eravamo disposti a semicerchio in esterno curva, sulla svolta finale, come a fargli da muro per indicare loro la direzione da seguire. In un attimo ci ritrovammo su di una pista d'autoscontro come alla festa di paese, quando i giovani si scatenano nel ritmo delle danze adolescenziali, iniziando a sportellarsi, nella speranza di speronare qualche ragazza carina da conoscere una volta scesi.

Sento il cellulare vibrare; mi fermo un momento a bordo strada: **1**
NUOVO MESSAGGIO.

“Non sapevo cosa sarebbe successo. Volevo andare sul sicuro.”

La mia sconosciuta mi risponde così, lanciandomi un dubbio concreto. Le rispondo.

“Mi hai risparmiato una brutta fine. Immaginavo non fossi sola.”

INVIO

Era palese che non fosse venuta da sola al nostro incontro e un ringraziamento sincero glielo devo. Dev'essersene pentita poco prima d'incontrarmi o magari è stata tutta una tattica. Fatto sta che sono salvo. Rimetto il cellulare in tasca e proseguo.

A fine gara recuperammo Sebastian che nel frattempo si era buttato in mezzo all'aia, quasi sfinito da quell'intramontabile sfida composta da cinque giri completi del Cascinello a bordo della sua Bugatti tosa-prati.

Lo tirammo sù io ed Elena prendendolo per le braccia, quando arrivò Dario che lo scosse come una bottiglia d'acqua frizzante.

Seb ritornò in sé ed iniziò a raccontarci la sua impresa:

- “Raga, alla partenza io ci ho provato subito, ma quell'infame mi ha chiuso la strada! Siamo arrivati all'angolo del capanno e gli ero tutto all'interno; quasi mi sbatteva contro al muro, quella bestia. Appena giri l'angolo non vedi più un cavolo di niente ed inizia a ballarti tutto, perché comincia il prato e ci sono un sacco di buche nei primi metri verso il fienile. Quando ho visto che stavamo entrando in mezzo agli alberi mi sono dovuto mettere dietro di lui, perché il passaggio lì è super stretto e fianco a fianco non ci si passa. Gli ho dato un po' di pista buona finché siamo usciti dal bosco, ma sulla salita finale ho tentato di avvicinarmi, avete visto? Avete visto che all'ultima curva l'avevo già recuperato?” - ci urlò, tutto d'un fiato.
- “Sì Seb, ti abbiamo visto arrivare ingarellato; quasi ci venivate addosso. Poi vi abbiamo visti passare lanciati e siete spariti di nuovo nei campi.” - gli risposi, mentre me la ridevo, guardando nei suoi occhi quanto ci credeva nell'impresa che aveva appena compiuto.
- “Al secondo giro l'avevo recuperato, qui sul rettilineo e sulla discesa verso il bosco ho provato ad infilarmi, ma quello chiudeva sempre la porta, oh! Lo faceva apposta, voleva a tutti i costi limonarsi Miss universo, lì! Comunque, quando ci siamo ri-infilati negli alberi ho visto che ad un certo punto si apriva uno spazio, abbastanza largo da permettere una manovra di sorpasso, se ci arrivi con la velocità giusta; ma là dietro balla tutto! Chissà quante radici che mi sono preso. Al terzo giro eravamo ancora lì, ma... sapete che è successo dietro di noi?” - si ferma per un secondo, riprendendo fiato.
- “Il Vampiro si è quasi capottato dopo la salita e Spiderman ne ha approfittato. Dovevi vederlo; è salito tutto convinto, lanciato come se dovesse fare un salto da motocross, tanto che si è alzato in piedi, per darsi la spinta. Solo che poi è rimasto in quella posizione per tutta la curva a destra, sbilanciandosi come un idiota verso di noi e finendo per qualche metro su due ruote. Quasi ci stendeva a tutti quanti!” - gli spiega Elena, ricordando quei trenta secondi di pura follia.
- “Che idiotaaa! Ahah, ecco perché poi mi sono ritrovato il tizio con il trattore militare che mi stava col fiato sul collo! Me lo sono sentito vicino giù nel boschetto, quando volevo tentare l'attacco; ma quello è arrivato dal nulla e sicuro avremmo fatto il botto, in tre. Poi ci ha ripresi sul rettilineo, quando siamo risaliti tutti e tre in scia; ci è andato via come niente. Deve essere potenziato, il *PANZER*.” - Era tutto infervorato, quasi schiumante di rabbia.
- “Beh, poi te lo sei ripreso, no?” - gli feci notare.
- “Sì! Perché al terzo posto proprio non ci volevo stare! Visto che quello ci aveva passato, mi sono infilato dietro di lui, tentando di passare quella maledetta Mummia che non si voleva levare dalle scatole. Per

qualche metro ci sono riuscito, poi quello ha stretto di nuovo sulla prima curva e la situazione è tornata daccapo. Il quarto giro pensavo fosse la fine di tutto, per recuperare non c'era speranza.” - si prese un sorso di birra, da vero vincitore morale, stremato.

- “E cosa diavolo è successo, che ti abbiamo visto arrivare davanti, alla fine?” - continuai, incuriosito da ciò che non avevamo potuto vedere.
- “Al quinto giro non so cosa mi è preso; ho detto o la va o la spacca! Tanto il bacio era andato a farsi benedire. Sulla discesa mi sono messo tutto giù, dietro al volante, quasi non sapevo dove stavo andando. All'entrata del bosco gli ero al pelo, gli sentivo l'odore di Mummia da mezzo centimetro e quando ho visto lo spazio dagli alberi mi sono buttato. Ho sterzato di colpo e sono passato sopra una radice. Fottuta radice! Chi lo sapeva che lì sotto c'era una radice! Fatto sta che sono riuscito ad affiancarmi; sembrava una scena di Fast and Furious. Sapete quando tipo, Toretto e Brian si guardano negli occhi prima di aprire il Nos? Ecco! Lì sono riuscito a stare interno alla curva per risalire verso destra. L'ho fregato uscendo dal boschetto! Quello scemo non se l'aspettava. Ho spinto, spinto come un dannato su per la salita, pregando che il motore non si fermasse e alla fine gli sono arrivato davanti! Quell'infame! Ne è valsa la pena solo per quell'infame! Infame!” - da ieri sera è nata la leggenda della “Mummia Infame”, appellativo al quale Seb sembrava essersi affezionato.

Sebastian, tagliata la linea del traguardo, si buttò a terra per il dolore lancinante all'osso sacro. Quella radice, scoperta all'improvviso, lo aveva distrutto solo fisicamente, perché il suo morale era decisamente alle stelle. Gasato come una scimmia, finito il racconto si levò la maglia come ad aver segnato il Gol della sua vita, prese la lattina di birra dalle mani di Dario e urlò “Alla Mummia infame! Questa la dedico a te. Infame!” e ricominciò a festeggiare, senza più rimettersi addosso la sua divisa, ma anzi sventolandola per tutta la notte, come si farebbe al Mugello, dopo una vittoria del Vale.

L'Uomo Ragno venne incoronato come vincitore della serata e dell'ambito premio del quale tutti aspettavano di conoscerne le sembianze.

Una ragazza mora, capelli lisci come spaghetti, fisico molto snello, alta circa un metro e settanta, vestita con un costume da strega in minigonna, calze a rete e un largo cappello in testa, si avvicinò al nostro eroe mascherato brandendo una bottiglia di spumante, recuperata probabilmente dalle cantine della cascina. La fortunata era stata scelta nel frattempo con una velocissima selezione tra il pubblico. Degli amici della fattucchiera l'avevano presa di peso e sollevata in tre, tra le sue finte urla di disperazione, seguite da risate sguaiate ed un evidente imbarazzo sulle sue guance, portandola fino alla console del Dj, dove venne annunciato il suo nome: Caterina la strega, avrebbe baciato il

vincitore della serata; mentre i piloti ancora si prendevano a sportellate giù nel boschetto.

E così, Spiderman e Caterina diedero spettacolo di fronte al pubblico esultante, mentre qualche amico dell'uomo mascherato, nel frattempo aveva già rubato e stappato la bottiglia di spumante, spruzzandolo addosso alla coppia che in un bagno di schiuma iniziò a dimenarsi confusamente, rianimando le danze che tornarono a scatenarsi all'interno del capannone principale.

In quel momento devo aver perso la percezione del tempo e dello spazio, dopo che il mio gruppetto si lanciò nei festeggiamenti per l'impresa impossibile che Sebastian era riuscito a realizzare. Ricordo Elena che mi spinge in mezzo alla mischia, Dario che ci prende sotto braccio e Seb che seppellita l'ascia di guerra, si mise a ballare come un folle assieme alla Mummia, sua rivale, sulle note di una canzone dance dal ritmo celtico, ma con la cassa in quattro... della quale non ricordo mai il nome.

Da quel momento è iniziato il buio, fino al risveglio di stamattina; in solitaria, disteso sopra ad un cumulo di paglia.

Sto pensando da un quarto d'ora alla risposta che ho ricevuto. Sono arrivato in fretta e furia a casa, buttando la bici in garage e salendo salito di corsa su per le scale, non avendo neanche il tempo per farmi una doccia. Puzzo ancora di fieno bagnato e mi tocca andare dai parenti conciato in questo modo; se ne dovranno fare una ragione. Poco fa ho ricevuto un altro messaggio dalla mia sconosciuta, in seguito ai miei ringraziamenti:

*“Ero venuta sola; poi sulla strada ho visto la Golf del fratello di Fabien.
Ho temuto il peggio.”*

A quanto pare non era a conoscenza della presenza di quella bassa Gti elaborata che sfrecciava sulle strade della campagna, in direzione di Cascina Grande. In quell'auto c'era il fratello di Fabien; quel Fabien! Com'è potuto accadere che per coincidenza ci siamo trovati tutti lì in quel momento, dopo quello che è successo? Dopo il mio biglietto esposto in pubblico. Coincidenza... non ci credo; è tutto calcolato. Sembra che quegli scagnozzi abbiano aspettato giusto il tempo necessario alla ragazza per allontanarsi di qualche metro, per poi saltare fuori allo scoperto e prendermi di sorpresa; magari dopo che lei, con un rapido cenno verso il loro finestrino abbassato, gli aveva indicato chi cercare.

In più, se questi sapessero davvero dove abito, si sarebbero già presentati qui sotto casa, senza limitarsi a correre via, verso il loro paese.

Farei bene a scavare in questa storia? Tanto vale provare:

“Scusa, ma sembra tutto troppo assurdo. Voi eravate d’accordo, ammettilo.”

INVIO

Ormai ci sono dentro; tanto vale accertarmene.

Disfo lo zaino nel frattempo, mentre aspetto i miei che finiscono di prepararsi per uscire.

- “Ehi, portati il casco.” - mia madre irrompe in camera dicendomi di recuperare il mio pianeta in miniatura per portarlo dai parenti.
- “Perché me lo devo portare, scusa?” - chiedo, incuriosito.
- “Lo zio vorrebbe vederlo. Ha detto che se ne vuole comprare uno apribile anche lui, per andare in Vespa e voleva dargli uno sguardo, se non ti dispiace.” - mi spiega.

Nella mia famiglia sono sempre stati tutti dei gran curiosi, specialmente quando si tratta di qualche novità, e ha senso: il casco jet che mio zio si scorrazza da anni quando viaggia con la sua vespa 50 rossa automatica, chissà in quali condizioni sarà. Dovrà certamente buttarlo. Recupero la grossa scatola bianca appoggiata ai piedi del mio letto, nell’angolo, vicino alla finestra e la sposto accanto alla porta di camera mia; non voglio dimenticarmelo.

Il telefono vibra; dev’essere lei, la riccia.

“Oh, ma dove sei finito? te ne sei andato così, senza salutare!”

È Carlo. Dev’essersi finalmente accorto che esiste un mondo al di là della sua ubriachezza molesta e in quella sua realtà distorta, io devo essere magicamente scomparso nel nulla. Gli rispondo subito, prima che se la prenda.

Mentre digito il testo diretto al mio compagno di bisboccia che se ne stava crollato al suolo sopra al fieno un paio d’ore fa, ricevo un nuovo messaggio.

“Te lo giuro. Devono avermi seguita. Non lo so; non l’ho detto a nessuno!”

È lei. Le devo davvero credere? Dicendomi che l’hanno seguita, mi sta confermando del fatto che si conoscono davvero e che in qualche modo le erano attorno, poco prima che si dirigesse verso di me.

“Quindi ti conoscono? Che fanno, ti pedinano ora, questi?”

INVIO

Sembra stia cambiando tono; non è più dura e decisa come ieri pomeriggio, sembra anzi preoccupata, spaventata ed in cerca di spiegazioni. La ragazza che ho incontrato al parco mi avrebbe risposto seccamente, dicendomi qualcosa del tipo “Non sono affari tuoi. Stanne fuori!”.

M’infilo la giacca pesante e prendo in mano la grossa scatola che contiene la mia nuova testa corazzata; stiamo finalmente uscendo di casa.

Il sole oggi splende nel cielo, ma l’aria fredda di stamane persiste ancora, a simboleggiare l’arrivo imminente dell’inverno. Sarà una mia sensazione, ma da sempre ho percepito la notte dei fantasmi come il mio solstizio d’inverno personale; da oggi s’iniziano a contare i giorni che mi separano dalla primavera.

Usciamo dal quartiere, prendendo la provinciale che taglia in mezzo alla zona industriale, quella che divide precisamente i territori del mio paese: a sinistra c’è la zona delle fabbriche, delle industrie e dei capannoni di stoccaggio; il quartiere nel quale lavora mio padre a pochi minuti dalla via di casa. A destra invece si estendono i campi che da questo punto iniziano ad aprirsi verso l’orizzonte formando la vallata, lungo la quale si arriva fino al Cascinello, scendendo ancora più in fondo, dove ci si ritrova a Cascina Grande e al parco in cui ho messo in scena la mia fuga.

Eccolo, il telefono vibra ancora:

“Conoscono mio fratello e poco prima che uscissi di casa erano con lui. Non lo so, devono avermi vista andare via di fretta.”

Ora il tono si è fatto molto più incerto e sembra aver perso tutta la fiducia che scorreva nelle sue vene, ieri.

Vediamo quanto resiste:

“Ora della gente ti segue solo perché ti vede uscire di fretta? Ok, ho capito. Non sono affari miei.”

INVIO

Sarò stato troppo duro, forse? Magari non conosce per davvero la motivazione per la quale quei tizi l’hanno inseguita. Ora almeno so che tra fratelli si conoscono e che lei stessa è coinvolta nella situazione. C’è un gran traffico oggi, in centro; è festa e tutti si stanno radunando dai parenti per infilare le gambe sotto al tavolo e spartirsi intere teglie di lasagne, antipasti e vinello della casa. Questa è la stessa strada che percorre ogni mattina l’autobus di linea che mi porta a scuola, mettendoci il doppio del tempo che ci stiamo impiegando noi; dovendo passare per i paesini della provincia e sostando ad ogni pensilina di attesa, la differenza tra i due viaggi verso questa meta in comune,

sembra talmente grande da poterle paragonare tra un viaggio verso la Riviera per le vacanze e una scappata dal fruttivendolo sotto casa. Ancora due semafori e saremo arrivati; dopo l'incrocio che, svoltando a destra, porta verso il mio istituto. Passiamo esattamente davanti alla fermata dove scendo tutti i giorni assieme a Carlo. Tra non molto tempo potrò finalmente vederla qualche volta in meno, grazie al mio bolide arrugginito. Oggi posso tornare in garage a dare uno sguardo al mio mezzo speciale e contare le dita di polvere che si saranno depositate dopo la mia ultima visita.

Eccola, la casa dove tutto ebbe inizio; dove io e mio cugino correvamo ogni Domenica per vincer la Coppa Mondiale del Campionato nell'orto. Chiudo la portiera dell'auto, stringendo forte al petto la mia scatola dai bordi spigolati; nessuna traccia della riccia sconosciuta, proveniente dal mio telefono. Ci penseremo più tardi, se mai risponderà.

I miei vecchi mi hanno tirato un bello scherzo: con la scusa di mio zio, mi hanno costretto a portare questa meravigliosa palla da biliardo nera che tengo in mano in questo istante, ma la motivazione era diversa. Durante la settimana trascorsa, mio padre si è attivato, andando nell'agenzia di assicurazioni in centro al nostro paese, stipulando un'economicissima polizza di copertura contro i danni, intestata al mio ruvido Ciao color puffo sbiadito; polizza che parte proprio da oggi, primo Novembre.

Il messaggio è chiaro: partendo dal primo giorno del mese, mio padre non avrebbe perso neanche un centesimo dei soldi spesi per mettere in strada il nostro bolide, costringendo il sottoscritto ad effettuare la sua prima guida su strada, proprio oggi. Mai costrizione è stata tanto bella per me.

Stiamo aspettando che mio zio ritorni dal suo garage con il compressore per gonfiare le gomme, mentre sento il telefono vibrare: 1 NUOVO MESSAGGIO.

Sinceramente, ora non ho minimamente intenzione di scoprire se Carlo mi ha risposto, fingendosi nuovamente offeso per stamane o se la mia riccia sconosciuta ha ritrovato la grinta perduta, intimandomi per l'ennesima volta di starmene lontano, come nel peggior trip bipolare mai esistito.

Ecco che arriva il compressore; è ora di far sparire quelle crepe dalle gomme.

Svito la valvola sul cerchio anteriore e inizio a mandare l'aria pressurizzata dentro alla camera d'aria dello pneumatico, ridotto uno schifo.

Sento la gomma staccarsi dal suolo con un rumore secco, come quando qualcosa rimane incollato per troppo tempo ad una superficie e con gran fatica riesci a strapparla da quella morsa letale. Le crepe lungo la spalla della gomma anteriore si fanno sempre più sottili, fino a

scompare in una sonora sequenza di scoppietti rinsecchiti, ricordandomi il rumore del sacchetto del pane, quando riprende la sua forma naturalmente, dopo averlo accartocciato ed abbandonato vuoto, sul tavolo della cucina. Passo al posteriore e lo scenario si ripete. Finalmente il Ciao si regge sulle sue ruote, senza paura di affondare nuovamente nel pavimento del garage. Mio zio ha già fatto il pieno di benzina, miscelata ad un po' di olio motore per due tempi, avanzato dal rabbocco della sua moderna Vespa-scooter. Faccio scattare il tasto sulla pedana; quello che sgancia i pedali dalla trasmissione diretta e permette di azionare la puleggia di accensione, pedalando con forza e decisione. Apro il rubinetto sul lato e tiro la leverina verticale dell'aria, posta appena sotto alla manopola sinistra: è arrivato il momento. Inizio a pedalare energicamente con il motorino posizionato sul suo cavalletto centrale, rilasciando di colpo la leva dell'aria. Il motore sputa qualche colpo affaticato, ma non ne vuole sapere di avviarsi. Riprovo, più forte, lanciandomi come un ciclista in salita e rilasciando l'aria più lentamente, questa volta. Un accenno strascicato inizia a scorrere negli ingranaggi sotto ai miei piedi, l'albero motore inizia a girare con più decisione e lo sento, avviarsi con un'incertezza che solo un mezzo di un'altra epoca può regalare.

RRA...FAFAFAFFFF....FFAATATATATATA!

Lo tengo sù di giri costantemente con la paura che si lasci andare di colpo in una nube di fumo, per spegnersi e non riaccendersi più.

È tornato in vita! Ha un rantolo bellissimo, quasi soffocato, grezzo e costante.

Sembra affaticarsi ad ogni apertura del gas, come se non trovasse aria da respirare, ma buttando fuori dalla pedana e dallo scarico quel suo "RRRRAAAAA" che non vede l'ora di scatenarsi a tutti i giri oltre al cancello di casa.

La luce del faro trema debole come un cerino da chiesa, sembra uno di quei lumini che trovi al cimitero.

Appare come un fantasma risorto dalla terra, sporco e traballante su quel debole cavalletto che lo scuote come se fosse una piccola Harley Davidson portatile.

M'infilo in testa il nuovo casco; la prima testimonianza della nuova vita che tanto aspettavo. Salto in sella e le vibrazioni iniziano a salirmi sù per la schiena, scorrendo nelle braccia, fin verso il manubrio, facendomi sentire una cosa sola con il mio mezzo. Lascio scattare in avanti il cavalletto con un sonoro rumore di metalli che sbattono tra di essi e guardo il cortile in fronte a me, oltre il Salto della Morte che questa volta affronterò nel senso opposto; dalle origini al presente, oltre quella sporgenza c'è solo il domani.

La prima accelerata scorre decisa, fino in fondo alla rotazione della manopola del gas e il mio piccolo custom italiano si lancia verso la

strada. È la prima volta che supero la velocità di una bicicletta e ora mi sembra di correre sopra al binario di un treno. Sento le ruote che scorrono veloci, trasmettendomi la grana dell'asfalto nel palmo delle mie mani. In fondo alla strada c'è uno Stop; vediamo se i freni sono messi male quanto penso.

Tiro le leve con decisione e il Ciao si allunga in una frenata stridente e sottile, per nulla progressiva, anzi quasi assente, come se la leva del freno non fosse stata tirata. Di colpo sento cigolare violentemente la ruota anteriore, come se una serie di molle si stesse comprimendo all'exasperazione, soffrendo moltissimo. Il manubrio mi dà uno strattone improvviso e il mio bolide si blocca di colpo, appena prima della linea bianca del segnale di Stop. Il freno anteriore alla fine, ha deciso di farsi vivo dando uno strattone deciso e bloccandomi di sorpresa. Del freno posteriore invece, neanche l'ombra; come sospettavo.

Riprendo la corsa verso casa, affrontando i primi dossi, le prime buche e il mio primo semaforo, quello a fianco alla pizzeria, dove si sente un leggero profumo di crosta abbrustolita uscire dal forno a fianco alla sua finestra sul retro, mischiandosi all'aria umida di Novembre e all'odore di grasso e miscela per motori che il mio monocilindrico qui sotto, mi ributta verso l'alto. È la prima volta che provo un mix di odori di questo genere: in bicicletta non senti la benzina salirti nel naso, mentre in automobile non percepisci la quattro stagioni che si sta abbrustolendo nel forno qui accanto.

Riprendo accelerando con tutta forza, sentendo la spinta arrogante di questo piccolo razzo a miscela che vuole spingermi a tutti i costi, pur di morire facendolo, come se fosse l'unico motivo per il quale è venuto al mondo.

Fuori dalla città mi ritrovo su una parte di quella strada che ho sempre percorso in bici con gli amici; quella che porta verso la vallata e dalla quale fino a ieri, risalivo i campi per poi scendere giù verso il Cascinello e ritrovarmi a Cascina Grande, in direzione di casa, pedalando come un disperato.

Suono il clacson, in mezzo alle nebbie che iniziano a scorgersi nel tardo pomeriggio; i corvi che stavamo appollaiati nel campo deserto sulla mia destra, scappano ad ali spiegate, come se un predatore avesse dato cenno del suo passaggio.

Questo clacson risuona come una papera incavolata; non ho mai sentito un clacson così assurdo e comico in vita mia.

Qui in mezzo alla nebbia mi perdo nei miei pensieri, mentre annuso l'aria bagnata che mi colpisce in viso con la visiera aperta, a respirare terra e miscela, ad assaporare il viaggio che mi aspetta. Mi sento finalmente felice.

CAPITOLO 8

ANNO NUOVO

Queste vacanze di Natale mi hanno confuso.

Quasi non mi sono accorto di come le ho passate e le mie ossa non mentono; rimandano forti fitte al quel povero centro di neuroni addormentati che ho in testa.

Tutto per quel brutto raffreddore che mi sono preso il giorno di Santo Stefano; ancora ne sento i postumi e di ciò, me ne sto pentendo.

Fortunatamente sono riuscito ad arrivare al giorno di Capodanno un po' più in forma, abbastanza da riuscire a non perdermi lo spettacolo che nel quartiere si ripete ormai da anni a questa parte. Ogni 31 Dicembre, sin da quando eravamo alti un metro e un tappo di sughero, la famiglia del mio vicino Louis, prepara una gran scorta di fuochi d'artificio che verso le 22 inizia a posizionare nel vialetto sotto casa. Fontane, razzi, bombe carta, stelle e girandole vengono sistemate meticolosamente lungo tutta la camminata in pietra che porta all'interno della nostra palazzina. Verso le 23 s'inizia a tagliare il pandoro e i panettoni e tutto il palazzo si ritrova giù in cortile con spumante e canditi mandorlati in mano, in attesa che il countdown in televisione venga annunciato.

La madre di Louis stazionava sul balcone appena sopra a noi, alzando il volume del televisore al massimo e avvicinandolo alla finestra per farci assistere al conto alla rovescia. Ancora oggi ricordo gl'inverni in cui aveva nevicato e ci rincorrevamo nel giardino lanciandoci palle di ghiaccio gelate, aspettando solo il momento in cui ci sarebbero brillati gli occhi, di fronte alle fontane di fuoco che s'innalzavano quasi sopra agli abeti piantati nel nostro prato.

Io, Louis, sua sorella maggiore e sua cugina eravamo sempre lì, ogni anno; un meraviglioso déjà-vù che porterò per sempre nel mio cuore.

La cugina di Louis... ho sempre avuto una cotta immensa per lei, sin dai tempi dell'asilo; con quei capelli biondi a spaghetti, la voce un po' stridula e impertinente e quel suo intramontabile vizio di stuzzicarci in ogni modo possibile per farci impazzire.

Ogni volta che la vedevo mi scioglievo come neve al sole ed iniziavo a non capire più niente. Quest'anno però, lei non c'era e ammetto di

averne sentito la mancanza; stiamo crescendo e certe cose sembrano sparire nel nulla, ormai.

Allo scoccare della mezzanotte, anni fa, il padre di Louis iniziava ad urlare dal fondo del viale con la sua voce potete e graffiata, invocando la presenza di un accendino, puntualmente perso qualche minuto prima nel marasma dei preparativi.

Ricordo ancora quella volta in cui il vialetto era talmente pieno di razzi da non lasciargli alcuna via d'uscita e la figlia maggiore dovette corrergli incontro, affondando nella neve sui lati, per portargli quello strumento maledetto, creatore del fuoco sacro dal quale non si separava mai assieme alle sue sigarette rosse, se non in quell'istante; pareva una maledizione. Il giardino poi prendeva fuoco e s'illuminava in mezzo alle urla di gioia del quartiere, botti supremi raggiungevano l'iperspazio e i mini-razzi salivano verso il cielo; era sempre una grande festa mentre guardavo Louis saltare in mezzo alla neve: in una mano pandoro e cola, l'altra invece alta verso il cielo della notte ad urlare come un pazzo alla luna. Quest'anno la festa ha abbassato i toni; la palazzina non ululava più come una volta, le fontane si sono dimezzate e il padre di Louis non era più con noi, a cercare disperatamente quell'accendino che avrebbe animato la festa.

Il pandoro era sempre lo stesso, quello con la confezione rosa che ogni anno mandano in sconto al supermercato, lo spumante era nei nostri bicchieri e le fiamme si sono alzate ancora una volta verso le stelle.

Niente neve ai lati della strada, senza la gioia degli anni passati e senza di lei con quella chioma bionda, a strizzarmi l'occhio per farsi inseguire nel giardino in mezzo agli abeti.

Stiamo decisamente crescendo e la vita sta prendendo direzioni inaspettate.

Ora è meglio che mi appresto a correre sù in classe, altrimenti vedi che razza di mal di testa che mi procura il vicepresidente se mi becca ancora in giro per i corridoi dopo il suono della campanella. Sono passati due mesi dalla festa di Halloween e da quella sera ho iniziato ad affrontare le giornate a testa alta, senza più paura; quella sbronza colossale nel fienile mi ha dato una spinta decisamente inaspettata.

Poi, l'ultimo giorno di lezione, prima delle vacanze natalizie i toni si sono raffreddati, la gente è scomparsa e ora non so davvero cos'aspettarmi, una volta varcata la soglia dell'aula 1a C.

Qualche giorno dopo la festa ho rivisto Elena correre come una pazza per i corridoi della scuola; non feci in tempo a bloccarla per chiederle dove stesse andando così tanto di fretta, ma la risposta non tardò ad arrivare quando dalla rampa di scale vidi salire Dave, accerchiato da una schiera di ragazzi vestiti quasi a sua immagine e somiglianza, mentre parlava con un tipo leggermente più basso di lui, magro e con i capelli

pettinati all'insù che andavano in tutte le direzioni. In quell'attimo un brivido mi risalì lungo tutta la schiena e mi riportò dietro a quell'albero, sentendo ancora il sudore scendermi dalle scapole e annusando l'odore della terra arida sui miei pantaloni. Mi feci da parte e aspettai, finché riuscii a ritrovare Dario e Sebastian il giorno successivo, giù al bar:

- "Tra qualche giorno esce il nuovo Need for Speed! Sei dei nostri, vero?" - la prima cosa che Seb seppe dirmi, fu questa.
- "Sarebbe davvero molto figo Seb; l'avete già prenotato?" - gli risposi, senza far troppo caso alla sua incapacità d'iniziare una conversazione con un normale saluto.
- "Ancora meglio! Il tipo della fumetteria DefconZero è mio amico e mi ha già detto che ce lo lascia qualche giorno prima dell'uscita ufficiale. Sai com'è, a loro arriva prima e dato che in questi anni gli abbiamo lasciato un patrimonio in manga giapponesi, non ha discusso troppo sulla questione. Oh, silenzio però, eh! Top secret!!" - Dario prese la parola, riaccendendo la scintilla per le automobili elaborate che viveva in me.
- "Se lo sapesse Salvo, si precipiterebbe nel magazzino della Defcon, armato di fucile a pallini, pretendendone una copia in anticipo pure per lui. Già me lo vedo!" - risposi.
- "Non lo deve sapere nessuno, hai capito?? Sennò finiamo nella merda e là dentro non ci possiamo più mettere piede!" - balzò sul tavolo Sebastian, rosso come un pomodoro, in faccia.
- "Ok, ok Seb. Stai tranquillo che non lo dico mica a nessuno." - replicai, quasi spaventato dall'energia con la quale aveva sbattuto i palmi sui tavoli, attaccati l'uno all'altro, facendone tremare tre a distanza da noi.

La conversazione andò avanti per un quarto d'ora, fantasticando sui possibili bolidi che avremmo potuto mettere in strada; fino a quel momento, nei videogiochi per console non c'era mai stata la possibilità di personalizzare nel dettaglio le automobili e renderle dei mostri del Tuning e le voci che correivano dalla scorsa estate sulle riviste di settore, ci hanno fatto sognare per mesi interi e da buoni malati cronici di motori, quali siamo, eravamo già in fibrillazione.

Non li vidi più per qualche giorno, finché dal nulla, un Venerdì mattina Sebastian mi corse incontro nei corridoi, sventolando un cofanetto dai bordi blu, ma con la copertina colorata.

- "Ohhh! È arrivato! Questo pomeriggio tutti da me, ok? Non voglio scuse! Shhht!" - quel folle mi raccontò che era entrato un'ora dopo a scuola, beccandosi pure una convocazione in vicepresidenza per "mancata giustificazione", solo per piantonarsi alle 8.30 di fronte alla serranda della fumetteria coi soldi in mano, per ritirare il tanto atteso DVD dei sogni e correre come un pazzo verso l'istituto, fallendo miseramente nell'impresa di arrivare in tempo senza essere beccato,

- dato che proprio alle 8.25, la campanella suona indicando l'inizio delle lezioni. Dietro di lui, Elena e Dario lo rincorrevano come disperati.
- "Ti vuoi star fermo mezzo secondo oggi, Seb?!" - lo rimproverò Dario.
 - "Ho invitato anche Shumi; oggi ci piazziamo in taverna e non ci stacciamo più, neanche per dormire, chiaro?!" - Seb era veramente fuori controllo.
 - "Ci sei anche tu pomeriggio, quindi?" - mi chiese Elena, guardandomi da sotto alla sua mitica frangia.
 - "A quanto pare sono stato incastrato! Sarò da voi per le 15; ok Seb?" - risposi, alzando le spalle in segno di rassegnazione.
 - "Alle 15?? È fin troppo tardi! Vabbè, basta che vieni!" - urlò Sebastian.
 - "Allora ci vediamo pomeriggio." - disse Elena, tornando a rivolgersi verso di me.
 - "Ci vediamo pomeriggio. Ah, io ti devo chiedere un paio di cose riguardo alla serata di Halloween e di come siamo finiti dentro a quel fienile. Tu ricordi i fatti sicuramente meglio di questi due disperati." - ne approfittai, ricordandomi che ancora non ero riuscito ad indagare sulla quest'imbarazzante questione.
 - "Non ti preoccupare, ho un paio di cose sul cellulare; ma sono private." - Elena mi lanciò una frecciata, ammiccando con la bocca aperta, mentre masticava la sua immancabile gomma alla menta.
 - "Io lo sapevo che tramavi qualcosa, tu! Pomeriggio mi racconti tutto! Ci conto!" - Elena rispose a questa mia leggera intimidazione con una risata malefica, quanto accattivante, facendomi scuotere la testa con sguardo di felice rassegnazione, mentre lei se ne andava, guardandosi indietro e continuando a prendermi in giro a distanza.

Ero felice di averli conosciuti quei tre e non vedevo l'ora di rintanarmi con loro in taverna fino a notte fonda con patatine e bibite gassate a farci stramazze davanti alla Play station, fusa per le troppe ore di gioco.

Arrivai da loro alle 15.30 precise, più puntuale del solito.

Solitamente tendo ad arrivare in ritardo, spesso anche di mezz'ora, preparandomi tutto quanto con largo anticipo, ma perdendomi strada facendo, distratto da qualsiasi cosa accada attorno a me nel frattempo. Quel giorno, non so se era per la curiosità di sapere cosa si nascondeva dentro alla galleria d'immagini del telefonino di Elena o se erano le palpitazioni per il pomeriggio ludico che mi aspettava, ma avevo un gran bisogno di arrivare a casa loro ad un orario compreso tra quello fissato per il nostro appuntamento e un ritardo massimo di 5 minuti o non me lo sarei mai perdonato.

Ero imbacuccato come un pinguino surgelato e con addosso il giaccone imbottito che mi portavo a spasso dalla seconda media, ormai relegato ai miei viaggi in bicicletta fino alla palestra dove mi allenavo per le partite di pallacanestro e passato ad indumento ufficiale contro il gelido

inverno per le mie folli corse sul nuovo bolide color Puffo arrugginito; guanti da sci, una sciarpa di lana nera spessa che aveva più anni del sottoscritto e il mio piccolo pianeta oscuro infilato in testa; erano gli ultimi giorni di Novembre ed il freddo iniziava a farsi sempre più pungente. Stavo iniziando a diventare un'icona, in paese. Chi mi conosce da tempo iniziò a dirmene di ogni tipo per la disparità di grandezze, tra il mio minuto motorino e quel grosso pianeta che mi portavo in testa. Soprannomi bizzarri nacquero nel giro di un paio di settimane: Morte Nera, Lampione, Alieno spaziale, ma uno su tutti mi lasciò letteralmente con la mascella spalancata. Una mia vecchia amica delle scuole elementari, Deborah, che abita nel nostro quartiere, durante una rapida visita per salutarla, prima di raggiungere Carlo e compagnia che mi aspettavano in piazza al paese, uscendo dal vialetto di casa, ancora prima che mi togliessi il casco mi disse: "Sembri un cavatappi!". Un cavatappi? Con tutti gli oggetti che esistono sulla faccia del pianeta e nella nostra fantasia, perché proprio un cavatappi??

"Hai presente quelli che di usano per stappare le bottiglie di vino? Quelli che hanno la testa grossa e piatta che serve per avvitare la spirale sotto di essa? Che poi sembra che alzano le braccia mentre la molla si avvita e le devi schiacciare in giù per tirare fuori il tappo? Ecco, sembri uno di quelli!" ... e se la rideva parecchio, mentre lo diceva.

Ne ho uno identico a casa; nero, guarda caso. Però io non ci vedo tutta questa somiglianza. Vabbè.

Arrivai sotto casa di Sebastian, seguendo le indicazioni che mi aveva fornito:

Dopo il cartello che annuncia l'inizio del territorio di Cascina Grande, una scorrevole doppia curva ad S porta verso il viale principale. Inizia pendendo verso sinistra, presentando un netto angolo cieco, dovuto all'azienda agricola che confina con il suo punto interno; è sempre parecchio sporca in superficie con cumuli di terriccio portato fuori da rimorchi e trattori e va affrontata allungando un pochino l'entrata, così da avere anche più visibilità sulla sua controparte a destra, delimitata da un guardrail talmente affilato da poterci lasciare un pezzo di manubrio del motorino, se non peggio. Si apre così un lungo rettilineo stretto e pieno di buche, contornato a sinistra dalle villette dei contadini e della gente che ha abbandonato le affollate città, per ripararsi nella tiepida e silenziosa pianura che si apre di fronte ad esse, sulla tua destra mentre percorri quella lunga strada, arrivando a due enormi dossi di rallentamento, verniciati di rosso e grandi come piccole colline; presi il primo salto un po' più forte per pura curiosità, ma la limitata velocità del mio biciclo-motorizzato non mi ha permesso di immedesimarmi nel campione di motocross freestyle che tanto ammiro in questo periodo. Non appena le abitazioni s'infittiscono, sulla sinistra si apre una svolta che porta ad una pizzeria, unica attrazione di questo luogo dimenticato

dal mondo, continuando poi in uno stretto vicolo che passa tra di essa e la minuscola chiesa di paese con capienza massima di trenta persone. Dietro a questo luogo sacro si apre una svolta decisa verso sinistra ed un panorama inaspettato: schiere di ville bi-famigliari con prati privati, cani che corrono allegri attorno ad esse, piscine e un parchetto privato si estendono lungo la strada. L'asfalto era nuovo e questo mi ha fatto subito pensare che si doveva trattare di un quartiere del tutto inedito, costruito per l'alta borghesia urbana che era voluta evadere dalla grigia Big City per rifarsi una vita nella tranquillità dei campi.

Il numero civico di "Casa Sebastian" mi portò fino in fondo alla via.

Parcheggiai il mio povero motorino scardinato davanti ad un cancelletto di metallo, nuovo di zecca, diviso in due entrate e a fianco al quale, il muro si abbassava di colpo, aprendo la vista su un grande prato tosato a dovere e ad una grande villa moderna. L'intero caseggiato aveva una forma ad L e tre entrate: due di fronte a me, separate l'una dall'altra e la terza, invece, era in fondo a quel lungo prato, sul prolungamento della struttura abitativa, al culmine di un vialetto di ciottoli appena piantati. Mi avvicinai al campanello del cancello di destra che non recitava alcun cognome sulla targhetta; guardai anche quello affianco sull'entrata sinistra, ma nulla, etichetta in bianco. Mi feci coraggio e citofonai al primo dei due, convinto di sentire la voce arrogante di Sebastian uscire dall'altoparlante fresco di vernice ed ancora con la pellicola protettiva in plastica incollata sopra di esso.

- "Ohhhh! Guarda chi c'è!!" - una voce molto più bassa e scimmiesca di quella di Sebastian mi fece saltare sul posto, non capendo da dove provenisse.

- "Qui, oh! Dove minchia guardi?" - alzai lo sguardo e vidi dalla finestra, al piano superiore, Dario che si sbracciava come un pazzo, agitando una merendina al cioccolato nella sua mano destra.

- "Dario, ciao! Sebastian è in casa? Siete già tutti qui?" - chiesi, confuso.

- "È giù in taverna, adesso scendo anch'io; aspetta che ti apro!" - Dario richiuse pesantemente la finestra nuova, fresca di vernice e senza tende o tapparelle e in un baleno si ripresentò aprendo la pesante porta blindata dell'entrata di casa, appena sopra ad un tris di gradini in pietra.

- "Vieni, oh! Mica mordo!" - Dario m'incitò ad entrare.

Appena dentro casa mi ritrovai in un grande open space con una cucina a penisola, nuova di zecca, sulla destra, munita di tutto, costruita in legno massello e con un marmo scintillante sul pianale. Un frigorifero all'americana col dispenser per il ghiaccio si reggeva in piedi accanto ai fornelli in acciaio e moderne luci automatiche aprivano la scena verso il salotto che ospitava due larghi divani bianchi in tessuto, un enorme tappeto in stile persiano e un moderno televisore al plasma da 40 pollici.

- “Lasciami casco e giacca che li mettiamo qua, nello sgabuzzino. Togli pure le scarpe se ti è comodo; qui giriamo tranquillamente scalzi.” - Dario si offrì di fare da padrone di casa.
- “Ecco, tieni. Sì, forse è meglio che le tolga; con tutta la terra che ho raccolto sulle strade di campagna in motorino, non vorrei sporcargli il tappeto a Sebastian. Ma, dove sono gli altri?” - porsi a Dario il mio armamentario ed iniziai a slacciarmi le grosse scarpe bianche da skater che ormai porto ogni volta che esco col mio mezzo a motore; già rovinata e consumata da svariate frenate “d’aiuto” che ho prontamente effettuato in questi mesi, per aiutare il mio ciclomotore a non finire dritto dentro nei campi della provincia o sotto ad un camion.
- “Quel pazzo è attaccato alla Play da quando siamo tornati a casa; si è mangiato un piatto di lasagne che ha preparato mia madre, direttamente davanti alla tv. Ha già accumulato abbastanza crediti da poter elaborare la sua prima macchina. Sbrighiamoci o lo finisce tutto questo gioco, senza di noi. Ah, comunque il tappeto... è di mio padre. È casa mia, questa. Seb sta nella casa qui a fianco, quella senza muro, ahah!” - Dario mi diede una chiara spiegazione, non ero nel salotto di Sebastian, ma nel suo.
- “Ah, Seb mi ha detto di venire qui e quando ho visto più cancelli, tutti assieme, mi è sorto un dubbio.” - risposi, ancora più sconvolto.
- “Sono tre case, tutte collegate tra di esse. Qui sto io, con i miei, mentre i genitori di Seb hanno comprato la parte ad Est del complesso. A sinistra invece ci sta la famiglia di Elena. Tutto in famiglia, insomma!” - mai prima di quel momento mi era capitato di entrare in una casa così assurda e particolare; sembrava di stare in una sitcom americana, dove tutte le famiglie sono collegate tra di loro e il parente di turno ti può capitare in cucina, come se niente fosse, a chiederti di prestargli lo zucchero perché l’ha appena finito.

Dario m’indicò una porta sulla sinistra, di fronte al piano cottura; l’aprimmo e davanti a noi si presentarono delle scale che scendevano verso il seminterrato. Scendendo i gradini iniziai ad intravedere la stanza dei divertimenti che la famiglia di Dario era riuscita a ricavare nelle fondamenta di quella villetta dei sogni.

Sebastian era seduto a terra, sopra ad un grande tappeto rosso di cotone spesso, con il Dual Shock nero in mano, collegato ad una nuovissima Play Station 2 che stazionava incassata in un mobile basso in legno che sorreggeva un altro televisore, leggermente più piccolo di quello al piano superiore, ma sempre super moderno e al plasma. Dietro di lui, Elena se stava sdraiata comodamente sopra ad un piccolo divano bianco col suo cellulare in mano e un pacchetto di patatine appoggiato tra le gambe, pescando con molta calma e grazia delle chips salate. Sul fondo della taverna c’erano attrezzi per il fitness, un bilanciere con grossi dischi pesati, accatastati l’uno sopra all’altro, una

Lat machine, un Tapis Roulant e un tappetino elastico da giardino con una palla da rugby abbandonata su di esso.

- “Sebaaaa! Guarda chi è arrivato!” - Dario si mise ad urlare a tutto volume, facendo rimbombare le pareti della sala giochi. Seb, si girò di scatto, ritornando a fissare la televisione in un nano secondo, per non mandare fuori strada l’auto che stava correndo per le strade buie di quello che sembrava un classico sobborgo americano industriale.
- “Oheeeee! C’è l’ha fattaaa! Non ci credo! Dai muoviti, che qua io ormai sono alla fine del gioco! Non vi lascio neanche le briciole! Nemmeno le patatine, sfigatiiii!” - Sebastian si accese come un fuoco d’artificio e da che era già eccitato di suo, divenne pazzo d’adrenalina.
- “Seeeh, ha finito il gioco!? Ma se sono due ore che sei fermo su quella maledetta gara e continui a finire fuori sempre alla stessa curva, sceemo!” - Dario prese la palla al balzo ed iniziò ad insultarlo, come suo solito.
- “Stai zitto, mi deconcentri! È perché mi deconcentri che esco di strada!” - replicò Sebastian.
- “Benvenuto, Shumi. Benvenuto nella nostra stanza dei divertimenti!” - Elena mi salutò con la sua solita calma, beatamente sdraiata sui cuscini, mentre dava un morso ad una chips salata che pendeva dalle sue unghie color carta di zucchero.
- “Vi siete sistemati per bene, eh? Sembrate usciti da un film americano!” - dissi con calma, ancora disorientato dalla situazione insolita, alla quale non ero abituato.
- “Hai visto? Mo’ mettiamo pure su un po’ di musica figa e spacchiamo tutto!” - Dario era saltato sul tappetino elastico e brandiva tra le mani la palla da rugby, mentre incitava una folla immaginaria, come sul palco di un concerto.
- “No, non lo mettiamo quello schifo di metal che ascolti tu, Dario! O Gigi d’Ago o te lo scordi!” - gli urlò dietro Sebastian, concentratissimo sulla curva maledetta che lo aspettava al varco.
- “Casa mia, regole mie! Adesso ti mando gli Slipknot a tutto volume e te li ascolti, sennò ti stacco la spina!” - Dario era agguerrito più che mai.
- “Non stare lì in piedi ad ascoltare quegli scemi! Vieni, c’è posto qui sul divano, sù!” - Elena con tutta tranquillità, evitò i discorsi dei suoi compagni di quartiere e m’invitò a sedermi vicino a lei, comodamente sul divano, a goderci lo spettacolo dei due litiganti.

Mi sedetti sul divano con un certo imbarazzo. Da sempre, ho avuto un rapporto particolare con le ragazze: a primo impatto faccio loro una gran simpatia, tanto che spesso iniziano a raccontarmi i fatti loro, quello che hanno combinato durante il giorno, cosa si sono dette con l’amica del cuore di turno o di quella cintura di Gucci che hanno visto in vita alla ragazza di quarta liceo che stende tutti i maschi solo con lo sguardo e che vedrebbero perfettamente abbinata ai loro jeans a vita bassa.

Io le ascolto felicemente incuriosito, ogni volta e finiamo sempre per farci grandi chiacchierate sulla vita.

Allo stesso tempo però, quando una di loro inizia ad interessarmi, divento un emerito idiota: preso male, distante ed impacciato, convinto di poter fare la figura di merda più grande della mia vita e di giocarmi l'unica carta buona che ho nel mio mazzo da quando sono nato, ovvero questa capacità di riuscire ad ascoltarle ed avvicinarmi e con Elena, ancora mi sento un po' spiazzato. Tra di noi è iniziato tutto per caso ed ogni cosa è venuta da sé; da due chiacchiere nei corridoi di scuola, fino alla festa di Halloween nel cascinale, la spontaneità con la quale nascono i nostri discorsi è direttamente proporzionale alle strane sensazioni che provo quando m'invita a sedermi vicino a lei, mentre mi lancia il suo sguardo ammiccante, sgranocchiando una patatina salata tra le sue dita. Forse era l'imbarazzo di sapere cosa diavolo era successo quella notte in quel fienile e cosa si nascondeva nelle fotografie di quel maledetto cellulare; forse era tutto quello, a parlare per me nella mia testa, quindi cercai di non pensarci troppo e mi concentrai sulla partita in corso alla televisione, dove Sebastian stava tentando di affrontare una sfida impossibile.

- "Ma Seb, quella è l'auto che ti danno ad inizio gioco?" - chiesi, al campione delle sbandate.
- "No all'inizio ti danno una Honda Integra larghissima! Dovevi vedere che figata! Era rossa e bianca, larga quanto una casa, con un alettone enorme, dietro. Scannava come una pazza!" - mi rispose, tutto eccitato, Seb.
- "Lo immagino, lo immagino. E questa da dove l'hai pescata?" - gli chiesi, nuovamente.
- "Te la fanno scegliere dopo la prima gara, tra le auto iniziali. Ho preso quella che faceva meno schifo." - ribadì Sebastian, sfoggiando una magnifica Golf Gti mk 4, 2.0 benzina, color giallo canarino smorto.
- "E cosa ti davano, oltre alla Golf, da scegliere all'inizio?" - la curiosità sui dettagli che mi ero perso era ormai immensa; come avrei voluto essere lì al momento della scelta, per tifare per l'auto che io avrei preferito guidare, ma che sicuramente Sebastian avrebbe scartato.
- "C'era il Peugeot 206, la Mx5, la Golf, la Civic e... come si chiamava quell'altra che faceva cagare, Dario?" - chiese arrogantemente, al compagno spettatore.
- "La... Neon! La Dodge Neon, ecco come si chiamava!" - rispose Dario, da sopra al tappetino volante.
- "La Dodge Neon. 'Na cacata!" - ribatté Seb, decisamente.
- "Beh, avresti potuto prendere la Civic, no?" - avevo già individuato l'auto che avrei comprato, se quel maledetto gioco fosse stato in mio possesso.
- "No, aveva il motore troppo piccolo. Millesei! Ma che, dai! Almeno questa è un duemila! La Golf, vedi ora come la faccio spaziale,

appena guadagno qualche credito, dopo questa maledetta curv....aaah!” - Sebastian era nuovamente finito contro il guard-rail.

- “Ahhhh!! È finito di nuovo fuori sulla stessa curva! Sceeeeemo!” - iniziò ad urlare Dario, agitandosi e sbattendo le braccia al cielo.
- “Stai zitto, coglione! Adesso stiamo qua finché non la faccio giusta!” - ripeté, incavolato Sebastian.

I due iniziarono ad insultarsi con tutto il bene che si riservavano a vicenda, tra uno spintone e un lancio di popcorn dalla ciotola che stazionava mezza vuota a fianco del nostro pilota, specializzato in curve strette e tornanti tagliati col coltello.

Lo spettacolo andò avanti per un po', mentre io ed Elena ci godevamo quel cinema dalla nostra posizione privilegiata con bibite e patatine a farci da contorno.

- “Ho qualcosa qui per te.” - mentre i due colleghi di gioco si stavano dando battaglia tra il tappeto e la zona fitness, Elena tirò fuori il suo cellulare ed iniziò ad agitarmelo davanti alla faccia.
- “Tu! Fammi immediatamente vedere cosa nascondi lì dentro!” - mi girai di colpo, cercando di prenderle il telefono dalle mani, ma fallendo miseramente, perché avevo paura di torcerle un dito per sbaglio, dalla foga e non me lo sarei mai perdonato.
- “Ahahah! Vuoi davvero vedere quello che ti aspetta?” - mi sorrise, prendendomi palesemente in giro e ritraendo il cellulare verso di lei, continuando ad agitarlo.
- “Sì! Sono pronto, avanti!” - annuii, rassegnato.
- “Mmmmh, pronto?” - lo faceva apposta.
- “Dai! Non tenermi sulle spine!” - sbottai in una risata disperata; volevo saltare dall'altra parte del divano per agguantare quel dannato cellulare, ma pensai subito al grosso cugino geloso che mi si parava davanti, ormai sdraiato sul tappeto in fronte al televisore e che avrebbe potuto ribaltarmi, se mi avesse beccato ad allungarmi verso la sua adorata cuginetta.
- “Ok... ecco qua!” - Elena cliccò velocemente sui tasti e girò lo schermo del suo Nokia verso di me. Una foto un po' sgranata ritraeva un ragazzo disteso sul fieno con una maschera in viso e loro tre, in primo piano a fare gesti di vittoria verso l'obiettivo.
- “Que... quello disteso, sarei io?” - un grosso rospo mi scese giù per la gola.
- “E chi pensi che sia sennò? Ahah! Non lo riconosci il costume? La maschera l'abbiamo rubata ad un tipo che era messo peggio di te!” - Elena era davvero divertita nello spiegarmi perché avessi una maschera di *Scream* piazzata sulla faccia.
- “Non è vero! Come ci sono finito così?” - non ci volevo credere.
- “Aspetta, aspetta! Questa era la fine... guarda cos'è successo prima!” - le sorprese non erano finite e giustamente al racconto mancava uno svolgimento: Elena fece partire un video dove si sentivano grida e

risate sguaiate. Dopo pochi secondi si vede Sebastian passare di corsa con la sua maglia del Barcellona infilata in testa, come fossero lunghi capelli di un calciatore afroamericano; urlava parole a caso, senza un filo logico, ma sembrava davvero felice di farsi notare, mentre correva a torso nudo. L'inquadratura si spostò sulla schiena di Dario, mentre la voce di Elena da dietro la telecamera gli diceva "Fatemi il concerto, di nuovo, vi prego!". A quel punto, l'enorme cugino si gira verso di lei e chi appare avvinghiato sotto al suo braccio sinistro? Il sottoscritto con in mano l'ennesima lattina di birra vichinga ed uno sguardo totalmente rimbecillito. Lì, questa coppia dell'orrore iniziò ad intonare le note di una canzone irriconoscibile sul momento, ma che con più attenzione si tramutò in un pezzo hard rock che conoscevo bene e che aveva segnato la mia intera infanzia. Io e Dario la cantavamo a squarciagola e non riuscivamo né a prendere una nota né ad andare a tempo tra di noi. Non mi ero mai ascoltato cantare; il vero spettacolo dell'orrore in una notte buia come quella di Halloween.

- "Ma che ti prendeee? Sei rosso come una bottiglia di ketchup! Mpppfft!" - non mi ero nemmeno accorto di aver preso le sembianze di un pomodoro, quando Elena scoppiò a ridere, ribaltandosi sul divano e quasi sbattendo la testa contro il duro bracciolo imbottito.
- "Ma che state facendo lì voi due dietro che avete così tanto da ridere?" - Dario ha percepito il trambusto alle sue spalle e si era girato, incuriosito e forse preoccupato.
- "Ahahahah! Gli sto facendo vedere il video del vostro concertino di Halloween! Ahah! Oddio, ho le lacrime agli occhi!" - Elena era davvero ribaltata dal divertimento.
- "Uhhh! fagli vedere la foto del podio! Ti prego, quella è un capolavoro!" - Dario le urlò dietro, tutto eccitato, riguardo ad una foto del podio, ma io non ricordavo di aver partecipato attivamente alle premiazioni della gara che si era svolta.
- "Veeero! Ecco, questa è l'ultima testimonianza che ho, mi dispiace!" - Elena ruotò nuovamente il cellulare verso di me. Lo scatto che apparì sullo schermo ritraeva tutti noi quattro; probabilmente qualcun altro deve aver partecipato alla creazione di tale opera d'arte: Il trattore color giallo canarino era ancora posizionato sulle sue ruote e noi vi eravamo sopra. Al posto di guida c'era Sebastian con la maglia color amaranto e blu in testa; aveva un'espressione di follia pura, come se fosse attaccato al volante ad una velocità supersonica, nonostante fossimo fermi, immobili. Dario era in piedi, appoggiato con i talloni su una sporgenza anteriore del muso; rivolto verso Seb con il corpo, ma con un'espressione di stupore esasperato diretta alla fotocamera, come se anch'egli fosse appeso al veicolo, mentre correva follemente in mezzo ai prati. Sul cofano invece c'eravamo io ed Elena, lei sdraiata di schiena perpendicolarmente con la testa capovolta verso il

fotografo, una risata sguaiata in volto e i suoi lunghi capelli castani che scendevano verso il suolo. Il sottoscritto, invece, era in piedi a fianco a lei, sempre sopra al motore del veicolo, ma in posizione da supereroe con lo sguardo rivolto di profilo verso l'alto, la maschera da killer alzata sulla fronte, la bocca spalancata e la mano destra alta verso il cielo che impugnava la stessa lattina di prima, intenta a versare l'ultimo sorso rimasto verso la gola del protagonista, ma fallendo miseramente e centrandogli in pieno la faccia, come su un realistico podio di Formula 1, quando il vero Shumacher si versava lo champagne addosso dopo una faticosa, ma meritata vittoria.

- "O mio Dio... Nooooo! Che cosa diavolo avevo in mente in quel momento!" - urlai, sconvolto.
- "Proprio non ricordi?? Non ricordi che hai urlato: Campioni del mondooo!!? Dicevi che la gara in realtà l'avevi vinta tu, ma io sono convinta del fatto che rosicavi e basta, per non averci provato. Beh! Hai avuto la tua rivincita, poi!" - Elena, ormai rossa nelle pupille per le lacrime versate, mi diede il colpo finale.
- "In che senso, la rivincita?" - chiesi, ormai distrutto nella dignità.
- "Beh, hai ribaltato il trattore, poi!" - questa fu la coltellata finale.
- "Ma che caz... Non è vero! Come ho potuto ribaltare un trattore tagliaerba?!" - non era possibile che ci fossi riuscito, tutto sa solo, inebriato dai fumi della birra.
- "Nooo, ti hanno dato una mano questi due! Hanno visto che tentavi invano di capovolgerlo, ma così secco come sei... hanno avuto pietà e ti hanno aiutato. Ahah!" - ero distrutto totalmente nel corpo e nell'anima.
- "Grazie ragazzi, ora posso morire felice." - risposi con un tono sarcastico, sconvolto e devastato. Gli occhi spalancati come dopo un grande spavento e lo sguardo perso nel vuoto, ricordando quando vidi quel trattore ribaltato e risi, pensando all'idiota che l'aveva capovolto la notte prima. Quell'idiota ero proprio io.
- "Ahahah! Dai, ti vogliamo bene anche così! Anche se perdi la memoria e ribalti trattori... o almeno ci provi! Mppfft!" - Elena allungò una mano verso il mio braccio, prendendolo stretto e facendomi gli occhi dolci, come a doverla perdonare per aver immortalato tali scene con una regia degna del miglior regista di Hollywood.

Il pomeriggio proseguì con tranquilla follia: Dario e Sebastian iniziarono a sfidarsi per le strade notturne del loro nuovo videogioco, comprando nuove auto e modificandole con larghi paraurti, scarichi grandi quanto dei camini e alettoni fuori misura, specialmente per la Ford Focus verde acido che Dario decise di acquistare per affrontare la potente Golf elaborata di Seb. Io ed Elena continuammo a farci grasse risate dal divano, prendendoli in giro non appena se ne presentava l'opportunità, raccontandoci storie sulla serata al Cascinello e altre cose successe nei giorni successivi, prima di quel pomeriggio. Elena stava soffrendo

parecchio per lo stress causato dall'organizzazione del Valley ed il suo grezzo fidanzato la pressava per far sì che lei stessa si attivasse per far muovere la grossa macchina delle scommesse che dietro ai colorati volantini fluorescenti del torneo, si stava facendo sempre più fitta di puntate e affari loschi. Elena aveva un gran bisogno di sfogarsi e divertirsi, senza troppi pensieri ed in qualche modo quel giorno sembrava esserci riuscita, uscendone felice e rilassata da quel pomeriggio di svago in compagnia, finché mi salutò con un bacio sulla guancia, prima di rincasare. Quel giorno decidemmo di scambiarci tutti i numeri di cellulare, per essere rintracciabili e pronti a nuove sfide pomeridiane; per assurdo quei tre non si erano mai memorizzati i contatti tra di loro, perché erano talmente abituati a vivere l'uno accanto all'altro che bastava suonarsi il campanello a vicenda o gridarsi qualcosa dalla finestra per rimanere in contatto a qualsiasi ora del giorno.

Ora ho tre nuovi nomi in rubrica ed il mio mondo sembra si stia allargando.

Le settimane successive passarono veloci; talmente rapide da non rendermi conto che arrivammo alle vacanze di Natale in un battibaleno. L'ultimo giorno di lezione, prima del ponte festivo, ho visto la compagnia riunirsi nel corridoio del liceo per scambiarsi saluti e auguri di buone feste. Dario prese sotto braccio me e Sebastian dicendo "Non sparite in questo periodo, ok?". Lì io gli chiesi cosa intendesse; io ero l'unico ad abitare distante da loro, ma per quale motivo lo stava dicendo anche a Seb? Venne fuori che mentre Dario ed Elena sono cugini di primo grado e sarebbero partiti per la Sardegna, per far visita ai nonni che avevano in comune, durante il periodo delle feste, Sebastian invece era stato "adottato"; figlio di amici stretti della loro famiglia, ma originario della Sicilia, sarebbe partito con i propri genitori alla volta di Agrigento dove risiedono i suoi parenti. Ora i pezzi del puzzle iniziavano ad unirsi e la loro stramba famiglia allargata in stile California cominciava ad avere un senso.

Elena mi abbracciò forte e mi disse di aspettarla al suo ritorno e che avrebbe avuto molte cose da raccontarmi; li salutai e tornai in classe dai miei compari.

In 1a C, dopo l'episodio del racconto sulle origini del Valley e al ritorno dalla devastante festa delle streghe, la situazione progredì con un profilo molto basso: ognuno era in disparte e ogni tanto ci si sedeva al banco tutti assieme per sfogliare le riviste nuove di auto e moto, ascoltare musica nelle ore buche e assistere alle solite discussioni tra Claude e Andrés, su chi avesse ragione e chi torto; quei due litigano per ogni cosa, pure per stabilire chi dei due fosse in grado di escogitare il "bigliettino definitivo" con le soluzioni delle verifiche scritte sopra; in questo, Andrés è un vero maestro. Durante una prova di chimica, decise

di presentarsi a scuola con le soluzioni scritte sui palmi delle mani, sopra ai quali aveva spruzzato un quintale di lacca per capelli rubata a sua madre; tutto questo per non far svanire le preziose formule durante il suo viaggio in bicicletta da casa fino all'istituto. Il fatto curioso si svolse quando Vincent gli chiese "E se la prof dovesse insospettirsi o notare qualcosa? Cioè, ce le hai scritte sulle mani, diavolo!"; Andrés rispose con un "Semplice!" seguito da un finto sputo, mimato assieme allo sfregamento a distanza delle mani, come a lavarsi via ogni prova. Lì, cercammo di capire se fosse una mossa geniale o totalmente stupida: se il sudore delle mani infilate nei guanti e appoggiate al manubrio della sua bicicletta durante il tragitto mattutino non era riuscito a scalfire quella tavola periodica incisa nella pelle... come poteva farlo della semplice saliva? Qui si chiuse il capitolo pre-natalizio in classe, proseguendo fino al giorno dei saluti e dell'entrata in letargo, verso le abbuffate di Natale e Capodanno e al mio raffreddore preso il giorno di Santo Stefano, nel tentativo di uscire a fare un giro col mio mitico motorino arrugginito, conclusosi in una triste trasferta al parco dall'altra parte del mio paese, in un moscio pomeriggio di cazzeggio con Carlo, Gabri e Salvo e un sacco di umidità penetrata nelle mie ossa.

Ed eccomi qua, di nuovo nel corridoio dove ho salutato tutti quanti prima delle partenze, prima del pranzo dell'Epifania da mia nonna e prima del vuoto percepito in queste due lunghe settimane e mezzo dove tutto è rimasto in silenzio e l'energia dei mesi scorsi si è affievolita, spegnendosi il giorno di Capodanno, affogando nei ricordi di una festa tra le nevi, ormai dissolta nelle memorie di chi l'ha vissuta.

Sono arrivato alla porta dell'aula; chissà come ritroverò i miei compagni, come avranno passato le vacanze, cos'avranno ricevuto per Natale e se almeno oggi, alla ripartenza, la professoressa di matematica eviterà d'interrogarmi, colpendo il mio più grande punto debole, le divisioni e le equazioni.

La serratura a scatto rientra di colpo, sganciando la porta d'entrata e aprendosi con il suo solito rumore plastico. Alzo lo sguardo e di fronte a me appare una chioma lunga di capelli rossicci e arricciati, raccolti in un grande cespuglio, molto familiare; mi da le spalle ed è rivolta verso Andrés che sembra le stia parlando animatamente di un argomento che non comprendo, capendo solamente che si parla di un possibile colpevole, riguardo ad un fatto a me sconosciuto. Lo sguardo di Andrés si alza verso di me e mi fa un cenno di saluto: "Ehi!", esclama verso di me, tornando immediatamente con gli occhi verso la folta creatura. Preso dalla curiosità e forse dallo spavento, il cumulo di ricci rosso fuoco ruota nella mia direzione, svelando il volto che si celava dietro: la sconosciuta di Cascina Grande, è lei! Il suo sguardo sgrana gli occhi, spaventandosi alla mia vista, la sua voce smette per pochi secondi di

discutere col suo interlocutore e il suo viso rimane pietrificato, seguendo i miei movimenti, mentre tento di districarmi da quest'incontro inaspettato; più sconvolto di lei.

- "Ohi! Che ti prende?" - gli fa Andrés, alla ragazza.

- "Ehhh... niente Andre... sai che c'è? Ne parliamo dopo, ok?" - la rossa sconosciuta chiude il discorso e corre verso la porta della classe.

- "Guarda che sei proprio strana tu, eh! Bah, come non detto!" - Andrés le riserva quest'ultima leggera imprecazione, per poi girarsi con le mani in tasca e dirigersi verso la finestra, il suo posto preferito.

Non so come io sia riuscito a mantenere la calma in questo momento, ma percepisco i miei movimenti, rivolgersi nuovamente verso la porta di plastica, tentando di dissimulare l'accaduto e scattando come un felino fuori dall'aula, all'inseguimento della folta chioma scarlatta.

- "Ehi!" - è ancora nel corridoio e riesco ad esclamare giusto questa sillaba, nella speranza che mi riconosca e si fermi a parlare per qualche secondo.

La silhouette controluce si blocca in mezzo al corridoio, mentre gli alunni ritardatari affluiscono nelle loro classi. Decido di andarle incontro e a pochi centimetri dalla sua schiena le parole mi escono spontanee:

- "Dov'eri finita? Non mi hai più risposto all'ultimo messaggio." - non sono neanche sicuro che sia lei, il colore dei capelli è diverso dall'ultima volta e poi, perché era nella mia aula a parlare con Andrés? Quei due si conoscono? È tutto così assurdo, devo aver sbagliato persona e sto già sentendo una vampata di calore salirmi dal petto per la figuraccia che sto tirando in piedi.

- "Volevo risponderti, ma ho pensato che fosse meglio così." - mi risponde, senza girarsi.

- "Allora sei davvero tu! I tuoi capelli hanno un colore diverso da quel giorno." - queste sono le uniche parole che riesco a pronunciare, nonostante la sua secca risposta.

- "Si chiama tinta, sai? E comunque, questo è il mio colore naturale." - la sconosciuta si volta finalmente verso di me e con uno sguardo di rassegnazione, rivela la sua vera natura. I lunghi capelli arricciati nella sua folta siepe di rovi le cadono lungo le spalle, coprendole parte del petto, come l'ultima volta che la vidi, ma mostrando invece il suo viso in modo più chiaro e deciso. I suoi occhi non sono più verdi come li ricordavo, ma brillano di un color ghiaccio, mettendo in risalto la piccola pupilla che fissava la luce in fronte a sé poco fa, ma che ora si dilata essendosi girata verso di me, per effetto dell'ombra. Sul viso le sono apparse leggere lentiggini che le percorrono gli zigomi da un lato all'altro, passandole sopra al suo piccolo naso e mettendo in risalto i suoi lineamenti duri e un po' scavati. Sembra una persona nuova, ma è sempre lei, con quello sguardo che tanto mi aveva paralizzato, nel momento in cui pensai di averla colpita sul vivo con le mie risposte

impertinenti, quando lei in realtà era venuta in buona fede, solo per aiutarmi a scappare.

- “Ma, i tuoi occhi e le lentiggini... non sto capendo.” - sono totalmente sconvolto e non riesco a concentrarmi sull’assurdità di essermela trovata davanti, in classe, dopo due mesi dal nostro primo ed ultimo incontro e non aver avuto più sue notizie.
- “Era un travestimento, per non farmi riconoscere. Avevo i capelli tinti di nero ad Ottobre, mi sono messa delle lenti colorate che avevo in casa e un chilo di cerone sulla faccia per impallidire. Non sapevo chi avrei trovato al parco, così avevo deciso di cambiarmi qualche connotato, tanto sapevo che mi sarei tolta quella tinta verso Natale. Poi sei capitato tu e per fortuna non eri nessuno di così folle o pericoloso.” - la sua spiegazione mi sta riportando nuovamente in quel vortice, dopo due mesi di tranquillità e distacco totale da questa losca faccenda, ci sto ricadendo in pieno e la mente sta ricominciando a far ruotare i suoi contorti ingranaggi.
- “Ma, che ci facevi qui in classe mia? Conosci Andrés? Mi sei venuta a cercare?” - ora, le mie parole si stanno facendo confuse.
- “Ascolta, devo correre in classe adesso. Ti scrivo io, d’accordo? Forse ti devo davvero delle spiegazioni. Ciao! Mi faccio viva io, promesso!” - la sua voce si è fatta docile e gentile, quasi spaventata, colpevole di qualche strano fatto del quale non sono a conoscenza, mentre si allontana velocemente di nuovo verso la luce, ritrasformandosi nella silhouette di poco fa.
- “Posso almeno sapere come ti chiami?” - è l’ultima cosa che riesco ad urlarle dal fondo del corridoio, forse per avere la certezza che in qualche modo la rivedrò.

La snella figura svolta rapidamente dietro l’angolo che porta verso il liceo, ma prima di scomparire dalla mia vista, delle lievi parole le escono dalla bocca:

- “Michaela... mi chiamo Michaela.” - mistero risolto.

CAPITOLO 9

BIANCO E NERO

Sono passate due settimane e mezzo dopo aver incontrato Michaela e devo ammettere che ho fatto molta fatica nel trattenermi dal chiedere informazioni ad Andrés. Avrei potuto raccogliere qualche dettaglio in più su questa ragazza che sembra apparire sempre nel momento più inaspettato, cambiandosi i connotati, trasformandosi in una persona nuova; invece ho preferito farmi gli affari miei, mantenere la testa bassa e non scatenare pettegolezzi. Ho già creato abbastanza casino con quel maledetto annuncio sulle macchinette, giù al bar.

Poco fa, ho ricevuto un messaggio sul cellulare, proprio da lei; la misteriosa chioma arancione:

Vediamoci dopo pranzo alla fermata del bus, dietro a scuola. Cercami, perché ci sarà molta gente.

Non so per quale motivo voglia incontrarmi questo pomeriggio, in mezzo a tanta gente; forse per confondersi, forse per non destare sospetti, forse perché qualcuno ha intercettato quello che ci è successo e lei ha dovuto dissimulare, inventandosi dettagli fasulli per poter coprire le storie di entrambi. Sto divagando, come al solito e poi, come fa a sapere che ci sarà un mucchio di gente, radunata là dietro? Boh, sono le 9.30 del mattino e fatico a connettere i neuroni, oggi. Sono rimasto sveglio fino a tardi a ripassare per il test di storia e come al solito so già che andrà schifosamente male. Sono totalmente negato nel ricordare le date, i nomi e i luoghi; pazienza, facciamo del nostro meglio. Sento gente che sbraitava in corridoio, che succede?

- “Tu non hai capito con chi hai a che fare, bello!” - Simple, con la forza di un leone affamato, scuotendo la sua chioma bionda, rasata ai lati, scaraventa la porta della classe, aprendola con prepotenza contro il muro.
- “Che diavolo vai a dire in giro, eh? Che non ho i soldi per partecipare alla gara?” - Simple, rimanendo sulla soglia della classe, si rivolge

verso il corridoio ad una voce lontana che risponde con un eco costante; mentre il leone rientra in gabbia, verso la cattedra vuota.

- “Zio, non hai capito un cazzo, come al solito. Ti ho detto che non ce la puoi fare!” - dalla soglia appare Capi, il suo compare inseparabile che cerca di rispondergli a tono, trattenendo un evidente rabbia nervosa.
- “No! Tu sei andato in giro a dire che sono un povero infame e che l’anno scorso ho perso per questo motivo!” - l’orgoglio di Simple sembra essere stato colpito nel vivo della situazione.
- “L’anno scorso non hai perso, hai rischiato di rimanerci secco; è diverso.” - Capi sembra stia cercando di farlo calmare, ma non capisco a cosa si riferiscono.
- “L’anno scorso mi sono assunto i miei rischi, ok? Ma non andare in giro a dire cazzate sul mio conto!” - Simple è sempre più infuriato.
- “Queste cose le hanno dette gli altri e tu sai a chi mi riferisco! Quelli sparano un mucchio di stronzate e tu ancora gli stai a credere! Io non me ne capacio.” - il tono di Capi si è fatto decisamente infuriato, ma ancora trattiene la rabbia per non esplodere in faccia a quel felino che adesso si è alzato il cappuccio della sua felpa bianca, sopra alla testa, come a non voler ascoltare le parole del suo compagno, ormai considerato al pari di un traditore.
- “Sei solo un geloso del cazzo. Ecco cosa sei,” - Simple lancia quest’accusa con una spavalda tranquillità e Capi sembra si stia per arrabbiare sul serio.
- “E allora facciamola sta cosa! Va bene, hai vinto tu! Se serve a far calmare quella testa da diavolo che ti ritrovi, allora va bene! Facciamo sta sfida e che non se ne parli più!” - Capi è letteralmente esploso e sta urlando a squarciagola.
- “Eccome se la facciamo! L’hanno sentito tutti, giù nel parcheggio. Vedrai che già mezza scuola entro la ricreazione lo saprà! Preparati a fare una figura di merda colossale davanti a tutti quanti! Giuda!” - dev’essere successo qualcosa stamane giù nel parcheggio e poco fa, durante il tragitto per risalire in classe dai laboratori, dove abbiamo passato la prima ora di lezione, la tempesta deve essersi scatenata del tutto.

Capi sbatte la porta violentemente ed esce dalla classe con passo pesante dirigendosi chissà dove, mentre Simple si rintana dietro al suo banco, con lo sguardo basso, sempre dentro al suo cappuccio di lana bianca, imbronciato come un bambino che è stato mandato in panchina durante la partitella di calcio Domenicale all’oratorio di San Gaetano. La professoressa di storia entra in questo momento in classe, salutandoci con il suo solito tono accademico e si diede al posto di comando. Durante l’appello, raggiunge il cognome del nostro compagno scomparso:

- “Dunque, il signorino non c’è quest’oggi?” - domanda alla classe.

- “Se cerca il signorino Capisso, beh se n’è andato poco fa sbattendo la porta come una iena; non sappiamo dove sia andato.” - Simple, dal fondo della classe, comunica la notizia alla professoressa in giacca e tacchi a spillo.
- “Molto bene; il signorino Capisso, oggi si beccherà una bella nota di demerito sul registro. Continuiamo...” - a quando pare, la giornata di Capi sembra essersi rivolta di male in peggio.

Durante il test di storia ho fatto un’enorme fatica a concentrarmi; quel dannato messaggio non avrei dovuto riceverlo così presto, stamane. Ho passato le due ore seguenti cercando di ricordare i passaggi fondamentali della prima Guerra Mondiale, vagando però con la fantasia, verso Michaela. Cosa mi dovrà dire di così importante? Che succederà questo pomeriggio dietro la scuola? I giapponesi erano alleati all’Italia o il contrario? Dannazione, che razza di frana che sono, devo aver sbagliato tutto.

Ho appena recuperato la mia solita aranciata gassata dal distributore della scuola, notando che ancora non hanno finito le scorte dell’edizione natalizia della fornitura di lattine che sono state acquistate prima delle vacanze; pensare che siamo quasi a fine Gennaio, ormai.

- “Shumi, vieni! Dai, sbrigati, che questi si prendono a botte ora!” - Vincent passa di tutta fretta a fianco al bancone della panetteria, brandendo il suo immancabile panino con la cotoletta frita che spesso acquista qui al bar come merenda di metà mattinata. M’indica di seguirlo, tutto agitato.
- “Muoviti, dai!” - mi ripete.
- “Ok, ok; andiamo. Ma, chi è che si deve menare, scusa?” - chiedo, spaesato.
- “Simple e Capisso! Quei due sono avvelenati come delle iene, oggi!” - mi spiega, addentando famelicamente la sua cotoletta misto insalata verde e maionese.

Capi dev’essere riemerso dalla nota disciplinare e il leone ferito non ha esitato a correre dietro alla sua preda; andiamo di corsa verso il parcheggio. Sto pensando che magari, in tutto questo trambusto, forse troverò Michaela, in mezzo alla folla.

Non conosco il suo cognome, né la sua età effettiva e non ho idea di quale classe possa frequentare; per come l’ho ricordata ed analizzata nella mia testa nell’ultimo periodo mi è sempre apparsa come una ragazza della mia età, a tratti quasi più giovane di me, cosa impossibile, essendo io un primino e frequentando lei stessa questa scuola.

Usciamo all’esterno e al centro del parcheggio vediamo una grande folla riunita in un cerchio che vocifera ad alto volume; all’interno di esso si sentono delle voci che sembrano mandarsi insulti, soffocati però dal trambusto generale. Alle finestre, molta gente si è affacciata per

assistere dall'alto alla scena e un ragazzo si sbraccia, lanciando impropri verso il piazzale:

- "Ohh! Ma che state facendo?" - è Dave e urla con gran foga per farsi sentire dai suoi compagni, qui giù con noi.
- "Questi ora si menanooo!" - gli urla contro un tipo in felpa rossa.
- "Ehhh??" - il trambusto è troppo forte e Dave non riesce a sentirlo.
- "Questi si menanoooo! Scendii!" - gli ripete il ragazzo in rosso, urlando a squarciagola e facendogli cenno di raggiungerlo.

Dave rientra di scatto nella finestra, scomparendo dalla nostra vista; noi intanto stiamo cercando un punto rialzato per riuscire a intravedere cosa sta succedendo dentro a quel cerchio di persone. Vediamo Andrés affacciarsi da una finestra di un'aula del secondo anno; quelle della nostra classe sono posizionate sul lato opposto e danno sul campo d'atletica, quindi è corso in 2a C.

- "Ehii! Si sono già pestati quei due?" - Andrés ci ha individuati e ci sta gridando incontro, per avere più informazioni.
- "E diccelo tu, no? Noi da qua non vediamo niente!" - Vincent gli urla di rimando e i due sembrano sinceramente divertiti, vedendo Andrés piegarsi in una risata sguaiata.

Non capisco cosa stia succedendo, ma di certo sembra un affare molto grosso, per aver scomodato l'intera scuola. La porta antipanico che apre verso l'esterno si spalanca e da essa esce Dave, seguito da un paio di scagnozzi imponenti, quasi più larghi che alti; la circonferenza di uno dei due mi fa ricordare un piccolo pianeta che si muove con gran fatica verso quel buco nero che si è creato al centro del cortile, attratto dalla sua stessa forza di gravità.

Da dentro ad una piccola folla che nel frattempo ha imballato l'uscita vedo uscire a fatica Elena che si dirige verso di me:

- "Ti ho visto dalla finestra, mentre Dave sbraitava come un pazzo; che sta succedendo qui?" - mi chiede, confusa e preoccupata.
- "Non lo so neanche io, Elena. Sono due nostri compagni di classe che hanno avuto una discussione stamane, sul presto. Non ho ben capito il motivo del litigio, ma sembra molto serio. All'inizio della seconda ora Capi se n'è andato dalla classe ed ora sembra riapparso in questa specie di rissa. Parlavano di una sfida, ma intravedo solo le loro teste; non so cosa stia succedendo lì dentro." - cerco di riassumerle in breve la situazione, senza riuscire a darle una spiegazione valida.
- "Diamine! Scommetto che è per la storia delle scommesse! Io lo sapevo che non ci dovevo mettere piede." - esclama Elena.
- "Quali scommesse? Quelle di cui mi hai parlato quel giorno?" - le chiedo, disorientato.
- "Mffff... sì. Mi sono lasciata coinvolgere, ormai." - Elena prende un respiro profondo dai suoi piccoli polmoni e mi risponde con un tono sinceramente rassegnato.

- “Mi dicevi che non ne volevi sapere di questa storia, che cavolo è successo?” - inizio seriamente a preoccuparmi; in questo periodo mi ha raccontato più volte delle sue preoccupazioni e sinceramente non la vorrei veder star male come due mesi fa.
- “Mi sono lasciata convincere... sai com'è fatto Dave; se non mi butto un po' fuori...” - prende un altro sospiro.
- “... ti molla su due piedi. Sì, lo so.” - questa volta sono io a non farle finire la frase. Conosco la motivazione principale che sta dietro alle sue noie e mi dispiace seriamente non poter fare molto per darle una mano.
- “Sono una cretina, lo so. Però non lo voglio lasciare da solo, non ora.” - il tono di Elena, ora si è fatto preoccupato e si percepisce un filo di magone nelle sue parole.
- “Se hai bisogno di parlare, io ci sono, lo sai.” - è l'unica frase che riesco a dirle, mentre tengo lo sguardo basso, rassegnato, verso il fondo della mia lattina mezza vuota; ho sinceramente perso l'interesse verso la scena che si sta svolgendo al centro del piazzale.
- “Lo so, grazie.” - i suoi occhi lucidi mi guardano timidamente da dietro alla folta frangia e tenendo le mani giunte sul suo grembo si lascia andare in un terzo sospiro di sollievo, leggermente soffocato.

Dave e i suoi scagnozzi sono riusciti ad infilarsi nel trambusto di persone e le acque sembra si stiano calmando; la gente sta iniziando a diramarsi verso i corridoi della scuola. Dave, ci nota e avanza con passo deciso verso la sua timida fidanzata.

- “Non c'è più nulla da vedere qua, andiamo!” - si rivolge a lei con tono deciso, lanciandomi un'occhiata fugace.
- “Che cos'è successo lì dentro, Dave?” - gli chiede, lei.
- “Una stronzata; questi si vogliono sfidare dopo scuola per una faccenda loro. Se provano a fare qualche cazzata se la vedranno con me; devo chiamare Fab! Andiamo.” - si rivolge di nuovo ad Elena, intimandole di seguirlo verso l'interno della scuola.

Elena lascia che Dave ci dia le spalle, per poi girarsi velocemente e farmi un cenno di saluto, senza pronunciare alcuna parola, ma lasciando parlare gli occhi che per un certo verso sembrano dire “ti prego, perdonami”. Io le ricambio un cenno gentile e la lascio correre dietro al suo diffidente fidanzato; spero che non le succeda nulla di spiacevole. La tempesta sembra essersi placata e le rispettive classi si ripopolano mano a mano, mentre la campanella suona a tutto volume indicandoci la fine della ricreazione. Simple è tornato in classe con noi, mentre Capi ancora non si vede; è scomparso e credo che si farà rivedere solo questo pomeriggio di fronte al suo ex amico, ormai diventato un avversario.

Non sono passate neanche un paio d'ore che sento il cellulare vibrare; un messaggio da Elena:

Scusami per prima, non volevo andarmene così. Comunque ho scoperto che questo pomeriggio quei due vogliono fare una gara dietro alla scuola, ci sarà un sacco di gente, ma io non verrò. Poi ti spiego. Ciao e grazie ancora per oggi.

Il mio animo si è rasserenato ricevendo questo suo messaggio; ora so che non le è successo nulla di spiacevole, anche se mi preoccupa il fatto che questo pomeriggio lei non sarà presente. Dave ha dato idea di volerci essere durante questa sfida e ha accennato ad una chiamata al famigerato Fabien o almeno così penso; ha già provato a chiamarlo Fab, in precedenza. Deve per forza trattarsi di lui.

Credo che sto capendo anche a cosa si riferisse Michaela: “Ci sarà un sacco di gente”; anche Elena l’ha ribadito e questa faccenda doveva essersi già decisa in precedenza, forse direttamente ieri, al di fuori dell’istituto. Cercherò di tenere un profilo basso e non farmi riconoscere da Dave; ormai mi ha inquadrato e se dovesse scoprire qualcosa riguardo al mio annuncio di qualche mese fa e della storia di Cascina Grande, potrei non rivedere più né Elena, né le mie ossa. Michaela, non mi tradire.

C’è davvero una gran quantità di gente radunata qui dietro la scuola; la voce dev’essersi sparsa tra i banchi con una rapidità impressionante. Sto cercando Michaela, ma ancora non la vedo. Ci sono ragazzi di quarta, quinta, liceo e tecnico, mischiati in una folla rombante, divisa sui due lati della strada, ancora una volta uniti e mescolati tra di loro; non si riesce più a distinguere chi sta dalla parte dei pettinati figli di papà e chi da quello dei disperati elettromeccanici. Intravedo da lontano quelli di seconda, in un angolo sotto a quella poca ombra che il castagno, rinchiuso tra la cancellata dell’istituto e la strada, può offrire oggi, in questa giornata semi-nuvolosa e carica di pioggia; Paul, Fè e Faso, immersi del gruppo, mi fanno un cenno da lontano, ma decido di rimanere a distanza e concentrato sul mio obiettivo.

Arrivando dal cancello sul retro e svoltando l’angolo a destra che porta sul lato ovest della scuola, dove si trova la fermata del bus, oggi designata come punto di partenza per la sfida che si andrà a disputare, ho potuto notare, poco fa, un piccolo gruppo di persone radunate sotto alla tettoia del santuario dedicato al protettore della città; punto strategico posto ad angolo con vista sul rettilineo di partenza e sulla curva decisiva che ad ogni giro decreterà chi sarà in vantaggio. Ormai i conti si regolano solo con gare attorno a qualche edificio, a quanto pare; d’altronde cosa mi potevo aspettare da gente che pensa giorno e notte alle sole iscrizioni per il Valley? Già, il Valley. Questa storia non smette di riservarmi sorprese ed inizio a capire che questo quartiere scolastico, comprendente anche i licei e gl’istituti tecnici sparsi qui nei dintorni,

vivono e muovono il loro commercio e i loro interessi proprio attraverso questo ambiguo campionato, sul quale ancora devo capire molte cose. Gli spettatori seduti in tribuna d'onore a fianco al nostro santo protettore, sono capeggiati da Dave; saranno una decina di persone, un pubblico ristretto e di fiducia che si stringe attorno ad un losco figura: giubbotto di pelle con il colletto alzato e e sbottonato sotto la gola, nonostante i dieci gradi nell'aria, in questa classica giornata nuvolosa di fine Gennaio. Seduto a gambe incrociate su una sporgenza in mattonelle rosse, appena sotto alla santa effige, sigaretta tra le dita, capelli lunghi e slanciati verso l'alto, ma con una decisa rasatura sui lati e una ciocca che gli cade sulla fronte, intinta della cera per capelli più dura che si possa acquistare al supermercato in piazza al paese. Lo sguardo di ghiaccio che punta dritto verso la folla, animata da una curiosità bestiale, il viso pulito e rasato a vivo e il fumo che gli esce leggero dalle labbra con una calma simile a quella di uno squalo pronto a saltare alle spalle della preda; dev'essere lui, Fabien.

Mi sono fermato qualche secondo sull'angolo opposto a loro, cercando di scrutare nella penombra con la speranza di vedere la chioma bruna di Elena e quella frangia che ormai conosco a memoria, ma niente; della mia cara amica, nessuna traccia.

Oggi neppure Dario e Sebastian sono presenti all'evento e questo mi lascia alquanto perplesso; posso capire Dario, avvezzo a farsi gli affari suoi in casi come questo, ma Seb... non si sarebbe perso una sfida del genere per nulla al mondo e di sicuro, la voce gli dev'essere arrivata con largo anticipo. Nulla, dovrò fare affidamento solo su me stesso ora, non c'è modo di confondermi tra la folla sfruttando qualcuno di mia conoscenza; saremo solo io e Michaela. A proposito, eccola, l'ho vista! Michaela è appoggiata alla cancellata bianca e arrugginita che delimita il perimetro dell'ala dei laboratori scolastici, esattamente a metà tra le due fermate dei bus, rappresentate da un palo giallo recante un cartello azzurro a scritte bianche, a segnalare lo stop dei bus che arrivano dalle zone limitrofe, dove io stesso ogni tanto salgo per tornare a casa, e dal secondo palo, arancione con un cartello bianco a caratteri neri di fattura molto vecchia, ancora incisi nel metallo; la fermata dell'autobus di linea che porta gli studenti fino alla Big City, molto più lontano. Quella fermata è conosciuta dai più spavaldi di noi che un paio di volte l'anno decidono di saltare di nascosto una giornata di corsi per scappare nella grande città o dai più adulti, maggiorenni che il Sabato, dopo la quinta ora di lezione, corrono a prendere il primo bus del fine settimana, per affrontare il lungo viaggio verso la movida ed il caos della metropoli. Michaela è lì, con le mani infilate nelle tasche del suo grosso parka blu, creando un forte contrasto con i suoi ricci rosso-arancio che accendono la sua espressione fissa verso l'asfalto in fronte a sé, perso in qualche strano pensiero, in quella testa che pare architettare piani malvagi solo a vedersi; ha scelto un punto di ritrovo proprio sotto agli occhi di tutti. Mi

avvicino con calma, senza correre, per non farmi notare troppo e mi appoggio con la schiena contro all'inferriata, a fianco a lei.

Michaela alza leggermente lo sguardo verso di me e senza smuovere troppo la testa la sento parlare dall'interno del suo giubbotto, chiuso fin sotto al suo piccolo naso e che le copre la bocca:

- "Finalmente sei arrivato; qui si gela, oggi. Speravo facesse un po' più caldo, qua al sole." - mi racconta, con la voce soffocata dall'imbottitura.
- "Sole? Ma se oggi ci sono solo nuvole da pioggia!" - le rispondo, senza curarmi troppo dei saluti.
- "Poco fa è uscito un raggio di sole e ho pensato che fosse di buon auspicio, ma niente; oggi deve andare così. Morirò di freddo, lo so." - il suo tono di voce è quasi più preoccupato del fatto che la temperatura di oggi, abbastanza mite per il periodo, possa farla morire assiderata, piuttosto che preoccuparsi del motivo per il quale siamo tutti qui, in attesa di vedere due nostri compagni di scuola, prendersi a gomitate sotto ai nostri sguardi.
- "Sono convinto che anche oggi sopravviverai, ma se ti fossi messa là sotto agli alberi, assieme a quelli di seconda, forse in una mezz'oretta saresti potuta diventare un ghiacciolo all'arancia." - è meglio sdrammatizzare.
- "Ah-a! Che ridere... Non si ride delle sfighe altrui. E poi, da dove l'hai tirato fuori il ghiacciolo all'arancia?" - Michaela mi risponde con un tono sarcastico, ma sollevato; quasi sembra apprezzare la mia triste battuta che avrebbe potuto far raggelare persino un pinguino al Polo Nord.
- "Non mi sono ancora abituato al tuo nuovo look, sai?" - le chiarisco.
- "È il mio colore naturale, ti ho detto! Ti ho sconvolto così tanto?" - mi chiede, incuriosita.
- "Vedi un po' te. Prima mi trovo una pallida ragazza mora, avvolta in una grossa felpa e in un parka di due taglie più grande di lei e poi ti rivedo nella mia classe con questi capelli rosso fuoco a parlare con Andrés. Due domande, uno se le fa." - oggi, non voglio perdere tempo in chiacchiere; al massimo, solo in battute agghiaccianti.
- "Ti devo delle spiegazioni, lo so; ma avevo bisogno di capire chi eri e... prendermi del tempo. Poi sei capitato così di colpo, in 1a C; chi se lo immaginava che proprio quella fosse la tua sezione? Nulla, ho dovuto accelerare i tempi e convocarti qui." - la ragazza di fuoco inizia a sbottonarsi un po'.
- "Convocarmi? Dove siamo, al militare? In una squadra di calcio? Sei strana forte, tu." - mi scappano dalla bocca parole simili a quelle che le aveva urlato dietro Andrés, mentre lei scappava fuori dalla classe.
- "Anche tu a dirmi che sono strana, eh? Ok, con questa ti sei giocato ogni possibilità che io mi possa scusare con te." - il tono è sarcastico,

ma molto serio sul fondo; forse non ama quest'appellativo, al quale pare già essersi abituata.

- "Perdonami, non intendevo dirlo in modo cattivo. Certe volte essere strani è bello; molto meglio che confondersi nella massa." - le esprimo le mie più sincere scuse.
- "Ecco, adesso stai tornando ad essermi simpatico, ma non esagerare, non mi faccio imbambolare da due parole carine." - il suo sguardo ora si rivolge verso di me, guardandomi dal basso, accennando un mezzo sorriso nascosto dalla sua folta chioma e riaccendendo i suoi occhi dello stesso colore delle nuvole che stanno in cielo oggi. Incrocio la sua espressione e ricambio, accennando una smorfia.
- "Starò attento, promesso." - le sorrido.
- "Raga!! Arrivano!" - dalla folla in fronte a noi si alzano delle urla e tutti rivolgono lo sguardo verso il fondo della via, dritti sulla svolta dove ho incrociato poco fa la tribuna d'onore di Fabien e famiglia. Credo stiano giungendo gli sfidanti, vediamo.

Dal fondo del rettilineo di partenza arrivano, affiancati, i due piloti del giorno, inseguiti da un piccolo gruppo scalpitante alle loro spalle, come in una corsa ciclistica sullo scatto finale di una tappa di montagna. Simple, dall'alto del suo preparatissimo Ciao bianco e nero, si presenta con un giubbotto alla moda e senza cerniere, di quelli che s'infilano dal basso e nel quale, ogni volta t'impigli senza via d'uscita. Alle mani ha dei pesanti guanti da neve, come a dover sfidare velocità assurde ed un gelo polare; jeans in denim stracciati sulle ginocchia e le sue inseparabili Silver ai piedi, le stesse che finirono nel soffitto in cartongesso nei primi giorni di quest'anno scolastico. Il ciuffo biondo, da leone incattivito, gli pende in fronte riempiendo lo spazio tra i suoi occhi celesti e il casco a scodella riverniciato di fresco con due strisce bianche su fondo nero; le stesse striature proseguono riprodotte sul faro del suo bolide, indiavolato come la più potente delle Dodge Viper in circolazione. Il manubrio ricurvo verso l'alto, spicca con le sue cromature, accompagnato dal rantolo aggressivo di quel piccolo pistone maggiorato che si nasconde sotto alla pedana alla quale sono stati applicati dei poggiapiedi da bmx, eliminando i pedali originali e costringendolo sempre ad effettuare partenze lanciate per accendere il suo bolide nel parcheggio della scuola. La sella larga e bianca si nota fin da lontano ed è in tinta con i copri-carter laterali e i cerchi in lega a cinque razze, caratteristica dedicata ai ciclomotori Piaggio di più recente fattura del mio. Lo scarico si sviluppa da sotto al telaio, esibendosi in un'espansione panciuta e color argento; si allunga orizzontalmente fin sotto all'appoggio per le gambe, assottigliandosi in un lungo tubo che arriva fino al mozzo della ruota posteriore e congiungendosi in un silenziatore in alluminio spazzolato che culmina quasi sulla spalla della gomma, mezza consumata.

Simple guida il suo mezzo con una spiccata arroganza, avanzando a caviglia incrociate, appoggiate sulla pedana centrale, tenendo le ginocchia larghe; un'espressione a mento rivolto verso il cielo gli si staglia in viso e dando violente accelerate che fanno ringhiare quella piccola bestia inferocita, fa risuonare l'aria con un forte rumore metallico; il grande felino sta marcando il suo nuovo territorio. Al suo fianco, Capi cerca di stargli dietro, con la folla che sembra incitare Simple, ignorando il povero sfidante e il suo misero mezzo rattoppato. Il casco a scodella di Capi non scintilla come quello del suo avversario, ma ballonzola confusionariamente sul suo cappellino da baseball scucito, cercando di reggersi sulla sua testa grazie a delle cinghie totalmente consumate e sfilacciate.

Con la sua espressione aquilina, torva e accigliata, Capi pedala con foga per cercare di tenere in moto il suo razzo scarburato che sputa grassi colpi di tosse, violentemente verso la folla. I movimenti del pilota vengono ingoffiti da un pesante piumino invernale, di un grigio scuro e molto voluminoso, dal quale escono solo le sue gracili mani olivastre, infilate in un paio di guanti di lana nera senza dita, cercando l'appiglio sui freni che cigolano in lontananza; quel rumore mi ricorda il mio caro fulmine color celeste ruggine che mi aspetta in garage a casa, coi suoi tamburi senza più mordente da offrire.

Il bolide di mister Capisso è colorato della stessa tonalità del fango, quando si mischia agli aghi di pino e all'erba appena tagliata dopo una violenta pioggia, rendendo il tutto un gran minestrone di natura, la quale sembra stata spalmata lungo tutto il perimetro del suo telaio; dall'alto del suo faro squadrato ed ingiallito, accompagnando le macchie di ruggine sul manubrio e scendendo su serbatoio, carter, pedane, portapacchi e cerchioni, i quali raggi metallici sono ben lontani dallo sfrigolare di luce. Tutto il mezzo sembra essere stato immerso in una specie di pittura militare fatta di tempera acrilica, realizzata con una fantasia degna del miglior hippie negli anni 60, tanto da poterla quasi toccare per sentirne i rilievi granulosi che sono stati sepolti da quello strato pesante di fanghiglia colorata. Il piccolo motore continua a starnutire benzina e residui di olio incombusto, proseguendo il suo cammino verso la linea di partenza, tra una pedalata e l'altra, mandando sputi di tosse arroganti dallo scarico elaborato che anch'egli ha provveduto a montare su quella specie di carriola militare, dimenticandosi di regolare il carburatore e lasciando il resto del lavoro al destino. L'espansione esce più dritta e longilinea rispetto a quella del suo sfidante; scura e con venature e saldature a vista, di un color marroncino che sfumano su delle piccole strisce dai toni rame, gonfiandosi sotto ai pedali e culminando in un silenziatore grezzo e ricurvo verso l'alto, fatto di un materiale tipo carbonio, ma più simile ad una patatina cotta in troppo olio di frittura. Il Ciao di Capi pare sputare fiamme, sangue ed olio, mentre quello di Simple sembra soffiare pura

potenza, aria compressa lanciata fuori con grande impeto e pronta spingere come il motore di un caccia, verso la vittoria. Il ricco ed il povero sulla linea del via, in una sfida epocale, solo perché il misero scimpanzé nasuto ha osato insinuare che il re della foresta stesse diventando un povero animale del sottobosco e ciò l'ha urtato nel profondo del suo orgoglio. Il punto dal quale avrà inizio la gara è stato stabilito proprio di fronte a noi, tra le due fermate del bus e non appena i bolidi si fermano in fronte a noi, la domanda mi parte spontanea:

- "Non credi sia meglio levarsi da qui? Insomma, siamo in incognito, no?" - chiesi alla mia riccioluta compagna.
- "Incognito? Ma che cosa ti sei fumato? Siamo qui come tutti gli altri, non serve che ci nascondiamo, ora. Non ti ho mica detto di vederci per confessarti chissà che segreto impronunciabile! Volevo solo chiacchierare e conoscerci un po' meglio." - Michaela, mi da una risposta che non mi aspettavo.
- "Vorresti dire che tutto questo contorto mistero..." - non finisco la frase.
- "...era per metterti alla prova? No, non sono così contorta; volevo solo mantenere le distanze ancora per qualche istante. Scusami, sono un tipo un po' diffidente, ma non ce l'ho con te. Te lo giuro." - ormai il tono di quella che era la ragazza sconosciuta del parco di Cascina Grande, si sta facendo sempre più rilassato e aperto nei miei confronti.

In fronte a noi, la folla si anima e sentiamo i due ciclomotori da corsa lanciare violente accelerate sul posto.

- "Sfidanti, pronti!" - una ragazza bionda, imbacuccata nel suo piumino dal cappuccio peloso, urla verso i due sfidanti.
- "Ora vediamo chi è il poveraccio, sfigato!" - grida Simple, dalla sua postazione.
- "Vaffanculo Elia." - Capi risponde a tono, chiamando il re della giungla con il suo nome di battesimo.
- "Via, via viaaa!" - la ragazza urla a squarciagola e la gara inizia.

I due motorini accelerano al massimo dei loro giri motore, lanciando Simple e Capi nella loro sfida all'ultimo sangue. Simple parte sgommando con cattiveria, alzando la poca ghiaia depositata sulla strada e lanciando una miriade di sassolini verso di noi; tutto spinto in avanti sul manubrio per tenere la ruota anteriore attaccata al suolo. Capi lo segue con fatica, pedalando voracemente nella disperata ricerca di accelerazione da fermo. I due corrono verso la prima curva a destra, quella che passa a fianco al castagno sull'angolo, dove Paul e compagnia incitano gli sfidanti da sopra al marciapiede. La prima svolta a destra supera uno stop sbiadito, del quale si riconoscono solo i bordi ed apre sul rettilineo di fronte all'entrata principale della scuola, affrontando prima un brutto rattoppo, rimasuglio di vecchi lavori alle tubature idriche, perfettamente perpendicolare alla loro direzione, da

prendere a ruote dritte se non si vuole finire dentro al giardino della villetta lì appena in fronte. Simple è ovviamente in testa e Capi lo segue a ruota, cercando di non perderlo di vista. Non so quali regole abbiano stabilito per questo confronto in stile far west con i motorini, non so quanti giri dovranno completare, ma ho capito che la corsa si svolgerà attorno al perimetro della scuola, in questo rettangolo di strade con svolte tutte a destra; la nostra personale Daytona Speedway, all'inverso.

- "Chi credi che vincerà? Tu li conosci meglio di me." - mi chiede Michaela.
- "Simple ha un Ciao decisamente molto preparato: scarico completo in alluminio svuotato, motore da 70 cc, carburatore maggiorato, rapporti rivisti e dei freni decisamente migliori di quelli di Capi. Ma il suo sfidante ha grinta da vendere, anche se non si direbbe; quando Capi s'incassa sembra esplodere come una granata e nulla più lo riesce a fermare, finendo a sgomitare anche solo per una gomma da masticare." - conosco questi due da qualche mese ormai e in classe ci sono state molte occasioni per studiarne il comportamento sociale, in coppia e da soli.
- "Quel Capi mi faceva un sacco ridere prima, vedendolo arrivare pedalando come un folle. Ahahah! Però io tifo sempre per i più deboli, speriamo che vinca lui." - la mia nuova "amica" s'intenerisce di fronte al disagio di Capi e mostra un po' di quel suo lato umano che già ho avuto modo di conoscere attraverso i primi messaggi ricevuti da lei qualche mese fa.
- "Tifiamo per Capisso, allora. Forza Capi!" - grido, sottovoce.

Il rombo incazzato dei motorini si sente arrivare da metri di distanza, nel loro rantolo soffocato dell'eco in lontananza. La folla sul fondo si anima e come al Giro d'Italia vediamo Simple arrivare a tutto gas, piegato e a gamba tesa, grattando la suola della sua Nike sul cemento, emettendo un sonoro rumore di gomma grattugiata che riesce a farsi sentire nonostante il rombo del suo scarico completamente svuotato; prende l'uscita di curva molto larga, andando quasi a finire sul marciapiede opposto, dove il pubblico si sta ritraendo verso le cancellate, per paura di essere investito. Capi arriva appena dietro, guidando con le ginocchia larghe sulla pedana, ma tutto abbassato verso il centro del suo manubrio, alla ricerca di quello spiraglio di aria che gli darà modo di recuperare sull'avversario in testa alla corsa. Passano entrambi a tutto spiano di fronte a noi, saltando sui tombini in mezzo alla strada e affrontando a gamba tesa la svolta del Castagno per il biondo felino di periferia e con una forte frenata cigolante per il soldato dalla pelle olivastra che si ritrova a sbacchettare col posteriore sulla ghiaia depositata sull'angolo, sotto le fronde spoglie di quel maestoso albero dai frutti autunnali.

- "Che folli questi due! Ma li hai visti? Il biondo per poco non finisce sulla gente là di fronte e Capisso l'ho visto praticamente per terra, lì,

quando ha frenato di colpo!” - Michaela sembra sconvolta ed allo stesso tempo estremamente eccitata.

- “Simple ha già esperienza; dicono abbia corso al Valley l’anno scorso, ma non ho capito molto bene com’è finita la sua storia. Credo l’abbia rischiata grossa. Capi invece sta forzando come un pazzo, perché con quel motore scarburato non può fare altrimenti per riprendere Elia.” - racconto quel poco che conosco della storia di quei due e di quello che, secondo me, Capisso sta tentando di fare.
- “L’anno scorso l’hanno vista brutta in parecchi e da quel che so... un ragazzo ci ha quasi lasciato la pelle.” - Michaela si fa di colpo seria.
- “Sul serio? E tu come fai a saperlo?” - le chiedo, esterrefatto.
- “Come ti ho già detto, mio fratello conosce quelli del giro ed essendo più grande di me di un anno, frequenta quelle compagnie già da qualche tempo. Ormai, passata la soglia dei 14 anni i casi sono due: o finisci dentro al giro del Valley, anche solo come spettatore oppure fai il bravo scolaretti e lo ignori, passando le serate sui libri. Io, stando con lui, ho conosciuto questo giro un po’ prima del previsto. E ormai, loro conoscono me.” - Michaela risponde con un tono triste e soffocato, quasi a forzare le parole fuori dalla sua piccola gola.
- “Loro, chi? Fabien e compagnia?” - le chiedo con tatto.
- “Principalmente il fratello maggiore di Fabien e i suoi amici. Gli stessi che si sono presentati a Cascina Grande, ricordi? Quando li ho intravisti, nascosta dietro al portone della cascina che stava là sull’angolo del parchetto, mi ha preso un colpo e sono subito scappata via.” - la voce di Michaela si è fatta molto più agitata.
- “Quindi eri nascosta lì vicino anche tu! Perché non sei andata via subito?!” - ribatto con preoccupazione nella mia esclamazione.
- “Perché volevo vedere cosa sarebbe successo. Me lo sentivo che qualcosa sarebbe accaduto e quando ti ho visto scappare ho capito che avevi letto il mio biglietto. Scusa, non potevo rischiare di dirtelo apertamente di quel messaggio nascosto, ma quando ti ho visto in lontananza, seduto sulla panchina, ho capito che non eri una cattiva persona. Avevo già intuito dai messaggi che stavi solo cercando di difendere la tua posizione, così ho dovuto alzare il tono dei miei sms e cercare di farti un po’ più paura. Ho portato dietro una penna e poco prima di farmi vedere da te, ho scritto quel messaggio appoggiandomi ad un muro. L’idea mi balenava in testa già da casa e per questo mi ero munita, ma dovevo prima vederlo con i miei occhi che non eri uno pericoloso. Poi, appena ho visto il loro Golf nero, sfrecciare verso il parchetto, mi è salita una gran paura e... sono scappata via. Ti chiedo perdono, davvero; non volevo scappare come una codarda, ma è stato più forte di me! Oddio, che idiota che sono stata!” - la voce della mia rossa sconosciuta si è fatta man mano sempre più affannata e agitata, rompendo le proprie corde vocali sulle scuse finali. Si copre il viso con i polsi e cerca di nascondersi da me.

- “Michaela, calmati. Non c’è davvero bisogno di fare così. Erano davvero persone inquietanti e a quanto pare sembrano già farti una gran paura.” - le appoggio una mano sulla spalla con delicatezza, cercando di farle capire che non sono per nulla arrabbiato con lei, ma che, anzi, sto iniziando a comprendere la sua paura.

Nel mentre, risentiamo la folla innalzarsi dal fondo della via, accogliendo un nuovo passaggio dei nostri due piloti su due ruote. Capisso sembra aver recuperato terreno su Simple e ora lo tallona sfruttando la poca scia che quegli snelli motorini riescono ad offrire.

- “Guarda! Guarda che succede!” - incito Michaela.

I due passano a fuoco di fronte alla nostra postazione e si buttano dentro alla svolta di prima quasi spalla a spalla con Capi che cerca di sfruttare uno strettissimo varco che Simple non si è accorto di aver lasciato alla sua destra; la sfida è accesa più che mai.

- “Questi due non ne escono interi, oggi. Che pazzi!” - Michaela svela uno sguardo da dietro ai palmi delle sue mani, come una timida creatura che esce dalla tana e controlla cosa sta succedendo attorno a sé. La sento respirare con il naso, sentendo una punta di magone e di umidità nei suoi occhi, ma accennando un piccolo sorriso di divertimento e follia sotto alle sue lentiggini.
- “Questa scena si aggiunge a quella di prima, quando hanno fatto la parata d’onore arrivando dal retro. Che bei ricordi che stiamo vivendo, eh?” - la guardo, alzando il mento ed imitando la faccia di Simple durante la sua prima apparizione sulla griglia.
- “Pffft! Dai, non mi far ricordare quella pedalata da clown! Ahahah!” - la sua risata le rasserena le guance e lo sguardo.
- “Meglio pensare alle cose divertenti ora, non sei d’accordo?” - continuo ad imitare male, gli sfidati.
- “Mmmppp.. ahah! Sì, ok mi hai convinta, hai ragione. Ma smettila ora! Ahah!” - i suoi occhi si accendono come lampade.
- “Tutto a posto ora?” - le chiedo.
- “Sì, grazie. E scusami, ancora.” - mi risponde, timidamente.
- “Non ti preoccupare, non ci pensare più ora. Amici?” - le porgo il mignolo in segno di pace.
- “Che cos’è questa cosa? Ahah, la facevano ai tempi dei miei genitori!” - se la ride, guardando il mio mignolo storto, rotto durante una partita di basket tra ragazzini, qualche anno fa.
- “È un’usanza, dai! Avanti.” - insisto.
- “Pace. Amici.” - stringe il suo mignolo al mio e mi guarda con uno sguardo sereno; ora siamo pari.
- “Penultimo giro ragaaaa! Eccoli!” - dal fondo sentiamo qualcuno urlare e di colpo i due motorini riappaiono oltre la curva alla nostra sinistra. Capi e Simple escono totalmente appaiati e stretti in una morsa letale; vediamo Simple agitarsi e sbracciarsi verso il suo compagno di lotta, lanciando imprecazioni che fingo di non sentire. Per l’ultima volta li

vediamo saltare sui tombini, facendoli sbattere nel loro classico rumore metallico che si meschia a quello di ferraglia sputa-grasso del Ciao maculato di Capisso e quello aspirato del bolide di Simple; spariscono dietro al grosso albero e si lanciano sul rettilineo dell'entrata. Solo tre svolte li separano dalla vittoria: la prima in fondo a quel rettilineo, larga e tondeggiante grazie al muretto a nord che è stato costruito eliminando la sua parte spigolosa per favorire le svolte ai mezzi pesanti che ogni tanto si ritrovano a passare lì in fronte, arrivando dal quartiere fieristico, dove ogni autunno organizzano la festa agricola. Dovranno poi passare in fronte al muretto della lapide che costeggia la pista di atletica e che riporta la fotografia di un povero ragazzo scomparso in giovane età, tanti anni fa, investito da un'auto di passaggio che non deve averlo visto attraversare la strada. Arriveranno al secondo gomito a destra, quello che collega la strada di servizio dell'ospedale di paese e immette nel rettilineo dei Cipressi, un lungo corridoio costeggiato da villette e alti alberi snelli; tratto trafficato di ambulanze e auto di servizio che oggi sembra deserto, non so se per qualcuno che sta facendo picchetto all'uscita di quella curva o per puro miracolo. In fondo all'ultimo tratto dritto arriva la curva del Santuario, la tribuna d'onore di Fabien e famiglia e proprio quella dalla quale li abbiamo visti uscire a gamba tesa già più di una volta poco fa. Il rombo da bicicletta motorizzata con mille cavalli vapore si sente arrivare in lontananza e una òla sembra alzarsi dal pubblico che li sta già vedendo arrivare dal fondo della via. Sentiamo un forte rumore, come una ruota che stride scavando la ghiaia depositata sull'asfalto e il Ciao maculato di Capisso si materializza strisciando violentemente in orizzontale lungo tutta la larghezza della strada; scorre veloce verso il marciapiede in uscita dalla svolta e vediamo Capi ruzzolare rovinosamente dietro di esso svanendo oltre la nostra vista. Un forte rumore metallico rimbomba sul fondo della via, accompagnato dalle grida di stupore della gente che si è radunata ad assistere allo spettacolo.

Simple ha affrontato l'ultima curva a tutta velocità, in traiettoria tutta all'interno, chiudendo di colpo il gas e girandosi di scatto verso la tribuna d'onore, oltre la quale è scomparso il suo amico.

- "Porca troia!!" - Simple lancia un'imprecazione e sgomma, facendo un'improvvisa inversione di marcia e lanciandosi in direzione dello schianto.
- "Oddio dove cavolo è finito?!" - Michaela si copre la bocca con le mani e sgrana gli occhi verso la folla che corre incontro all'incidente.
- "Andiamo a vedere!" - la prendo con forza per il braccio e lei si lascia trascinare senza opporre resistenza.

La folla è radunata tutta attorno ad un grosso cassonetto dell'immondizia e non ci lascia vedere cosa stia succedendo lì dietro. Ecco cos'era quello schianto; il Ciao di Capi dev'essere finito diretto

contro il cassonetto, emanando quel forte botto che abbiamo sentito e mandando in scompiglio tutto il quartiere scolastico.

- “È incastrato sotto al cassonetto, tira! Tira!” - delle persone si scostano leggermente mostrando il bolide di Capisso, incastrato con la forcella anteriore sotto al grosso contenitore per rifiuti. Del pilota non c'è traccia, ma lo sentiamo discutere animatamente in mezzo alla folla.
- “Fanculo, fanculo che male alla schiena!” - è lui e il suo tono è decisamente incazzato e dolorante.
- “Frate! Frate, tutto bene?!” - è la voce di Simple e riusciamo ad intravederlo, mentre la folla si dirama leggermente per far passare Dave e compagnia che stanno valutando l'accaduto.
- “Ti fa male da qualche parte? Le muovi tutte le dita?” - Dave sta cercando di comunicare con l'infortunato.
- “Sì, sì ho solo un gran bruciore alla schiena! Ahhh! Come cazzo brucias!” - Capi sembra tutto intero ed è seduto sul ciglio della strada, sul rialzo del marciapiede.
- “Ti credo che ti brucia la schiena! Non hai più il giubbotto!” - Dave si è spostato alle sue spalle e accennando una risata di sollievo, indica col palmo della mano aperto, verso le scapole di Capisso.
- “Come non ho più il giubbotto?” - Capi, si agita e muovendosi di colpo mostra anche a noi cos'è accaduto alle sue spalle: il voluminoso piumino di Capisso si è volatilizzato lungo la sua schiena, creando un grosso solco tra le due spalle che ora lasciano fuoriuscire tutto il cotone e le piume d'oca che costituivano l'imbottitura del suo giubbotto; lo schienale è quasi del tutto scomparso e lacerato e gli vediamo chiaramente la felpa blu che indossa sotto di esso.
- “Oddio frate! Ahahah! Non hai più la schiena, fa vedè!” - Simple sembra quasi divertito, ma vedendo il suo compare alzarsi sulle proprie gambe, gli prende il lembo inferiore della felpa e gli scoperchia la schiena.
- “Ohohohoh!!! Frate meglio che non ti guardi allo specchio, sei rosso come un pomodoro! Ahahah!” - Simple se la ride sguaiatamente, mentre comunica al suo amico di essersi tramutato in un ortaggio spiattellato.
- “Che cazzo ti ridi?! Ahia! Ahia, cosa tocchi! Brucia, idiota!” - Capi è sempre più incavolato, ma allo stesso tempo rassegnato e sollevato di essere ancora intero dopo quel tremendo schianto.

Il povero Ciao militare viene finalmente estratto dal cassonetto e rimesso sulle sue ruote, o almeno di quel che ne resta. Il cerchione davanti è completamente piegato su se stesso e la gomma è totalmente esplosa, la forcella è grattuggiata lungo tutto il suo stelo destro e rivela un rosso acceso intenso, scoprendo il colore originale del veicolo. Il faro anteriore è completamente esplosa, conservando ancora qualche frammento di plastica ingiallita, rimasto bloccato come un cristallo, sulla cornice di

plastica della lampada e le leve sul manubrio mostrano gli evidenti segni che l'asfalto è riuscito ad imprimere sul loro metallo arrugginito. Lo specchietto invece sembra svanito nel nulla, volatilizzato nello schianto.

- "Porca puttana, guarda qua!! È sfasciato, totalmente sfasciato! Mo' come ci torno a casa?" - Capi, ora da riluttante soldato ferito, si dispera per la fine che il suo incredibile mezzo da battaglia ha dovuto affrontare e cerca disperatamente un appiglio al quale appoggiarsi.
- "Frate, frate ascolta; mi basta vedere che sei intero. Al diavolo il Ciao, ti porto a casa io; questo lo sistemiamo, dai!" - Simple ha cambiato totalmente tono; da aggressivo com'era sulla linea di partenza, ora sembra solo preoccuparsi del suo vecchio compagno di avventure che per fortuna lo può ancora prendere ad insulti, con la schiena mezza scartavetrata e le dita ancora tutte al loro posto.
- "E dov'è finito il poveraccio sfigato, eh!?" - Capi gli risponde a tono, aggredendolo come poche ore prima, il leone aveva fatto con lui.
- "Fanculo il poveraccio; adesso sei un pomodoro spellato. Non ti piace questo nuovo personaggio?" - Simple gli tira una pacca sulla schiena, dimenticandosi del fatto che la pelle del suo amico in questo istante si è assottigliata di qualche centimetro, rimanendo sull'asfalto. Capi trattiene una forte espressione di dolore:
- "Vaffanculo, Elia." -

Il tono si è placato e il biondo leone colpito nell'orgoglio prende sotto braccio il soldato ferito, accompagnandolo zoppicante verso il retro della scuola, dove alcuni loro amici si stanno adoperando con bottiglie d'acqua e stracci bagnati per cercare di alleviare il dolore dalla schiena del compagno.

- "Abbiamo fatto male a tifare per Capisso, vedi? Gli abbiamo portato una gran sfiga!" - dico a Michaela, mentre guardo la folla allontanarsi.
- "Va sempre a finire così. I miei preferiti, perdono sempre. Eh, pazienza!" - la mia nuova amica sbatte sonoramente le mani sui fianchi e fissa lo sguardo nella mia stessa direzione.
- "Beh, che facciamo? Ce ne andiamo, prima che qualcuno venga qui a fare troppe domande?" - le propongo con fretta di levarmi da qui, prima che arrivino sconosciuti e forze dell'ordine, paralizzando mezza scuola e scuotendoci con i loro interrogatori.
- "Sì, decisamente. Mi accompagni?" - mi chiede Michaela.
- "Dove sei diretta?" - rispondo.
- "Meglio che vada a casa ora, si chiederanno dove sono finita e con chi diavolo sono. Abito dietro alla stazione" - mi spiega, lei.
- "Ottimo, io ho una fermata del bus proprio lì di fronte. Andiamo." - accetto volentieri di accompagnarla verso casa.
- "Andiamo, allora!" - mi sorride e ci avviamo.

Lungo il percorso verso la stazione, Michaela mi ha raccontato un po' di sé, di com'è cresciuta con un fratello maggiore molto protettivo, delle

sue piccole turbe d'insicurezza che ogni tanto le attanagliano i pensieri e di quei pochi momenti di coraggio che riesce a tirare fuori, quando prova a non sentirsi in colpa per qualcosa in particolare, mettendo da parte i ragionamenti auto-distruttivi e mostrando quella grinta della quale ha già dato spettacolo qualche mese fa col sottoscritto; solo della sua famiglia e delle sue origini non ha voluto molto raccontarmi, turbata per qualche motivo a me oscuro.

Mentre ci avvicinavamo alla stazione mi disse:

- "Tra non molto tempo ci sarà la presentazione ufficiale dei piloti del Valley, tu ci andrai?" - mi chiese.

Le risposi che non sapevo minimamente di cosa stesse parlando e a quel punto se ne uscì dicendomi:

- "Devo raccontarti qualcosa in più su questa storia; decisamente. Potresti essere un fedele alleato." -

- "Un fedele alleato per cosa?" - le chiesi.

- "Te lo racconterò. D'altronde non eri mica interessato a saperne di più sulla faccenda?" - mi ribadì, alzando un sopracciglio con tono di sfida.

- "Ricominciamo con i segreti? Eh, va bene, ok! Sicuramente mi puoi raccontare di più di quegli scoppiati dei miei compagni di classe e sarai più piacevole da ascoltare." - accettai volentieri la sua proposta, felice di poter passare un po' più di tempo con questa nuova amica che mano a mano sto conoscendo.

- "È vero, mio fratello non racconta mai le cose per intero; deve sempre lasciare un alone di mistero attorno a sé e fingere che non ne sappia nulla. È un vizio di famiglia, perdonaci!" - questa sua affermazione, mi raggelò il sangue.

- "Tu... tuo fratello? Claude è tuo fratello?!" - l'unico che ci aveva raccontato storie sul Valley era lui.

- "Io e te abbiamo la stessa età, così come il vostro amico Claude. Beh, ciao eh! Ci sentiamo via messaggio!" - Michaela, si allontanò verso il retro della stazione.

Rimasi imbambolato per un buon 30 secondi, guardando la sua chioma rosso acceso allontanarsi, ciondolando ai lati del suo pesante parka blu. Solo quando sparì dalla mia vista e scollegai il cervello da quell'immagine ipnotica di ricci al vento, riuscii a schiarire i pensieri... e lì, capii.

- "Andrés!" - esclamai.

CAPITOLO 10

HAMBURGER

Non ce l'ho fatta, non ce l'ho proprio fatta. La voglia di andare da Andrés e raccontargli tutto, dirgli come ho conosciuto sua sorella e di quello che è successo a Cascina Grande era immensa; solo per saperne di più, per conoscere al meglio questa storia che ora mi è tornata in testa, occupando gran parte dei miei pensieri notturni.

Però mi sono calmato, ho preso un respiro profondo e mi sono detto: “Vuoi davvero rovinare tutto, adesso? Sul più bello?”. La pazienza non è mai stata il mio forte; la frenetica curiosità ha sempre vinto sul buonsenso. Sto cambiando, forse inizio a sentirmi un po' più adulto, responsabile delle mie azioni e isolato da ogni riferimento a me conosciuto; un ramo al quale aggrapparmi in caso di scivolata, di caduta nel baratro più profondo, rischiando di non risalire più, di annegare nel mio sbaglio. Qui... lontano da casa, lontano dalle mie sicurezze, il mondo è ormai tra le mie mani.

Qualche giorno dopo la rivelazione alla pensilina del bus, di fronte alla stazione dei treni, ho tirato dritto nel corridoio di scuola, quando stavo per fermarmi alle spalle di Andrés, fargli un cenno e dirgli “Ti devo parlare”. No, sono andato dritto verso la nostra aula, con uno sguardo di ghiaccio, reggendone il peso insopportabile e frenando la frenesia che nelle mie vene si stava scatenando come un party messicano a capodanno. Ho tenuto botta fino ad oggi, ad un mese di distanza, alle porte di Marzo, quando ho ricevuto questo messaggio da parte di Michaela:

Riusciamo a vederci oggi, dopo scuola?

Non la vedo da quel giorno; Michaela ha la capacità di sparire dai miei radar per giorni, settimane, per poi ripresentarsi di persona o attraverso un sms quando meno te l'aspetti, quando inizi a pensare che, forse, si è dimenticata della tua esistenza, immagazzinando il tuo ricordo in un grande cassetto, fatto di gente passata, di eventi spiacevoli, di memorie

fantasma; mescolato alla rinfusa, come fossi un francobollo abbandonato e mai più spedito. Sarei felice di rivederla:

Ok! A che ora e dove ci vediamo?

INVIO

Febbraio è passato ad una velocità impressionante. Questo mese non scorre mai via così; sembra sempre difficile riuscire a digerirlo; pesante e affaticato, solitamente mi porta verso la primavera con una lentezza indigesta. Quest'anno invece è sceso in gola come un bicchiere d'acqua. Sono iniziate le ansie da recupero, quelle che ti tormentano già dalla mattina quando apri gli occhi ed inizi a pensare a come diavolo fare per recuperare quel 3 sul registro dei voti, preso prima di Natale in matematica e per il quale "No, ma c'è tempo!". Poi ti ritrovi alle porte della bella stagione e quel maledetto abisso numerico staziona ancora lì; non l'hai estirpato, nonostante tu abbia passato tutto questo dannato mese, a volte bisestile, ad escogitare mille strategie di recupero come un abilissimo allenatore di calcio che prova tutte le tattiche possibili per poi perdere la grande finale, perché troppo occupato a pensare a come aggirare la difesa avversaria, senza concentrarsi sul pallone che intanto sta rotolando fuori dal campo di gioco. Il mio Febbraio, stavolta è stato differente. Il cellulare vibra:

Dopo pranzo, verso le 14.30; vediamoci al parcheggio delle biciclette, ok?

Bei ricordi che conservo di quel parcheggio; chissà se la lavagna rubata è ancora là, sotto alla cerata di plastica verde:

Va benissimo; a dopo!

INVIO

Sono felice di poterla rivedere; iniziavano a mancarmi quei boccoli rosso fuoco.

Ho ingurgitato la mia focaccia salata con la voracità di un piccione in astinenza da molliche di pane, quando plana con arroganza a due centimetri dalla tua testa per combattersi a zampate un pezzo di pane con altri dieci suoi simili, ammassati in una feroce battaglia che neanche la seconda guerra mondiale deve aver visto.

Una volta gli lanciavi un pezzo di mozzarella avanzato... ai pennuti i latticini non piacciono proprio, ma avevo finito il pane; mi dispiace, mio caro amico alato.

Sto uscendo all'esterno, dalla porta sul retro del campo di calcetto al coperto, dove di solito passiamo le ore di educazione fisica ad

improvvisare partite senza senso né regola alcuna, inseguendo una pelosa palla gialla; sembra un cuscino giallo che rotola e non ho mai capito perché deve avere quel rivestimento fluorescente simile ad un Muppet spellato.

Oggi il sole è alto nel cielo con qualche nuvola di passaggio che lo sfiora e che toglie quel poco di calore che finalmente s'inizia a sentire dopo uno strano inverno, non rigido come al solito, ma comunque troppo freddo per il sottoscritto che ama le spiagge, il calore e l'odore della sabbia bagnata in riva al mare.

Michaela è assorta nei suoi pensieri, la vedo seduta sulla stessa cattedra che mesi fa sorreggeva la lavagna di Claude; sguardo basso e ginocchia tra le braccia, chissà a quale strano piano malvagio sta pensando.

- "Ehi! Quanto tempo!" - la saluto, facendola saltare sul posto.
- "Oddio! mi è preso un colpo. Mpffft! Ahah, perdonami! Avevo la musica nelle orecchie." - con una risata sconvolta, Michaela si toglie gli auricolari nascosti sotto alla sua folta chioma arancione.
- "Certo che i tuoi ricci non aiutano molto. Ma inglobano ogni cosa che gli passa attraverso?" - oggi mi sento in vena di scherzare o forse è solo perché sono felice di vederla.
- "Senti, eh! Non è per niente comodo portare questo cespuglio fuori di casa! Non ti ci mettere anche tu!" - il tono scherzoso e piacevolmente irritato della mia amica mi fa capire che anche lei, oggi è in vena di riderci sopra.
- "Allora, come stai? Pensavo ti avrei sentita, dopo l'ultima volta in stazione." - le domando.
- "Ho avuto un po' di fatti ai quali pensare e mi sono persa via. A volte mi capita e la gente mi ripete di continuo *Oh, non sparire! Non ti fai mai sentire!*; ma io non lo faccio apposta, giuro!" - sento allegria nelle sue parole, malinconiche a tratti, mentre si rigira le stringhe delle sue scarpe di tela, rosse come la sua chioma, tra le dita sottili.
- "Spero niente di grave." - mi spiacerebbe sapere che non se la passa molto bene.
- "No, no tranquillo. È tutto a posto; sono solo io ad essere un po'... scombussolata?!" - un sorriso le esce spontaneo, mentre mima neuroni che girano liberi in aria.
- "Bene, sono felice di saperlo; magari mi racconterai delle tue faccende, un giorno." - mi farebbe piacere se si aprisse un po' con me, ma a volte esagero e non voglio sembrare invadente.
- "Sicuramente. Grazie." - mi sorride appoggiando la testa alle ginocchia, rannicchiate ancora tra le sue braccia, guardandomi con uno sguardo piacevolmente gentile.
- "Insomma, a cosa devo la convocazione di oggi, capitana?" - parliamo dei fatti, ora.

- “Ahah, ogni volta te ne inventi una? Alla prossima sarò diventata Generale, come minimo.” - se la ride.
- “Di questo passo, molto probabile.” - continuo, prendendola in giro.
- “Ti ho scritto di vederci perché ti volevo chiedere una cosa, un favore, insomma... se ti farebbe piacere fare una cosa.” - sento un leggero imbarazzo nella sua voce.
- “Che cos’è tutta questa segretezza, eh? Avanti, spara! Senza paura!” - la incito.
- “Tra qualche giorno ci sarà un evento importante e... mi chiedevo se mi potresti accompagnare. Cioè, intendevo... ci verresti con me?” - non capisco se è vero imbarazzo quello che traspare dalle sue parole o timore, paura.
- “E di cosa si tratta? Qual’è questo evento misterioso?” - continuo a prenderla un po’ in giro, nella speranza che riesca a lasciar andare un po’ di più la sua voce.
- “Insomma, sai che mio fratello conosce quei tizi, no? E... quest’anno mi hanno chiesto se posso occuparmi di una cosa abbastanza importante.” - la sua voce si fa più flebile.
- “I tizi di Cascina Grande, sì. Che ti hanno chiesto di fare?” - il mio tono invece, si è fatto decisamente serio.
- “Ci sarà un raduno, sul retro del fast food appena fuori città, hai presente? Ecco, a questo raduno parteciperanno un po’ di persone del giro e il mio compito sarà quello di verificare che tutti i partecipanti scelti da Fabien per il Valley, siano presenti con i loro mezzi. Daremo a loro i numeri ufficiali di gara e... io devo fare l’appello, indirizzandoli poi alla registrazione ufficiale.” - le manca quasi il respiro, come ad aver scaricato delle piccole bombole d’ossigeno che la tenevano in vita, riempiendole quei minutissimi polmoni.
- “Beh... sembra un compito abbastanza importante. Come mai mi stai chiedendo di accompagnarti?” - ogni tanto, m’insospettisco.
- “Ho tremendamente paura di sbagliare qualcosa e credo che se ci sarai anche tu con me, riuscirò a rimanere concentrata e fare il mio dovere, senza farli indispettire.” - Michaela si sta stringendo sempre più attorno alle sue ginocchia, in una morsa quasi soffocante e letale.
- “Ehi, vacci piano o ti stritoli! Hai paura di far incavolare qualcuno del giro? Non mi sembra un compito per il quale potrebbero impiccarti in mezzo al raduno!” - vederla attorcigliata attorno a sé stessa, mi sgancia un impeto di tenerezza.
- “No, no lo so. È che... è complicato.” - si lascia leggermente andare.
- “Ok, ho capito, ho capito. Mi racconterai, giusto?” - le domando, con serenità.
- “Esatto, ti racconterò; te lo prometto. Però, non mi lasciare andare là da sola. Mi sento più sicura se ci sei anche tu.” - la morsa si rifà stretta come all’inizio.

- “Lascia andare quelle ginocchia! Sei al sicuro qui, non ti morde nessuno. Verrò con te, promesso.” - cerco di non pensare ai retroscena; sarei felice di passare un po’ di tempo con lei e vedere finalmente da dentro come si muove questo gran circo del Valley.
- “Davvero? Grazie, sono molto contenta, sul serio!” - Michaela scuote velocemente la testa, facendo rimbalzare tutti i suoi ricci, come molle infuocate.
- “Davvero. Mi fa piacere accompagnarti e darti una mano. Quando sarebbe questo evento?” - le chiedo, assicurandola.
- “Martedì prossimo, di sera. È un problema?” - mi chiede.
- “No, direi di no; chiederò a casa se posso rimanere a dormire da mia nonna, visto che abita qui e non al mio paese.” - credo, anzi spero che non mi facciano problemi, se dico che rimarrò a “studiare con un’amica”, per poi rincasare dai parenti il prima possibile in notturna.
- “Uff! Mi sento già meglio, ora. Sono felice di sapere che ci sarai. Grazie.” - Michaela lascia finalmente andare le sue braccia ed emana uno sbuffo d’aria talmente forte che sembrava si stesse caricando da giorni nelle sue corde vocali.
- “Grazie a te; sono contento che possiamo passare un po’ di tempo insieme. Mi ha fatto piacere l’ultima volta, quando abbiamo assistito alla grande sfida.” - sento che con lei posso lasciarmi andare con più tranquillità, cosa che non sto riuscendo a fare invece con Elena, con la quale ancora sento un forte freno, un netto imbarazzo, ma un grande affetto e la preoccupazione, spesso nei miei pensieri, che stia bene e che ogni volta che non la riesco a vedere o sentire sia serena e si stia divertendo con Seb e suo cugino.
- “Anche a me ha fatto un sacco piacere. Ti volevo scrivere prima, ma... sai. I casini.” - sul viso le appare una smorfia di sorriso, smorzata velocemente da un sospiro di malinconia.
- “I casini. Fa niente, non ti preoccupare.” - Ancora mi meraviglia la sua capacità nel passare dall’essere un’energica protagonista, capace di tenere in piedi la scena dissimulando con sicurezza, cadendo poi in questi strani baratri di solitudine, incertezza e tristezza; nascosta in quei suoi ricci voluminosi, una volta neri e l’altra rossi, un giorno con gli occhi verdi e l’altro con le lentiggini sulle guance. È una trasformista d’emozioni.
- “Però, dicevi tanto a me di starne fuori da questa storia, di evitare di parlarne e ora andiamo ad infiltrarci direttamente dentro. C’è qualcos’altro che mi devi dire?” - le chiedo, con molta calma.
- “Eh, ti racconterò.” - mi porge una cuffia del suo iPod
- “Mi racconterai, ok!” - le sorrido e m’infilo i The Cranberries nelle orecchie.

È passato qualche giorno e finalmente il momento tanto atteso è arrivato. È martedì sera e, come da accordi, mi sono presentato

puntuale di fronte alla stazione dei treni del paese; alle 21 in punto, mi è stato detto ed eccomi qui.

Sono estremamente curioso di vedere questo raduno, evento più unico che raro, nato sottovoce e tutt'ora super segreto, se non per il fatto che viene spacciato come un semplice ritrovo di un club di appassionati che scaricano mezzi da competizione dai furgoni, per poi recuperarli qualche ora dopo, risalire a bordo e abbandonare la zona, così da non indispettare troppo le autorità... così mi è stato raccontato di sfroso da alcuni compagni di scuola fidati e già inseriti nel giro, ai quali ho chiesto informazioni nel frattempo in questi giorni, sempre sottovoce.

Una bassissima Peugeot 206 blu scuro si sta avvicinando con molta calma alla piazzola di sosta sulla quale sto aspettando impazientemente la mia compagna per la serata; emette un suono basso ed irregolare e l'enorme bocca illuminata appena sotto al cofano porta la sagoma di un pipistrello come effigie, spodestando il suo leone originale. L'auto si ferma di fronte a me e il finestrino oscurato si abbassa lentamente.

- "Ma buonasera compare!" - dall'interno dell'auto, lato passeggero, appare Andrés.
- "Andrés! Ciao, che ci fai da queste parti?" - gli chiedo, sbigottito.
- "Io? Io abito qua dietro e dovresti pure saperlo. Tu, piuttosto... ho saputo che hai bisogno di un passaggio stasera." - mi risponde con la sua solita aria da saccente.
- "Un passaggio? E per dove, scusa? No, no io sto aspettando una persona; credo arriverà a momenti, perché si è raccomandata di arrivare puntuale alle 21." - ribatto, leggermente agitato, guardandomi attorno.
- "Ehi! Sa tutto! Dai, sali in auto!" - da dietro al sedile dov'è seduto Andrés, vedo spuntare una chioma familiare.
- "Michaela! Sei tu!" - esclamo, totalmente impreparato.
- "Dai, Andrés, fallo salire, muoviti che facciamo tardi!" - incita il fratello, la riccia ribelle, battendo i pugni sul poggiatesta anteriore.
- "Allora è vero. Voi due vi conoscete, eh? Sempre a nascondermi le cose, tu lì dietro! Dai, sali!" - Andrés sogghigna con aria di sfida, guardandomi dritto negli occhi, ma rivolgendosi alla sorellina che nel frattempo si sta agitando sul sedile posteriore. Apre la portiera, fa scattare il sedile in avanti e mi fa cenno d'infilarmi all'interno di quella stretta coupé ribassata.
- "Pronto per il grande evento?" - Michaela mi accoglie con un gran sorriso in viso, per nulla preoccupata o tesa.
- "Sì, sono molto curioso di vedere come sarà questo raduno. Tu, invece? Come stai?" - le chiedo, ricordandomi la vivida tensione nelle sue parole di qualche giorno fa.
- "Io? Benissimo! Non vedo l'ora, andiamo, andiamo, forza!" - inizia a battere con foga sul sedile del guidatore, dove un tizio sconosciuto e dall'aria totalmente non raccomandabile ingrana la prima per partire

con tutta calma, senza fiatare, affrontando lentissimamente il grosso dosso di rallentamento di fronte alla stazione; probabilmente per non sradicare il gran paraurti che la sua tamarrissima 206 color notte, montato all'anteriore.

In radio scorre musica elettronica di nuova generazione, techno-house-trance-vattelaapesca, non ho ancora capito come la definiscono. *RADIO M2O*, lampeggia sul display del frontalino illuminato dell'autoradio e l'auto avanza lentamente a giri bassi col rumore dello scarico aperto che sale dal posteriore, facendoci sembrare a bordo di uno scaldabagno rotto che gorgoglia cercando di recuperare l'acqua dai tubi arrugginiti. Siamo uscendo dal paese, per imboccare la provinciale che si snoda tra i campi e che costeggia il canale di navigazione che percorre tutta la nostra pianura, scendendo per altri venti chilometri fino alla Big City. Il silenzio nell'abitacolo è palpabile, nascosto al di sotto dei toni martellanti di questo nuovo genere electro, trasmesso h24 su questa nuova emittente di cui sento parlare da un'annetto a questa parte. Michaela fissa la strada dal finestrino sin dalla nostra partenza; dopo quella serie di pugni assestati con forza nella schiena del guidatore, la sua foga si è placata bloccando il suo sguardo oltre la patina di plastica oscurata che annerisce i finestrini posteriori, fissi come oblò aerodinamici, inglobandoci in una bolla di tensione al sapore di discoteca. Abbiamo passato il secondo semaforo e se ben ricordo, ora la strada andrà leggermente in discesa, curvando a sinistra, portandoci di fronte al posto preferito da tutti i giovani della zona: il mega fast food. Da lontano, si vedono fasci di luce e molta gente radunata nel piazzale dell'entrata; ci avviciniamo lentamente e osservo lo scenario che mi appare, totalmente diverso alla luce della luna. Il "Mega Fast Food" è stato rinominato così da alcune compagnie della zona per la sua struttura insolita: mentre tutti gli altri ristoranti di questa catena vengono inseriti all'interno di supermercati, centri commerciali e simili, questo è stato invece posizionato in un luogo strategico. Messa esattamente al lato della strada, questa inesauribile fonte di hamburger e cibo spazzatura, è stata incastrata nell'ala destra di una larga struttura in mattoni rossi, esattamente a fianco a locali disabitati, ma nuovi di zecca, non ancora acquistati da nessuna impresa locale. Una grossa tettoia sorretta da pilastri verdi, dai bordi superiori rossi, collega l'ala sinistra, dove invece è stato allestito un grosso negozio di vendita generica di pelletteria, scarpe, borse, vestiti di fattura economica e accessori vestiari di ogni genere, fino alla vendita di valigie da viaggio e ombrelli. Tutto questo lo so perché da qualche tempo a questa parte, in casa mia se ne parla e ogni tanto mia madre se ne esce dicendo "Dovremmo farci un giro là, prima o poi.", fissando mio padre che annuisce, dissimulando il suo totale disinteresse per tali negozi e rimandando a data da definirsi. Un largo parcheggio apre la strada verso questo grande stabile, facendoci confluire in mezzo alla folla, diretti proprio sotto a quella

tettoia che funge da porta d'ingresso per la zona sul retro, dove si svolge il nostro atteso evento.

- "Dicono che ci aprono un ristorante cinese lì dentro, sai?!" - Andrés indica i locali vuoti, coperti da teloni neri alle finestre, rivolgendosi al suo amico alla guida.
- "Mh!" - il guidatore accenna un verso soffocato, enfatizzandolo con un movimento verticale del suo mento, come a dire che il messaggio è stato ricevuto.
- "Guarda che statue che hanno messo! Ahah! Strani forti sti cinesi; voglio sfondarmi d'involchini appena aprono." - Andrés ora sta indicando due strane effigi.

Due grossi leoni dorati, riccioluti ed in pieno China-style ci accolgono con le fauci spalancate, uno per lato, incorniciati da quegli enormi pilastri e dalla pesante tettoia rossa; la porta verso l'inferno è stata ufficialmente varcata.

Intravedo un sacco di gente, luci e rumori pesanti arrivano dall'esterno; musica e motori a due tempi che sgasano nel caos del vociare, delle risate, dei "Oh, vaffanculo!" e dei "Bella zio!". Ci fermiamo parcheggiando sul lato sinistro, in mezzo ad altre poche automobili, tra le quali riconosco l'Audi S3 di Dave e la Golf Gti nera di Cascina Grande; l'ansia, per qualche secondo mi risale in gola.

- "Ragazzi, benvenuti ad Hollywood!" - Andrés, spalanca la lunga portiera della 206 e scende urlando verso la folla, ignorando completamente il fatto che avrebbe dovuto sbloccarmi il sedile anteriore e lasciarmi uscire da questo guscio infernale.
- "Vieni, scendi dalla mia parte. Mio fratello inizia a non capirci più un cavolo!" - Michaela m'invita gentilmente a scendere dal lato pilota e con non poche contorsioni riesco a mettere fuori la testa dal guscio.

Una serie di canzoni confuse, miste tra Hip Hop, Dance e Rock si mescolano nell'aria provenendo da direzioni ignote, dissonando tra di loro e facendomi girare la testa per qualche secondo. Si sentono motorini che sgasano in mezzo alla folla e la quantità di teste firmate, occhiali da sole indossati di notte e vertiginosi tacchi a spillo fiammanti mi blocca la visuale sul piazzale, illuminato solo dalle forti luci incandescenti, spioventi dal tetto del caseggiato e da alcuni fasci al neon colorati che macchiano l'asfalto.

- "Ci rivediamo qui alle 23.30, ok? Non fateci venire a cercarvi!" - ci urla Andrés, mentre si allontana saltellando verso la folla.
- "Sì, Andrés! Non ti preoccupare!" - gli risponde a gran voce Michaela.
- "Wow.." - sono le uniche parole che mi escono dalla bocca, non tanto per lo stupore, quanto per il disorientamento che quest'accozzaglia di rumori e stili, mi sta provocando.
- "Bene, si parte." - sbuffa Michaela.
- "Tutto bene?" - le chiedo.

- “Ora inizia lo show, andiamo. Stammi vicino, ti prego.” - Michaela mi lancia uno sguardo spaventato da dietro i suoi boccoli e mi prende il braccio. È ora di buttarsi in mezzo alla mischia.

Michaela lascia la presa solo per pochi istanti, mentre estrae dal suo zainetto un blocchetto rigido al quale sono stati pinzati ordinatamente una serie di fascicoli ben scritti ed organizzati con una lista di nomi e riferimenti numerici.

- “Ecco la lista dei nomi che dobbiamo inseguire questa sera, sei pronto? Sarà una lunga camminata.” - mi chiede, sbuffando.

- “Prontissimo, andiamo.” - le rispondo con convinzione.

Iniziamo ad inserirci nella folla e le ondate di persone si aprono come in un capitolo biblico, mostrandoci finalmente il paddock animato a festa. Le basse luci della notte confondono gli schieramenti, ma noi ci stiamo dirigendo verso un gruppetto in disparte, attorno al quale c'è una piccola folla molto interessata.

- “Stasera ti racconterò un po' di storia. Stando a contatto con gli amici di mio fratello e conoscendo quest'ambiente da un po' di tempo, ormai ho imparato a memoria ogni leggenda e racconto sul passato del Valley. Raccontartelo mi aiuterà sicuramente a stare più attenta e a non pensare alle cose brutte. Sei pronto a farti scoppiare il cervello?” - Michaela inizia a ritrovare la fiducia e la grinta che ha già mostrato in precedenza e puntando l'obiettivo, m'introduce ciò che mi aspetta.

- “Ho tutta la serata, ti ascolto.” - la rassicuro, fremente ed incuriosito. Ci avviciniamo di più al gruppo e noto che lo schieramento che se ne sta qui in disparte è composto da una piccola quantità di Vespe variegata; saranno una decina, tutte fuori di testa. Michaela inizia a raccontare:

- “Questo è lo schieramento delle Vespe, la categoria più giovane del Valley. Le categorie totali sono cinque e questa è forse la più combattuta da tre anni a questa parte, quando è stata separata dagli organizzatori, dopo svariate lamentele contro il gruppo assieme al quale condivideva la classifica: i Moped; ma da loro ci andremo dopo. Lo vedi quel ragazzo col casco color verde militare, seduto su quella Vespa della stessa tonalità? Quello è Kenny, il campione uscente degli ultimi due anni. Le Vespe, fino al 1999 hanno dovuto combattersela contro i velocissimi Fifty e tutta la categoria dei Tuboni, mentre i ciclomotori che s'iscrivevano hanno iniziato a modificarsi allo sfinimento, trasformandosi in strani ibridi che tra poco vedrai! Queste pesanti Vespe non riuscivano a stare dietro a tali mezzi modificati, se non vincendo qualche tappa su sterrato, così i piloti hanno intimato di abbandonare le iscrizioni per gli anni successivi, creando un gran scompiglio e riuscendo a guadagnarsi una classifica tutta loro, dove prendersi a gomitate sullo stesso campo di gioco. Nella loro prima edizione autonoma fù la Vespa da cross di Bart a vincere il

campionato, perché era un pilota che proveniva già dalle moto da fuoristrada e conosceva bene lo svolgersi di queste gare ed i circuiti; prese tutti alla sprovvista, vincendo con gran margine a bordo del suo mezzo giallo canarino e con la faccia di Bart Simpson disegnata sullo scudo anteriore, da qui il suo soprannome. L'anno dopo però, arrivò questo personaggio nuovo, Kenny, appunto. La sua Vespa non sembrava un granché a vedersi, perché era verniciata a bomboletta di un pesante verde militare, con una grossa scritta *ARMY* sulle fiancate e i cerchi anneriti. Sin dalla prima gara si notò la superiorità del suo mezzo, che corre come un missile terra-aria, dominando per due anni di fila e lanciando un chiaro messaggio a tutti: bisognava fare un salto di qualità. Ora, puoi rifarti gli occhi, mentre chiedo i dati ai piloti e gli comunico i numeri di gara. Noterai che ognuna di esse ha un nome scritto da qualche parte sulla carrozzeria; quello è il nome di battaglia, esclusiva che si sono inventati per differenziarsi ancora di più dagli altri. Arrivo tra poco, dammi 10 minuti!” - Michaela mi lascia a bocca aperta e mollando la presa dal mio braccio, si avvicina al famigerato Kenny, con la sua cartelletta in mano, per iniziare il giro di controllo; la lascio fare, notando con piacere la sua ritrovata energia. Ne approfitto e mi guardo un po' attorno.

Tralasciando il carro armato di Kenny, ora accerchiato da un'intensa folla di sostenitori, inizio ad accorgermi della varietà di colori attorno a me. Vengo colpito dal mezzo più vicino a me e contro il quale quasi vado a sbattere, arretrando in maniera disattenta, confuso da questo caleidoscopio di elaborazioni: una Vespa 50 special, completamente sverniciata e lasciata al nudo del suo metallo originale. La sella al momento è sganciata ed un secchio di plastica per vernici, svuotato e rovesciato, le fa da cavalletto centrale, sostenendola precariamente. Le giro attorno ed inizio a notare i suoi particolari, le saldature a vista che corrono lungo il parafango e le rivettature che tengono assieme la fascia centrale del posteriore. La parte destra è stata violentemente tagliata con una lama grezza, della quale si vede ancora la dentellatura lasciata sui bordi irregolari, mostrando il motore raffreddato ad aria e con la testata verniciata di un rosso acceso. Lo scarico che sporge dalla parte sinistra, con un terminale senza beccuccio, ma limato fino all'imboccatura dello sfiato. Sul retro dello scudo campeggiano tutta una serie di adesivi di marchi di sospensioni, oli, benzine, freni, scarichi, cuscinetti, manopole, motori ed alimentazioni e a fianco ad essi, sulla parte interna a destra una scritta recita il suo nome, "*MANDORLA*". Penso sia in riferimento alla pedana di appoggio delle gambe che è stata rifatta completamente in alluminio ad effetto, appunto, mandorlato. Evviva la fantasia.

Faccio qualche passo più in là ed arrivo vicino ad un mezzo molto più aerodinamico.

Sorretta da un cavalletto da corsa con un tono di blu elettrico, ben visibile nonostante le lampade calde del piazzale in notturna, si presenta con una scritta arancione sulla parte posteriore, lei è la "DUKE". Lo scudo davanti è stato visibilmente ridotto in larghezza, guadagnando uno snello cupolino verticale montato sopra al faro anteriore, accompagnando le manopole e i leveraggi a contrasto, dello stesso arancione acceso visto poco fa. La sella è molto sottile, quasi uno strato rettangolare, dello spessore di un paio di centimetri di gomma; abbastanza per sorreggere e far scivolare agilmente il pilota su di esso. Dalla punta della seduta parte un tubo, saldato artigianalmente, che la congiunge alla parte alta del frontale, appena sotto al canotto di sterzo e nello spazio che si è creato sotto di esso, una pannellatura in vetroresina va a chiudere il buco, migliorandone l'aerodinamica. Sospensioni da corsa con tanto di ammortizzatore di sterzo agganciato al telaio, gomme in mescola, scarico compatto con saldature bronzate che si chiudono a chiocciola al di sotto dello scudo sinistro: questo è pane per i miei denti. Proseguo il mio giro, attirato da un forte rosso acceso. Una Vespa molto semplice all'apparenza e dai toni infuocati è appoggiata al muretto dove staziona un gruppo di ragazzi con delle bibite in mano. Dal parafango anteriore parte una grafica da corsa, nera e divisa in due strisce, una molto larga e l'altra, sopra di essa, più sottile. La linea prosegue fino al posteriore, aperto nella parte del motore e ripresentandosi a colori invertiti, rosso su nero, sulla cover in fibra di carbonio che protegge il carter. La sella nera ha ancora il suo spessore originale e le gomme con scritte bianche in stile americano, sui cerchi neri bordati di rosso le donano una grande eleganza pistaiola. Bella, pulita, semplice ed affascinante, sul voluminoso parafango anteriore, una scritta in corsivo recita il suo nome, "FERRARI", chissà perché. Subito dietro al basso muretto, un piccolo gruppo di appassionati sta squadrandolo da capo a coda quello che sembra un esperimento costato milioni di dollari. Una vespa scura è stata messa sotto uno dei pochi riflettori del parcheggio e c'è agitazione nell'aria. Mi avvicino, quando noto che solo a pochi passi da lei, si può notare la sua trama reale: Questo mezzo è stato realizzato completamente in fibra di carbonio: Dal manubrio, giù lungo tutta la sua struttura del telaio, lo scudo anteriore fino al posteriore limato come l'unghia di un falco, s'intravede la trama incrociata delle fibre che vanno a comporre quella magica sostanza che fa sognare ogni adolescente sensibile alla cultura dell'estremo. La sospensione anteriore è stata ingigantita da un grosso ammortizzatore a gas e vari cablaggi, tubature e filtri si snodano lungo la struttura. La sella è quasi del tutto scomparsa, sostituita da una piastra gommata, sagomata probabilmente sulla forma delle gambe del pilota che l'andrà a guidare lungo le strade del Valley. Lo scarico dal sapore totalmente artigianale mostra la sua espansione sulla sinistra, per poi snodarsi sul lato opposto e concludersi in un terminale in alluminio spazzolato. Sulla fiancata sinistra una scritta recita

“*QUADRIFOGLIO*”, identificandone il nome di battaglia. Tornando da dove sono arrivato, nel frattempo, vicino alla Vespa rossa stile Maranello, ne hanno postata un'altra, altrettanto elegante, ma meno arrogante nella colorazione. Un verdone scuro la avvolge nella notte, confondendosi con l'ombra; opaco e con molte parti carenate, come i cerchi e il posteriore, che però ora stanno aprendo, per mostrare l'interno del motore agli spettatori. Sotto al suo “cofano” si nasconde un vano motore pulitissimo, senza un granello di polvere, con una cover argento forata per migliorarne il raffreddamento e sotto di esso una scarico ibrido, il cui silenziatore sembra essere stato asportato da una moto stradale di piccola cilindrata, segato a metà e verniciato di nero. La curva dello scarico, che di solito si sviluppa sulla sinistra, qui invece passa sotto alla scocca, uscendo sul lato opposto in un tubo snello e preciso nelle saldature, tutto intonato nella verniciatura e protratto all'estrema eleganza. Lei è la “*JAGUAR*” o almeno così recita la targhetta cromata attaccata sulla lamiera color verde inglese. Sembra di essere in un concessionario di auto d'epoca, mentre mi accorgo che per chiudere il cerchio, una terza automobile camuffata da Vespa è esposta proprio lungo il muretto. La “*FORD*” è una vecchia PX customizzata come nel miglior esperimento industriale post-apocalittico mai visto. Nera come la pece, con il suo manubrio ricurvo, spiovente verso il basso, se ne sta lì tranquilla, in disparte, sfoggiando la sua totale arroganza. Il grosso faro tondo, ingiallito come una lampada delle migliori auto da rally di un tempo, è coperto da una griglia che sembra essere stata strappata dall'oblò di un sommergibile. I cerchi, anch'essi neri, verniciati a lucido, vengono spezzati dalla molla rossa dell'ammortizzatore da corsa, dal suo serbatoio a gas dorato e dai tubi in treccia aeronautica che salgono verso l'alto fino alla pompa freno, palesemente strappata dal manubrio di una moto da corsa di grossa cilindrata e montata vicino al gas rapido a doppio filo, sulla manopola del gas. Sella sottile, lavorata nelle impunture, come un vecchio divano degli anni trenta e ricurva verso l'alto al posteriore; quest'oggetto di culto sembra nascondere capacità supersoniche d'altri tempi. Parlando di esperimenti folli, più in là vedo una specie di esperimento che sembra arrivato direttamente da Chernobyl. Questa è davvero qualcosa di folle e la targa frontale, scritta con caratteri da acciaio stampato e sagomato con scritto “*NUCLEARE*”, mi fa già capire che il suo creatore dev'essere stato un pazzo scriteriato. Il parafango anteriore è sparito, lasciando scoperta la strutta della forcella monobraccio anteriore, con un lunghissimo ammortizzatore da pista. La carrozzeria è stata volutamente rovinata ed arrugginita per estetica e il look da perfetto rottame di periferia aiuta a nascondere evidenti migliorie meccaniche degne di un team da corsa. Pompa freno radiale con serbatoio separato, come le superbike, leve lavorate, forate ed alleggerite, barra anti-torsione imbullonata malamente tra lo scudo e il sotto-sella, un grosso scarico

marrone scuro che si gonfia sotto alla pedana, seguendo lo schema della sua compagna inglese di poco fa, culminando in un silenziatore da motocross, agganciato sù con fascette metalliche a vite e tante preghiere. Carrozzeria segata nei punti giusti per arieggiare la testata motore, sella di marmo, snellita il più possibile e un grosso estrattore per l'aria, che montato al contrario sotto allo scudo anteriore funge da enorme presa d'aria per aiutare a raccogliere i flussi aerodinamici e buttarsi in coda, scorrendo via leggeri come una particella atomica durante una fusione del nocciolo. Vedo gli ultimi due bolidi del gruppo, parcheggiati poco distanti da questo mostro atomico e Michaela che mi fa cenno di raggiungerla proprio lì, indicandomi con il labiale: "Due minuti!". Mi avvicino e lancio uno sguardo ai nomi degli ultimi del gruppo. La prima della coppia è la "GOLD", una specie di lingotto color arancione-dorato spartano e trasudante violenza. Gomme tassellate da fuoristrada pesante, pedane in alluminio mandorlato, gommatura protettiva nera lungo tutto il contorno dello scudo anteriore, tubi in treccia anche per lei, barra anti-torsione saldata meglio della sua rivale made in Russia e tanta ignoranza da vendere. Non distinguo bene la preparazione sotto alla sua sella, ma sembra poter divorare le dune sabbiose più alte del mondo e i boschi della vallata più impegnativi, quando si allagano dopo una piena del fiume e si deve avanzare in mezzo alla melma assassina. E affianco a lei c'è quello che sembra il sogno di un giapponese impazzito. Verde lime, carenata fin sulla sella, diventata praticamente un monoposto. Cerchi in tinta con la carrozzeria, pannelli aerodinamici tra manubrio e sella, cupolino fumé, ammortizzatore di sterzo all'anteriore che buca la lamiera come una grossa siringa, parafango anteriore rubato ad una Ninja e scarico cromato nascosto sotto alla carena posteriore; eccola qui, la "CHAVASACHI". Non scherzo, l'hanno scritto proprio così.

- "Eccomi! Allora, come ti sembra l'ambiente?" - Michaela sbuffa e si toglie dal sudore immaginario dalla fronte.
- "Io... non ho parole! Non ho mai visto nulla del genere! Forse solo in foto su internet; quelle poche che mi avevano passato i miei compagni di classe, ma così... così proprio no! Questi sono dei folli." - non capisco più dove mi trovo.
- "E non hai ancora visto niente. Dai, vieni; continuiamo il giro!" - Michaela mi prende nuovamente il braccio e mi tira verso il resto del raduno.

Mi sento ubriaco di emozioni e convinto di aver appena varcato la soglia di paradiso ed inferno messi assieme, mi lascio trascinare dalla forte presa di Michaela che mi trascina con foga verso il centro della folla.

- "Avanti, dai! Ti sei bloccato su quelle Vespe? Sono belle, ok, ma c'è molto altro di qua. Dai, sacco di patate!" - la ragazza ha decisamente tirato fuori le unghie e come al solito vuole prendermi alla sprovvista,

in quell'istante in cui cambia faccia, passando dal bianco al nero all'improvviso. Non mi faccio altre domande e mi lascio trasportare dal flusso.

Passiamo al fianco del gruppo che a primo impatto sembra tra i più giovani, i ragazzi avranno tutti la nostra età; sono tutti super agitati.

- "Che cosa c'è qui, Michaela?" - chiedo alla mia amica.
- "Lì? Ah sì, ci sono i Moped. Non è roba che mi riguarda per stasera, se la vede Dave, perché quello è un gruppo tutto strano e un po' fuori di testa." - Michaela snobba allegramente quest'affollamento di giovani scalpitanti, con fare quasi altezzoso.
- "Ma che cavolo c'è lì dietro?" - ormai sono entrato in un trip micidiale: le luci al neon, la musica rovente mixata in questo cocktail di ritmi confusi, deve avermi mandato in panne il cervello e non capendo più dove mi trovo, mi espongo un po' più verso il centro della scena.
- "Ma che fai? Mppff! Andiamo, dai!" - Michaela cerca di riportarmi sulla retta via, ma qualcosa riesco ad intravederlo:

Tra le gambe dei miei coetanei scorgo qualcosa d'incredibile e spaventoso allo stesso tempo. Vedo telai bassi e allungati, colorati nelle maniere più disparate, dall'arancio acceso mescolato al bianco perla; dal verde fluo con tocchi di blu cobalto e azzurri talmente forti da brillare pure di sera. Un giallo taxi spunta in mezzo alla bolgia e intravedo radiatori enormi, tubi in gomma che escono dai motori, montati il più arretrati possibile, verso il frontale di queste bestie senza nome, senza volto né identità riconoscibile. Sembrano pezzi di ferro saldati tra di loro ed agganciati a delle ruote rubate da qualche motorino, dai 14 ai 16 pollici e verniciate a bomboletta nel garage dietro casa. Vedo qualche sella in gomma espansa, molto sottile e quasi a svanire, da appoggiarsi direttamente sul metallo vivo con le gambe tutte arretrate e i piedi sui predellini montati sul fondo, paralleli agli scarichi ricurvi verso l'alto, palesemente sradicati dal blocco di qualche scooter ed adattati violentemente a queste forme da dragster infame. Le braccia tutte avanti; vedo un ragazzo sdraiato su uno di essi, penso sia un Bravo o un Sì, quasi non si riconosce più. Verde lime coi cerchi azzurri bicolore, col manubrio da cross e il parafango rubato a qualche Ktm; il giovane sorride e molleggia sugli ammortizzatori con una scintilla negli occhi che se lasciata scoccare potrebbe fare fuoco e fiamme lungo tutto il nostro parcheggio, in un turbinio di tasselli lanciati in aria e odore di gomma bruciata che si riuscirebbe a sentire fino in centro città. Michaela non demorde e mi tira ancora più forte di prima:

- "Vieni! Ora iniziano i racconti interessanti. Ascoltami bene, perché non li ripeto due volte!" - è decisamente infervorata; devo aver intravisto anche un paio di Fifty in quel caos, vabbè ci ripasserò dopo. Seguiamo la rossa infuocata.

CAPITOLO 11

LA VALLE DELLE STAR

L'odore di miscela si fa un po' più forte e stiamo andando verso un punto dove il parcheggio tende ad allargarsi. Sento ruggiti di due tempi di cilindrata un po' più grossa dei cinquantini, che aspirano gravemente l'aria attorno a loro; la musica ora si fa più chiara e mi rendo conto che prima eravamo in una zona dove il suono riusciva, in qualche strano effetto fisico a me ignoto, a confluire tutto all'entrata del raduno, creando una minestra stereofonica che somigliava più ad una rissa tra stazioni radio, intente a prendersi sonoramente a botte. Ora è chiaro; ogni zona ha un suo dj-set dedicato e dove ci stiamo dirigendo noi, il rock piove invano dal cielo, risalendo dal mezzo della folla e dal fumo che si sta alzando dentro a quella piscina umana scalpitante. Entriamo a fatica in mezzo a questa schiera di metallari indiavolati e troviamo un aggregamento di moto da cross che derapano e bruciano i loro sacri copertoni tassellati sull'asfalto consumato di questo posteggio per automobili, trasformato per l'occasione nella finale degli x-games di una misera provincia del nord Italia.

- "Benvenuto nella cricca del Manubrio Alto!" - mi urla Michaela, per farsi sentire.
- "Sarebbe il loro nome ufficiale?" - le sbraito in risposta.
- "Sì! Qua ogni gruppo ha un nome! Andiamo là in fondo, che ti racconto la storia, intanto che questi si danno una calmata!" - il tono delle corde vocali della mia scarlatta accompagnatrice si è alzato talmente tanto da percepire il mal di gola che le sta venendo, tentando di dare una voce ai suoi gesti convulsi.

Michaela mi tira nuovamente per i polsi e mi guida verso una zona in penombra, appena sotto agli alberi che dividono il parcheggio dalle strade sul retro e dalla zona di carico/scarico del Mega Fast Food. Questo gruppo sembra volersi appositamente isolare, forse per fare casino in pace o forse perché sente molto di più la rivalità verso tutti gli altri mezzi con le gomme lisce e le carenature scintillanti, piattate a dovere per tagliare l'aria come loro non possono fare.

- “Ecco, qui possiamo parlare ad un volume decente, così non impazzisco.” - Michaela tira un sospiro di sollievo e si accascia sopra ad un grosso cubo di cemento.
- “Vieni, siediti qui vicino a me.” - m’invita a raggiungerla.
- “Quale strana storia del terrore si cela dietro questi matti, quindi?” - le chiedo, con tono a metà tra lo sfinito e il perplesso, mentre mi appoggio al suo fianco.
- “Qui c’è davvero del terrore dietro la loro storia e forse è proprio per questo che sentono così tanto il bisogno di diversificarsi dagli altri. Vogliono rivincita, rispetto e chissà cos’altro che gli gira nella loro testa. Certo è che, un pochino se lo meritano davvero.” - Michaela guarda fissa verso il fumo che mano a mano va diradandosi, in uno scroscio di applausi e gesta di affetto e fratellanza tra i presenti.
- “Che cosa gli è successo a questi disperati?” - chiedo gentilmente, alla mia guida riccioluta.
- “Sei pronto a sentire la prima delle tante folli storie riguardo al Valley?” - mi risponde.
- “Sono tutt’orecchie, spara!” - mi metto comodo e attendo l’inizio del racconto.
- “Tutto ebbe inizio anni fa, quando il Valley aprì ufficialmente le porte ai crossisti della zona, vogliosi di sfidare tutti gli altri bolidi da velocità sul loro campo, l’asfalto. Il cugino maggiore di Fabien, al tempo in capo alla gestione del campionato, sapeva che c’era questo grande interesse nell’aria e che la lista di candidati era follemente vasta. Anche ai tempi c’era un numero chiuso di partecipanti, così, il boss decise di creare una vera e propria prova d’accesso per chiunque volesse entrare nella Top 10 e partecipare. Si decise per un’estenuante prova in fuoristrada, tutti assieme, tutti sulla griglia di partenza a combattersi il varco finale verso la vittoria e la possibilità di diventare parte dei *Grandi*. Si partiva giù a valle, vicino a dove sono nate tutte le leggende dietro questo folle torneo; proprio dietro al famigerato capanno di Ultimo. Venne allestita un striscia di terra sulla quale ci si posizionava per la partenza; nel letto del fiume asciutto in quella stagione, o per lo meno molto basso in alcuni punti. La prova consisteva nel risalire il fiume fino alla fonte, dove l’acqua inizia a scendere in piena durante la bella stagione, affrontando alla cieca il terreno che ti capitava. Non si sapeva se l’acqua sarebbe salita qualche chilometro più in là, se i salti prosciugati delle rapide, che scendono veloci assieme ai mulinelli quando il letto è stracolmo, avrebbero disfatto le sospensioni di quelle moto da cross, tenute sù con fascette e scotch; si staccava la frizione, partendo su una ruota, scivolando sulle lisce pietre del grande fiume e si correva tutto d’un fiato, fino al ponte della diga. Alla partenza si presentarono talmente in tanti che dovettero posizionarsi su decine di file, accampati alla meglio, seguendo la regola che chi prima arriva, meglio alloggia.

Gente che era scesa all'alba, altri invece arrivati all'ultimo come dei disperati, con le gomme di ricambio in mano; tutti ammassati là dentro, come galline in un pollaio. Lo start venne dato in pieno pomeriggio ed ancora oggi chi c'è stato ricorda il gran fracasso che tutti quei motori indiatolati fecero all'unisono, nel momento in cui la bandiera a scacchi scese a terra. Fù un vero e proprio bagno di sangue, senza nessuna sparizione, grazie al cielo, ma l'evento segnò la storia della Vallata con l'ennesima trovata folle e disumana che la passione per i motori è riuscita a scatenare, in quei tempi dove tutto era concesso. Arrivarono al traguardo i primi dieci, coraggiosi folli bastardi che non furono altro, guadagnandosi il meritato posto nel Valley, una categoria apposita e una gara su sterrato in calendario, per mettere tutti alla pari e vedere cosa succedeva a piazzare delle gomme tassellate addosso a delle sportive con le sospensioni ribassate. Questa fù la Genesi. Ancora si chiama così quella gara; pensa te, la Genesi su sterrato." - Michaela prende un respiro.

- "Io, non credo a quello che ho appena ascoltato; non tanto per quello che è successo, ma... non credevo che nutrissi una tale passione per questo mondo. Sembra quasi che tu ci sia stata, quando ancora forse non eri neanche nata!" - sconvolto del cuore e nell'anima, le rivolgo queste parole sincere, sentendomi in qualche modo coinvolto nel racconto appena ascoltato, come se l'avessi vissuto in prima persona.
- "Ho avuto un maestro importante." - Michaela alza un attimo lo sguardo e accenna un sorriso verso il cielo stellato.
- "Peccato solo che ora non ci sia più." - gli occhi le brillano e la vista si perde nel nero della notte sopra di noi.
- "Chi era?" - le chiedo, notando il suo sguardo commosso.
- "Ti racconterò; te lo prometto." - Michaela chiude per un istante gli occhi e sospira.
- "Va bene, non ti preoccupare. Un giorno, quando vorrai, mi potrai raccontare questa parte della storia ed io ti ascolterò molto volentieri."
- vorrei quasi appoggiare la mia mano sulla sua, ma mi contengo e la lascio rivolgere un ultimo sguardo verso l'infinito.
- "Scusami tu, anzi. Non dovrei reagire così. È passato del tempo, ormai." - Michaela respira forte con il naso e una lacrima accenna a scendere sulla sua guancia, ma viene catturata voracemente dalla sua mano.
- "Non ti scusare, piuttosto: finisce qui la loro storia?" - cerco di riportarla sul racconto, magari la aiuta a distrarsi.
- "Giusto, il racconto. No, no quello fu solo l'inizio; ora possiamo parlare di storia moderna. Prosegui?" - mi domanda, stropicciandosi gli occhi.
- "Prosegui pure, ti ascolto." - la rincuoro.
- "Bene. Lo vedi quel ragazzo là in mezzo al gruppo? Quello con i capelli leggermente a caschetto e con lo sguardo accigliato." - la mia

amica m'indica un gruppo radunato attorno a quella che sembra un'Honda Cr 125 di qualche anno fa coi cerchi da 17 pollici e le gomme stradali.

- "Sì, quello con il giubbotto smanicato, giusto?" - lo vedo, credo intenda proprio lui.
- "Esatto. Lui è Rouge. Lui è il capo branco. Qualche anno fa, se non ricordo male attorno al 1998, in paese arrivò la moda del supermotard, direttamente dalla città e dall'estero; si dice arrivi dalla Francia questa tendenza, ma devo essere sincera, ancora non l'ho ben capito... con tutte le cavolate che si dicono nel giro. Ai tempi Rouge aveva una vecchia Husqvarna di quegli anni, blu e gialla e si era premurato di far arrivare dall'estero questi nuovi cerchi stradali che consentivano agli amanti dello sterrato di poter correre quasi alla pari con tutto l'altro schieramento. Riuscì ad aggirare il regolamento che prevedeva già un possibile cambio di pneumatico per tutti i mezzi stradali dal liscio al tassellato per affrontare la gara in fuoristrada, così penso bene che anche lui potesse fare l'esatto contrario. Il cugino di Fabien approvò, dando così inizio ad un nuovo tipo di spettacolo e ad una battaglia interna al gruppo stesso: chi guardava al progresso e chi invece voleva mantenere lo spirito da purista e rimanere fedele alle sue gomme dentate. Rouge iniziò ad essere velocissimo e imprevedibile sull'asfalto e mentre gli altri consumavano manciate di tasselli ad ogni tappa, lui scorreva via a gamba tesa, come se niente fosse, bevendoseli tutti quanti. Il 1998 vide lui come campione uscente e così andò per i due anni successivi, quando passò in sella all'Honda che vedi laggiù in fronte a lui, dove molti altri si adattarono e si unirono a lui nella corsa alla *motardizzazione*, ma senza riuscire a battere una cosa fondamentale che Rouge aveva con sé... il talento. Il 1999 però, portò con sé una vittoria davvero amara per lui. Rouge riuscì ad accedere alla tappa finale, il Grande Esodo. Quella è la corsa più folle, lunga e pericolosa di tutto il calendario e ancora oggi, a molti di noi sono oscure le dinamiche che si svolgono dietro ad essa. Al tempo la tappa passava lontana da qui, verso le città industriali più a Nord, vicino alla nuova tangenziale. Rouge e il suo fedele amico d'infanzia Luke, erano sulla griglia di partenza, in due diverse categorie: Manubrio Alto contro Velocità, ma loro importava solo essere arrivati entrambi in finale; volevano correrla per la prima volta, insieme. L'Esodo partì ed iniziarono la corsa fianco a fianco. Attorno al chilometro 40, ancora oggi non è chiara la posizione esatta, un grosso furgone che non doveva transitare in quella zona; in quanto le strade vengono controllate in notturna da tutta la crew di Fabien, sparsa lungo il tracciato, apparve di colpo, proprio mentre arrivavano loro due, appaiati in velocità. Luke era in traiettoria interna, precisamente dove si trovava quel grosso camion grigio scuro, già difficile da individuare nel buio della notte. Si dice che Luke si tirò su di colpo,

fuori dalla carenatura della sua Suzuki RG 125 bianca e blu, appendendosi ai freni e scodando come un pazzo fuori controllo. Si sentì un lieve schianto a terra, come di vetroresina esplosa in frantumi, accompagnato da una strisciata prolungata di qualche metro, prima che la moto prendesse la via dei campi a bordo della strada. Luke sparì per qualche istante nel buio, senza far rumore, al di là della vista di Rouge che nel frattempo aveva allargato tutta la sua traiettoria, scavalcando frontalmente il furgone e vedendo uscire da sotto al rimorchio solo la Suzuki del suo compare, che si lasciava dietro di sé pezzi di carenatura sbriciolata per poi infossarsi in mezzo all'erba. La corsa si fermò attorno al luogo dell'incidente e tutti gli organizzatori, incluso un giovane Fabien assieme al suo ormai esperto cugino, accorsero come fulmini. Nessuno volle descrivere la scena che si presentò ai loro occhi, neanche ora a qualche anno di distanza. Il casco di Luke venne ritrovato qualche metro più in là, quasi intatto; ancora non si è capito come abbia fatto a sganciarsi, dato che il cinturino era intonso. Forse Luke non l'aveva stretto bene, preso dalla foga e dall'emozione di correre la gara del secolo assieme al suo fedele amico d'infanzia, ma le voci andarono ben oltre le norme di sicurezza precarie di quella serata. Si disse che quel furgone grigio era stato già avvistato giorni prima, attorno al grosso deposito della famiglia di Fabien, giù di là, verso la provinciale, dove ogni anno il Grande Esodo vede il posizionamento della sua linea di partenza. Si dice che fu tutto organizzato, che la figura di Rouge, al di fuori del Valley, fosse diventata scomoda al boss dell'evento; fatti loro, privati, dei quali nessuno è a conoscenza. Si racconta, insomma, che l'obiettivo da colpire quella sera era proprio Rouge e che quel camion venne avvisato per tempo di posizionarsi lì, mentre i corridori arrivavano. Purtroppo, sulla traiettoria designata, arrivò il povero Luke, ignaro di una simile possibilità in quel momento. Un'esecuzione andata male? Pura sfortuna che esula dai loschi giri di quella famiglia? L'unica certezza è che Rouge non riuscì a rialzarsi più da quel baratro. Perso il suo amico, nell'incidente più assurdo e mistico che potesse mai capitare, si ritirò dal giro, chiudendo la sua moto in garage e appendendo il casco al chiodo, senza farsi più vedere, fino a questa sera. Per questo c'è molto scompiglio nel gruppo; è questo il motivo di tali festeggiamenti. Si dice che Rouge abbia ritrovato la motivazione e che sia qui per correre ancora, in memoria del suo amico, in cerca di rivalsa, di vendetta, chi lo sa. Con l'uscita di scena del cugino maggiore di Fabien, le acque si sono calmate da all'ora e proprio sul luogo della tragedia è stata inaugurata una nuova tappa, da un paio di anni a questa parte: il Terminal. Ma questa è un'altra storia; una cosa alla volta." - Michaela finalmente si ferma.

- "Che razza di situazione. Com'è possibile che un circo così assurdo continui a stare in piedi?" - sono devastato e allo stesso tempo

eccitato. Queste storie su folli eroi della strada che combattono fianco a fianco allo stremo, per guadagnarsi un posto in griglia di partenza, pronti a tutto, pronti a dare sé stessi e la loro anima per superare la paura e vivere quel miglio in più come se tutta la loro vita fosse concentrata al suo interno, mi mette addosso un'energia enorme. Allo stesso tempo penso però a chi da quelle strade non è più ritornato. Credo sia una sensazione devastante da provare, perdere qualcuno di amato, un compagno fedele, un fratello; non vedere più il suo sguardo brillare della stessa passione condivisa e non raccontarsi più storie sulle belle ragazze della scuola e sul carburatore del giorno prima che non voleva venir giù dal blocco, magari in una bella sera d'estate, sdraiati in un parcheggio come questo, a fissare il vuoto come ha fatto poco fa la mia compagna dalle lentiggini di fuoco e cercare la nostra strada chissà dove, là in mezzo al nero profondo.

- "Ce lo chiediamo in molti come tutto ciò possa andare avanti, come se nulla fosse. Ma siamo qui anche per questo." - Michaela mi da una risposta poco chiara.
- "In che senso che siete qui anche per questo? Di chi stai parlando, al plurale?" - le chiedo, confuso.
- "Ehm! Niente, non farci caso. Andiamo a conoscere il gruppo? Ti piaceranno, vedrai. Sono un po' folli, ma almeno sono genuini. Vieni!" - Michaela accenna un cambio d'umore repentino, scostandosi grezzamente dall'argomento e saltando in piedi all'improvviso, incitandomi a seguirla. Mi alzo anch'io con calma, intento ad accompagnare i suoi passi verso questi nuovi sconosciuti. Lei non finisce mai di stupirmi: riesce ad accendere un gran fuoco dentro di me e allo stesso tempo certe volte mi fa venir voglia di mandarla a quel paese, ma è come un'intensa calamita per me e non riesco a farne a meno.

Ci avviciniamo facendoci largo in mezzo alla gente, sentendoci addosso gli sguardi di chi si sta domandando cosa ci faccia uno scapestrato come me che indossa il cappellino da baseball pure di notte, lì in mezzo alla loro strettissima cerchia di persone fidate.

Arriviamo precisamente in mezzo alla bolgia, a pochi metri dal CR rosso e bianco di Rouge, e un paio di ragazzi al suo fianco si girano di scatto, facendoci passare, vedendo questa piccola rossa indiatolata che si sta facendo largo in mezzo alla folla come se avesse le spalle larghe tre metri. Appoggiati a dei cavalletti da pista ci sono alcuni mezzi muniti di grafiche e tabelle numeriche ben in vista, appaiati come nel paddock di un vero campionato di motocross.

- "Eccoci ai primi del gruppo. Quelli che vedi, in ordine da sinistra verso destra sono Cesco, Matthew e Bob, detto anche *il pazzo*." - Michaela m'indica tre grezzi figuri, affiancati ai loro cavalli da corsa,

ancora bollenti per i burnout e lo spettacolo messo in scena poco fa; erano loro a far tutto quel baccano.

Partendo da sinistra c'è Cesco, un ragazzo alto e atletico che indossa una maglia da cross multicolor dal blu al fucsia, passando per azzurri e gialli mixati insieme tra di loro. Guanti da fuoristrada alle mani e jeans infilati negli stivali da pista, si appoggia fiero al suo TM 125 MX di un po' di anni fa; ad occhio direi dei primi anni 90. Parafango, coda, convogliatori e tabelle posteriori rosa, come quelle di quei tempi con la sella viola, le grafiche gialle a caratteri in stile graffiti e le forcelle rovesciate nere coi parasteli bianchi e sottili. Niente targa, né fari, come le altre due sue compagne di fila, vicino a lei; si regge instabilmente sopra ad un pezzo di legno che avevo scambiato per un cavalletto professionale, mentre Cesco la lascia dondolare appoggiandosi di continuo, parlando animatamente. Con lui c'è il secondo pilota, Matthew, un tipo magro e scarno, dai capelli medio lunghi che gli escono da dietro al berretto da baseball simile al mio; felpa pesante e scarpe da tennis ai piedi; sembra un tipo molto tranquillo all'apparenza, se solo non avessi visto il suo KX 125 Kawasaki consumare i suoi pneumatici stradali in un enorme nuvola di gomma bruciata, mentre si reggeva in piedi sulle pedane, tutto in avanti sul manubrio per non farla alzare di colpo. Telaio verde in tinta con l'intero set di plastiche, nuove da concessionario; grafiche dorate, sella bicolore, forcelle argentate e dei magnifici cerchi da 17 pollici, probabilmente già adattati in negozio a giudicare da quanto splende la loro lucidatura che si estende sull'intera moto. Infine, sulla destra siede un losco figuro, torvo e chino su se stesso, con in testa un casco a scodella nero, giubbotto smanicato e una felpa grigia e consumata che esce dalle maniche. Fuma in silenzio una sigaretta, fissandosi i piedi, irrequieto, mentre li sbatte e li lascia saltellare sul posto; dev'essere Bob, detto "Il pazzo". Sta seduto molto vicino a quella che deduco sia la sua belva, un Ktm 125 SX di un paio di anni fa, già consumato e graffiato su quelle che erano le meravigliose cromature della pancia del suo scarico voluminoso che esce dritto sotto al telaio. Conosco bene l'annata di quel modello perché ogni tanto me lo sogno la notte; quanto mi piacerebbe saper guidare uno di quelli. Tutto arancio e nero all'anteriore con le grafiche laterali argentate, così come i parasteli avvolgenti sulla ruota davanti, le tabelle posteriori e la coda. La forma di quei convogliatori, che si sviluppano dal serbatoio in quella specie di Z schiacciata, mi fanno impazzire!

- "Andiamo avanti, ho già chiesto a Rouge e loro tre sono a posto." - Michaela, senza che me ne accorgessi, aveva già abbordato Rouge e verificato che i suoi comparì fossero in regola e consapevoli delle verifiche che gli organizzatori, più grandi di noi, stanno effettuando in questa serata. Io mi perdo, mi perdo completamente; quando ho davanti bestie di questo genere, potrebbe atterrarmi in testa un Boeing 747 e non accorgermene minimamente. Ci avviciniamo nel

frattempo, verso il muro posteriore dell'edificio, coi suoi mattoni rossastri a vista, dove un paio di Husqvarna sono appoggiate senza cavalletto a sorreggerle e sulle quali noto un paio di ragazze, accerchiate da altrettante signorine che chiacchierano chiassosamente.

- "Ciao ragazze, come state stasera?" - Michaela le saluta come se le conoscesse da una vita.
- "Ehi, Michi! Aspettavamo solo te! Come stai, splendore?" - la ragazza più rilassata, seduta su un WR 125 nuovo di trinca, giallo e blu con le nuove grafiche senza tabelle bianche al posteriore, si allunga verso la mia amica per darle un affannoso abbraccio, senza schiodarsi dalla sua altissima cavalletta, apparentemente molto più alta di lei.
- "Ciao Ari! Sto bene, grazie. Sto facendo il giro di controllo. Lui è Shumi, un mio amico che stasera mi sta dando una mano. Loro sono Arianna e Rebecca, carissimo." - Michi, come la chiamano loro, mi presenta a queste due gentili donzelle.
- "Ehi, bella lì! Piacere di conoscerti!" - Arianna mi saluta come un vero maschiaccio saprebbe fare, a palmo aperto, sbattendomi un cinque deciso in mano, ma conservando ancora un po' di femminilità, mentre si tira indietro i lunghi capelli castani a spaghetto che le passano di fronte al viso. È una ragazza non molto alta, magrissima e di carnagione leggermente olivastra; ha quasi tratti stranieri, del sud o delle isole, non riesco mai a capirle queste cose, per quanto mi affascinano. Ha un modo di fare estremamente rilassato e masticando una gomma si scosta leggermente, mentre la sua compagna, da dietro ci saluta più timidamente. Rebecca è invece più alta, pallida in viso con dei capelli porpora lisci che le arrivano alle spalle; tiene gelosamente con due mani il suo casco da cross blu scuro, dello stesso blu del suo bolide: un WR 125 motardizzato e verniciato completamente di un profondo blu notte, quasi ad andare a nascondere le forme e gli stacchi di carrozzeria. Lo scarico cromato, quasi a specchio, salta fuori da sotto al telaio e notando il mio sguardo incuriosito mi sento altrettanto osservato.
- "Ti piace? È il nuovo Pro Circuit uscito qualche mese fa. Mi è arrivato giusto l'altro ieri e ho fatto appena in tempo a montarlo e farla carburare." - mi chiede Rebecca, con un tono timido, ma allo stesso tempo fiero e curioso di ricevere un mio parere sincero.
- "È magnifico! Io solo me lo posso sognare uno scarico così!" - rispondo, quasi emozionato.
- "Mai dire mai! Un giorno magari sarai anche tu qui tra di noi. Quanti anni hai, scusa?" - la ragazza purpurea mi rivolge una domanda che ora mi metterà in imbarazzo.
- "14, come Michaela." - rispondo, ingoiando il rospo.
- "Avrei detto che ne avevi almeno 16, come noi! Eh, no; allora devi aspettare altri due anni per correre. Mi spiace Rebe!" - Arianna prende

parte al discorso con la sua energica voce, che non so come fa ad uscire da quei piccoli polmoni.

- “Peccato, Shumi. Beh, aspetteremo.” - risponde Rebecca, sottovoce.
- “È perché sono alto, me lo dicono in tanti. Magari potessi già guidare questi bolidi! Aspetteremo.” - credo di essere diventato del colore dei capelli di Rebecca; soprassediamo.
- “Ragazze, qui dobbiamo continuare il giro, altrimenti non finiamo più. Ci vediamo dopo, d'accordo?” - Michaela si congeda con le sue amiche.
- “A dopo Michi! Se vedi Nali e Diana, dì loro di raggiungerci qui, dopo. Loro possono venirci a trovare, non come gli altri di quel gruppo là!” - Arianna si rivolge a Michaela chiedendo di due ragazze a me sconosciute.
- “Appena le trovo ve le porto! A dopo, ragazze!” - la mia piccola guida indemoniata mi riprende per un braccio e mi tira altrove.
- “Dai, manca solo l'ultima parte del gruppo e con loro abbiamo finito; vieni, sù!” - Michi ha decisamente voglia di finire in fretta il giro, probabilmente per rilassarsi un attimo e recuperare queste famigerate “amiche” di cui hanno parlato poco fa.

L'ultima parte del gruppo è sistemata in una zona sotto ai lampioni, ben illuminata in questa limpida notte di Marzo.

- “Questo è il gruppo più giovane; non tanto di età, quanto perché sono tutti nuovi nel giro. A loro andranno spiegate molto bene le regole o sarà un vero massacro, quest'anno.” - Michaela inizia a sfogliare il suo blocchetto, cercando dei fogli sul fondo della cartelletta.
- “Andiamo, aiutami a fare l'appello di tutti quanti. Ragazzi, ascoltatevi! Sono un'organizzatrice, qui per fare l'appello. Allora, senza spostarvi dalle vostre moto, fatemi un cenno, così v'inquadro: Tamino, Pavel, Lele, Dylan e Moro!” - Michi urla a squarciagola con l'abilità di un'organizzatrice di eventi professionista; non conoscevo queste sue doti organizzative. È molto brava a farsi ascoltare.

Dallo schieramento di fronte a noi si alza un braccio al cielo urlando “Tamino!”. Il primo dei giovani è un ragazzo biondo con i capelli a caschetto, un giubbotto pesante di marca addosso, di quelli che s'infilano da sotto senza cerniere e siede su un'Aprilia MX 125 fresca fresca di carrozzeria, tutta nera lucida e con viteria, manubrio e svariati accessori in Ergal rosso. In sequenza si alza poi Pavel, magro e leggermente butterato in viso, con una felpa fluorescente verde acido e i guanti da motocross alle mani. La sua moto è un'Aprilia RX 125 di qualche anno fa, consumata e ancora sporca di fango secco, recuperato probabilmente da un'endurata poche ore prima di giungere qui, al nostro cospetto. Le plastiche squadrate e verniciate dello stesso colore della felpa che indossa mi fa subito capire il lato esibizionista di questo ragazzo che tiene la mano dritta verso l'alto, fissando Michaela con uno sguardo pericolosamente ambiguo. Dylan invece si fa avanti

timidamente dalla penombra, facendosi notare con un filo di voce, mentre ci dice “presente!”. Giacca scura da lavoro, jeans strappati e sguardo leggermente rivolto verso il basso; non li attribuiresti mai al mezzo con il quale si accompagna stasera questo riservato figura: una Yamaha YZ 125 da motocross puro. Blu e bianca con grafiche aftermarket, di quelle che in questo periodo trovi solo da pochi rivenditori specializzati e che replicano i disegni dei campioni americani di Freestyle Motocross. Leve corte, tubature in tinta e una bella lattina di Red Bull, svuotata e infilata sopra al serbatoio del mono-ammortizzatore posteriore a gas; ultimamente si usa così e la gente ci attacca l’inverosimile. Un giorno ho visto un Ktm con una lattina di aranciata infilata sopra; evidentemente quel tipo non amava gli energy drink, ma l’arancia amara, come il sottoscritto... l’avrei fatto pure io. Per ultimi si fanno avanti, infine, Lele e Moro. Moro è un ragazzo leggermente tarchiato che indossa un giubbotto in pelle marrone, anch’essa abbinata al colore della sua moto, una Derbi Senda 50 preparata abbastanza da non riconoscersi neanche. È colorata di uno strano marrone terra, i fari sono stati chiusi tutti con del nastro adesivo, i cerchi colorati di un nero profondo, la forcella anteriore rovesciata presa da qualche altro mezzo e il motore evidentemente sostituito con uno di quei nuovi cilindri neri che iniziavano a girare qualche tempo fa nel parcheggio della scuola. Scarico basso che passa sotto al telaio e che esce al fianco del forcellone posteriore; chissà se gli riesce a star dietro quei 125 incazzati. Lele invece avanza con uno sguardo bonario dicendo “Avanti, è qui la festa, no? Quando si ricomincia?”. Definito da noi adolescenti come il classico *Truzzo di città*, fa qualche passo attorno al suo mezzo, accennando un paio di mosse degne della peggior serata in discoteca in quel della bassa pianura. Snello, capelli leggermente rasati ai lati, ma lunghi dietro al collo con il suo smanicato appena comprato al negozio in centro, tenta di avviare la sua HM, spedivellando con decisione. Un Cre competition 50 del 1998, convertito motard, si regge, leggermente storto, sul suo sottile cavalletto laterale. Nero con grafiche rosso scuro all’anteriore, mascherina bianca con due faretto alogeni montati in orizzontale, tabelle bianche al posteriore, manopole rosse fluorescenti e il suono caratteristico di quel motore che sbraita di colpo dopo la decima pedata, spinta con decisione. Un gorgoglio estremamente metallico, basso e da lattina svuotata si appresta ad invadere i nostri timpani, denotando una chiara carburazione che dalle nostre parti viene definita “A c***o di cane”.

- “Spegni quella caffettiera scarburata, oh! Ancora non l’hai sistemata?!” - dal fondo qualcuno urla a Lele di dare un’occhiata ai getti del carburatore, perché evidentemente sta tirando dentro troppa benzina e quel povero motore preparato fino all’osso per star dietro ai più grossi 125, in questo momento sta leggermente soffrendo.

- “Sì, sì, poi lo faccio! Mancano ancora due settimane alla gara! Ce la faccio, ce la faccio!” - Lele mi rivela, in anteprima, la possibile data d’inizio del campionato, mentre cerca invano di regolare il minimo del suo Competition, dissimulando il disagio.
- “Quindi è tra due settimane la prima gara?” - mi rivolgo a Michaela, in cerca di spiegazioni.
- “Non è ancora chiara la data precisa. Fabien l’annuncerà stasera a fine raduno, come sua consuetudine. Le voci ormai corrono sempre più veloci grazie ai cellulari. Maledetti sms, ci rovinano ogni sorpresa, ormai.” - dove l’ho già sentita una frase del genere?
- “Bene ragazzi; visto che ci siete tutti, vi chiedo di spegnere le moto e attendere qualche minuto. Passerà da voi Dave con i suoi collaboratori e vi darà i numeri ufficiali di gara! Grazie della collaborazione e buona continuazione!” - Michaela, con la sua innata professionalità, conclude il giro del secondo gruppo, sbracciandosi con i suoi fogli in mano e prendendomi di nuovo energicamente per il braccio.
- “Andiamo, caro. Ora è la volta degli scooter. Preparati al peggio.” - Il tono di Michaela si sta facendo affannato. Ho sempre saputo che gli scooteristi sono personaggi particolari e un po’ sopra le righe, ma addirittura preoccuparsi così tanto, mi pare eccessivo. Andiamo.

Abbandoniamo impennate e burnout per dirigerci verso una discoteca all’aperto: un angolo del parcheggio ospita danze che si scatenano tra luci stroboscopiche e fumo denso, emanato da dietro alla console di un Dj che scuote le mani in aria cercando di richiamare l’attenzione di fantasmi dal cielo, nascosto dietro ai suoi occhiali da sole con la montatura spessa e bianca, ad avvolgere una grossa ed unica lente scura che in questa spessa serata lo deve più che altro proteggere dai raggi laser delle luci rotanti, messe alla base della sua postazione; noi, giovani d’oggi, li chiamiamo affettuosamente “occhiali da mosca”, quelli. Ogni truzzo della zona che si rispetti ne ha un paio, bianchi, rossi, neri, gialli, non ha importanza; col capello irsuto come un porcospino, sono d’obbligo, anche quando il sole non ha motivo di farsi vedere. La cassa in quattro, accompagnata da un gruppo di ragazze che intona “Da Ba Dee, Da Ba Daaa!” ci lascia sfilare indisturbati dietro all’animatore della festa, per raggiungere i primi del gruppo dei monomarcia che si sono rintanati al riparo dalla pista da ballo, al momento gremita di gente che si scuote per riscaldarsi in questa umida serata di fine Marzo.

- “Eccoci, partiamo da loro che sono i più tranquilli o almeno... i meno esibizionisti, va!” - Michaela m’indica un gruppetto in lontananza, sotto ad alcuni alberi che dividono le file per parcheggiare.
- “Preparati al meglio. Questo gruppo è agguerritissimo, perché devono stare dietro ai più grossi 125. Ogni specialità ha una classifica di categoria, ma questi sono talmente cocciuti che ogni anno le provano

tutte pur di mostrarsi più forti degli altri piloti del torneo. Questa battaglia tra marce e variatori non finirà mai!” - Michi inizia a mostrare una conoscenza tecnica che non mi aspettavo; possono sembrare stupidate queste, ma quante ragazze ci sono al mondo, nel 2004, che sanno cosa sia un variatore?

- “Iniziamo da loro tre, in ordine da sinistra: Peco, Noble e Boss. Loro sono ragazzi della nostra scuola che abitano qui nei paraggi; sembrano silenziosi e solitari, ma sono dei fulminati veri, i classici tipi cresciuti sulla strada, pronti a tutto, anche a bruciarsi le ginocchia a vivo sull’asfalto... e su questo girano già alcune storie! Noble, lo vedi, laggiù? Ecco, lui era il campione in carica l’anno scorso. Per ben due edizioni di fila ha dominato la categoria, prima dell’arrivo di Deck; ma di lui parliamo dopo. Andiamo a fare il controllo di routine, tranquillo, mi conoscono.” - Michaela si avvia decisa verso quella penombra, tirandomi un po’ più leggermente per la mano.
- “Michaela, Michaela! Piccola mia, quanto tempo! È tutto l’inverno che non ti si vede! Dov’eri finita?” - Noble si alza dal centro del gruppo a mani aperte, come a voler riabbracciare una vecchia amica che non vede più da un sacco di tempo.
- “Ehi! Sempre esagerato tu! Non sono morta, visto?” - Michi risponde tenendo la testa bassa, un po’ imbarazzata.
- “Non ti vedevo più in giro nel quartiere! Tuo fratello mi dice sempre *é impegnata, é via, ha da fare*, ma non mi sgancia mai altre informazioni. Come stai?” - Noble è un tipo alto e molto magro; le sue braccia sembrano quelle di un alieno, lunghissime fino ed oltre ai fianchi e un modo di fare molto sfacciato, quasi antipatico. Porta degli occhiali da vista squadrati e i suoi capelli cortissimi, ma impomatati verso l’alto, lo identificano come un chiaro membro della setta dei “Truzzi elaborati”.
- “Mio fratello aveva ragione; sono stata molto impegnata e non ho avuto tempo per uscire. Comunque, sono qui per fare l’appello e dirvi che Dave passerà a breve a darvi i numeri di gara e a fare il controllo dei motorini.” - Michaela cerca chiaramente di evitare il discorso con un tono di voce molto sfuggevole e dissuasivo.
- “Ah si, è passato di sfuggita poco fa dal Dj. Sempre in giro con quella sua fighetta bionda appresso. Che bocce che ha quella, oh!” - risponde, sfacciatamente Noble.
- “Elena è qui?” - sbotto di colpo, innervosito dalle parole sfrontate di questo tizio, nei confronti della mia cara amica.
- “E chi cavolo è Elena? E tu chi sei, scusa?” - Noble si gira verso di me, agitando la mano chiusa, con le punte delle dita rivolte verso l’alto, da buon italiano, gesticolando.
- “Lui è un amico che mi sta dando una mano a fare il giro di controllo questa sera. Lo chiamano tutti Shumi, ma io preferisco chiamarlo col

suo vero nome; vero, Cris?” - un grandissimo cubetto di ghiaccio mi scende lungo la gola.

- “....sssi! Piacere, Shum.. ehm Cris!” - allungo la mano verso il mio avversario, ancora confuso.
- “Piacere mio, Cris o come diavolo ti chiami! Allora, facciamo quest’appello, dai!” - Noble mi stringe di sfuggita la mano, dimenticandosi della mia presenza e tornando a parlare con la sua amica. Come diavolo ha fatto Michaela a scoprire il mio vero nome? Indagherò dopo, ora mi devo distrarre un momento; meglio guardare i mezzi di questo fantasmagorico trio.

Peco è un ragazzo altrettanto magro e slanciato, riccio e col il cappellino da baseball che spunta da sotto al casco a scodella, vestito come se fosse venuto direttamente da scuola con una felpa consumata, uno smanicato, dei jeans larghi e strappati e delle Nike ai piedi. Questo silenzioso figuro dallo sguardo in astinenza da follie, siede su un MBK Booster fortemente ribassato nelle sospensioni, molto caricato verso l’anteriore. Lo scudo frontale e il codone sono stati verniciati di un bianco perlaceo, mentre il sotto-pedana è di un nero plastico. Il manubrio scuro da cross montato al posto di quello originale, sradicando tutta la strumentazione di serie, lascia intendere che questo mezzo non scherza sul piano degli alleggerimenti arroganti. Cerchi maggiorati, una trave che parte da sotto al canotto di sterzo per congiungere il telaio sotto alla sella, come nelle Vespe viste ad inizio serata, a reggere quello che sembra un piccolo serbatoio aggiuntivo dal quale parte un grosso tubo che va a snodarsi verso il motore. Guardando meglio noto che sotto di esso c’è un radiatore, al quale è collegata questa misteriosa tanica lavorata e verniciata dello stesso colore delle carene. Lo scarico ricurvo esce lateralmente in un insieme di saldature bronzate a vista, terminando in un silenziatore in kevlar puntinato nero e giallo; un’interessante esercizio di conversione, questo Booster. Vicino a Peco c’è Boss, in piedi e lontano dal suo mezzo; è la copia sputata di Peco, stesso abbigliamento, ma sui toni del blu invece che del bianco e nero. L’unica differenza che li distingue sono i capelli di quest’ultimo, rasati di lato e lunghi dietro, come si usa portarli ora. Parlano tra di loro sottovoce, come se stessero spettegolando di qualcuno non presente; io intanto mi squadro il nuovo mezzo. Boss guida un Malaguti F15 detto “Firefox”, quasi identico nel concetto di verniciatura a quello del suo compare riccioluto, se non per i colori invertiti e per il fatto che al posto del nero, qui è stato preferito un blu notte molto lucido all’interno del quale hanno aerografato un’intera galassia di pianeti; ci sono tutti! Il sistema solare completo a bordo si uno scooter a reazione; roba da tamarri seri. Progetto identico al Booster: Manubrio da cross, cerchi maggiorati a cinque razze per ospitare pneumatici più larghi; ammortizzatore posteriore molto alto che fa scendere l’anteriore spiovente verso il basso sul frontale, sella

bicolore e cromature a vista, compresa la marmitta stessa, nella quale ti puoi direttamente specchiare. Questi due motorini sembrano voler fare da bodyguard al boss, Noble che se ne stava comodamente seduto sul suo cavallo da battaglia, prima di alzarsi dalla sella pochi secondi fa, mentre lo tenevo sotto controllo con la coda dell'occhio; sta avendo atteggiamenti che non mi piacciono, verso Michaela. Ora mi avvicino per controllare il suo mezzo.

Noble cavalca un modesto Gilera Dna color petrolio, apparentemente originale nell'estetica, se non per la mancanza degli specchi retrovisori e per il codone completamente livellato all'altezza della targa, della quale non c'è minimamente l'ombra, lasciando spazio al solo faro, già integrato della punta del posteriore. Non capisco cosa possa avere di speciale questo mezzo.

- "Hai visto che figata gli scarichi nuovi? Ci abbiamo messo secoli ad adattarli, ma alla fine quest'affare darà una pista a tutti!" - Noble sta parlando con Michaela, dal lato opposto al mio, indicando in basso, verso la ruota posteriore. Scarichi? Non sto capendo; ora mi sposto pure io per vederci meglio.

Incredulo ai miei occhi vedo due, ben due scarichi ricurvi su se stessi, collegati tra di loro con una staffa al di sotto dei collettori. Sono dei modelli Trofeo, dalle pance color alluminio che sfumano sul bronzo verso l'attacco al motore e sulle loro curvature, finendo nei loro classici terminali argentati, dai coperchi spessi ed in rilievo. Non capisco a cosa diavolo gli sia servito fissare due scarichi assieme; sto imparando da poco la meccanica avanzata di questi magnifici aggeggi a due tempi, ma a questo punto immagino che là sotto ci sia un unico collettore che ne congiunge le espansioni, tanto belle quanto costose da tagliarle di netto in una simile maniera. Guardo più attentamente e vedo due filtri cilindrici, corti, dalla spugnatura rossa e col coperchio cromato, appaiati, l'un con l'altro e sotto di essi due carburatori gemelli. Perché due carburatori? Ma a che gli servono su un monocilindrico?

- "Aspetta, ora ti faccio vedere il pezzo forte!" - Noble, sempre rivolto verso Michaela, si abbassa per togliere un coperchio in plastica nera, segato a vivo e buttato sopra al motore per nascondere da occhi indiscreti.

Tolta la scatola, in un momento di silenzio quasi sacro, appaiono due cilindri perfettamente combacianti e paralleli in linea, nuovi di zecca, ancora puliti e senza ombra di grasso o olio che trafili. Questo diavolo di un Dna è bicilindrico! La mia consapevolezza si ferma qui. Le mie conoscenze in campo non vanno oltre in questo momento e non capisco minimamente come sia stato possibile creare un mostro meccanico del genere.

- "È un po' al limite del regolamento, lo sai Nob?" - Michaela guarda con una strana naturalezza questo blocco motore dall'aspetto incredibilmente extraterrestre, mettendo in guardia l'amico.

- “Fabien ha fatto qualche cambiamento alle regole per quest’anno; ancora in molti non lo sanno, ma... diciamo che qualcuno mi ha dato un’imbeccata con largo anticipo.” - Noble strizza l’occhio in un impeto di protagonismo e lascia i pochi presenti sgomenti e a bocca aperta.
- “Buon per te, caro. Buon per te. Beh, ti dobbiamo salutare ora; dobbiamo proseguire con il giro! Andiamo Cris!” - Michaela, mantenendo lo sguardo basso e con gli occhi totalmente sgranati, mi fa cenno di seguirla e di allontanarci da questa zona di perdizione e peccato divino.

Ci avviamo con passo deciso verso la pista da ballo, frettolosamente.

- “Ma, hai visto che razza di roba è quel Dna?” - urlo, sconvolto.
- “Quello se ne inventa una nuova ogni volta, ma stavolta credo abbia esagerato. Scatenerà una grande polemica. Per battere Deck è pronto a tutto, perfino a metterci il plutonio sotto a quel dannato motorino! Stanno esagerando con le regole, ora.” - Michaela sembra molto infastidita dalla questione, ma come al solito non comprendo le dinamiche che si sono svolte negli anni, prima del mio arrivo, perciò lascio perdere e le faccio una domanda ancora più irritante, forse.
- “Come hai scoperto il mio vero nome?” - le chiedo.
- “Secondo te?” - Michi mi guarda dal basso verso l’alto, aprendo i suoi meravigliosi occhi, luccicanti come fari nella notte.
- “Andrés, vero?” - le rispondo.
- “Bravo, allora tutto questo luccicare di motorini non ti ha rincretinito del tutto. Ne sono felice, per fortuna.” - Michaela ha cambiato tono ed ora sembra rivolgersi verso di me con parole rassegnate, ma comunque ancora piene di speranza.

Passiamo dalla pista da ballo nel frattempo ed in mezzo al fumo e alla gente che balla sulle note di una canzone che cita il nome di una ragazza, accompagnata da una richiesta disperata di amore, nella nebbia vedo due scooter posizionati in mezzo alla folla, come trofei attorno ai quali scatenarsi a ritmo di musica.

Vedo un’Aprilia Sr, argento e oro, pesantemente lavorato nelle carenature, con i fari anteriori chiusi e stuccati, lisciati a regola d’arte. Anche qui manubrio nudo, selleria rifatta da zero, bianca come il ghiaccio, di una pelle talmente soffice che sembra cotone, vista a distanza. Intravedo le pedane rivestite di un alluminio mandorlato, i cerchi a specchio e uno scarico lungo e alto, uno di quelli da moto stradale, adattato con una staffa che si collega sotto al codone; si slancia parallelo al posteriore finendo in un terminale in carbonio a fianco ai fari sul retro. Quel motorino trasuda esibizionismo da tutti i pori e dev’essere di qualcuno d’importante, così come quello parcheggiato al suo fianco.

Un Mbk Nitro si erge fiero sul suo cavalletto da corsa, cercando di mantenere una posizione di rilievo a fianco a quel tripudio di vetroresina stuccata dal valore inestimabile.

Di un nero lucido molto elegante quanto deciso, con grafiche bianche e rosse sparse sulla carenatura; semplici e ben composte, non troppo vistose, ma più corsaiole della semplicità del suo rivale, sembra provenire da tutt'altra scuola di elaborazione. Il manubrio è sempre scarno, in tinta con tutto il resto e con delle leve freno mai viste su uno scooter: sembrano provenire da qualche moto di più grande cilindrata, nonostante la loro lunghezza ridotta; regolabili e con i singoli serbatoi per l'olio posizionati simmetricamente sopra di esse. Manopole racing di derivazione motociclistica, sella mista tessuto e alcantara, codino monoposto, mascherina con doppio faro all'anteriore e stesso scarico Trofeo di Noble, stavolta singolo, a lasciar intendere la devastante preparazione che si nasconde sotto a quell'estetica così ben curata. Non ci fermiamo oltre e proseguiamo, saltando la festa, ormai scatenata oltre ogni limite. Raggiungiamo un gruppo di quattro ragazzi, divisi in due coppie, seduti sui grossi cubi di cemento che dividono i due lati del parcheggio. Attorno a loro si è creato un piccolo bivacco con gente che beve bibite dolci e mangia patatine a tutto spiano; praticamente tutti maschi, senza la minima ombra di ragazze attorno.

- "Preparati. Questi sono dei veri Nerd." - Michaela mi mette in guardia e mi fa capire che con questi non c'è per nulla da scherzare; conosco la misura di ogni singola vite dei loro scooter e alla minima parola sbagliata potrebbero defenestrarci rumorosamente fuori dalla loro zona.
- "Andiamo prima da quelli di sinistra che sono quelli più tranquilli, anche se però, i più invasati del gruppo. Ciao ragazzi! Come vaaaa?" - sento il tono ironico e disperato di Michaela che riconoscerai anche a chilometri di distanza.
- "Cris, ti presento Billy e Barcellona." - Michi m'introduce i nuovi arrivati.
- "Ciao, piacere! Anche voi garegiate? Dove sono i vostri mezzi?" - Barcellona, un tipo biondino e super tamarro, avvolto in una pesante felpa di color azzurro ci stringe la mano, tutto eccitato.
- "No, no siamo solo qui per l'appello." - gli rispondo, ridendo sotto i baffi.
- "Appello? C'era da fà n'appello all'entrata per caso?" - Billy, con accento fortemente del centro Italia, si guarda in giro, seduto sul suo motorino.
- "No, no. Io sono Michaela, piacere. Sono l'addetta al controllo delle presenze e dei motorini per questa sera. Più tardi passerà Dave, un tizio alto, grosso e scontroso... ecco, lui vi darà istruzioni e i numeri di gara ufficiali." - Michaela, come se stesse parlando a dei bambini dell'asilo, scandisce le parole gesticolando in maniera comica.
- "Controllo dei mezzi? Certo! Ti possiamo elencare tranquillamente cosa c'abbiamo messo qui sotto! Allora..." - Barcellona parte in quarta, senza farselo ripetere due volte.

- “Non ce n’è bisogno, tranquillo..” - Michaela tenta invana di bloccare l’euforia del biondo pilota/preparatore/tecnico/nerd, ma Barcellona prosegue, placcando le nostre menti con la sua parlantina a raffica.
- “Macchè, mica è un disturbo! Allora, come vedete il mio è un Malaguti F12 che a parte la forma delle carene di serie, opportunamente forate nei punti interessati per guadagnare sul raffreddamento dell’aria, non ha nient’altro di originale. Dunque, il motore che sta qui sotto è un kit albero più cilindro e testa in ghisa modello Racing con pistone bifascia, opportunamente rivisto e lavorato secondo schemi che non vi posso rivelare senza dovervi poi legare e buttare dentro a un fiume, mi dispiace. Impianto di alimentazione da 21 mm, filtro a cono lavorato, collettori nuovi a 90 gradi, valvola lamellare con lamelle in fibra di carbonio, kit completo per la trasmissione, variatore alleggerito, cinghia, frizione, campana, ingranaggi secondari, tutto insomma. Per farvela breve chiudo con lo scarico For Race, svuotato e modificato dal sottoscritto, ciclistica di livello, dischi freno wave e tutta una serie di chicche che non posso svelarvi perché non vi conosco abbastanza”. - Barcellona finalmente prende fiato.
- “Mmmm, grazie mille capo!” - Michaela è visibilmente sul punto di scappare da un momento all’altro.
- “E scusa, perché questo azzurro cielo?” - gli chiedo, incuriosito sulla colorazione
- “Ah boh, mi piaceva. E poi era l’unico colore che avevo in garage.” - Barcellona se la ride di gran gusto.
- “E lui invece? Il tuo amico che sta lì in silenzio?” - Michaela lancia stranamente un’altra domanda; pensavo volesse scappare.
- “Lui? Ah, no lui non ha sotto niente. Va solo piano quel coso lì!” - Barcellona guarda Billy con amichevole fare da sfida e se la ridono tra di loro, come se stessero nascondendo un grosso segreto sotto alla sella di quello strano Malaguti F10, tutto nero e senza fari, sul quale è seduto il suo amico.
- “Je facciamo vedé noi come se fa a volà! Ahahah!” - Billy sembra fortemente convinto che il suo leggerissimo F10 possa crederci davvero nel nome che porta e prendere davvero il decollo da questa ristretta pista di lancio in mezzo agli adolescenti danzanti.
- “Ragazzi, noi andiamo dagli altri. È stato un piacere!” - si congeda Michaela.
- “Piacere nostro raga! Passate quando volete!” - Barcellona ci saluta a gran voce, nonostante siamo ancora a pochi metri da loro.
- “Andiamo, andiamo che stiamo facendo tardi!” - Michaela si è accesa di nuovo.

Ci rechiamo dagli altri due ragazzi che stanno mezzi sdraiati sull’asfalto, mangiando patatine e facendo un gran caos con un gruppo di amici attorno. Ci salutano cordialmente e mentre la mia compagna parla con loro scopro i loro mezzi, messi di lato, al sicuro dal bivacco e dalle risate

sguaiate. Vedo un Gilera Runner di un color giallo limone molto acceso, plastico e ben verniciato in carrozzeria. Cerchi bicolore con razze della stessa tinta da agrume nucleare e dal perimetro cromato. Ben curato nell'estetica, ma semplice, senza grandi fronzoli, con il coperchio dell'accensione sganciato, lasciando il rotore giallo a vista al di sopra dello scarico corto e cromato come le ruote. Quello che mi spaventa di più e che allo stesso tempo mi eccita come quando da bambino andavo a comprare le caramelle frizzantine al sapore di cola, è questo incredibile Peugeot messo al suo fianco. È uno Speedfight, uno degli scooter più di nicchia del settore... o meglio, era uno Speedfight. In pochi posseggono questo mezzo e se ne sono dette di tutti i colori sulle sue prestazioni, ma ancora non è stata provata alcuna verità a riguardo. È incredibile nella sua forma, seghettata come un fulmine e aggressiva da far paura, ma su questo esemplare ci hanno lavorato di giorno e pure di notte: il codone è stato completamente rifatto, resinato e lavorato in una forma appuntita verso l'alto, facendolo sembrare la coda di una supersportiva. Il sellino è sparito e al suo posto hanno messo delle piccole chiazze di gomma a fare da appoggio per il pilota, il manubrio è da cross con la barra centrale sulla quale è stato montato un piccolissimo contagiri digitale e un termometro per la temperatura. Alcune parti del motore sono state verniciate e delle tubature si avvolgono attorno al blocco motore, rosse come il coperchio dell'accensione, come le grafiche sulle carene e come il cerchio posteriore e quello anteriore, montato sulla forcella monobraccio a fare da contrasto con il color argento alla base della sua intera livrea.

- "Wella, ti piace questo Speed, vero?" - un alto figuro con le spalle larghe e i capelli a spazzola mi si avvicina con grande energia.
- "È incredibile quest'affare. Chiunque ci ha lavorato sopra è un genio!" - rispondo, tutto eccitato.
- "Beh, Grazie! Ce l'hai di fronte! AHAAH!" - la sua risata potente mi fa balzare indietro di un paio di passi.
- "Comunque piacere, nome in codice Rapallo! Il mio compare invece è Sam; il proprietario di quella specie di limone che non va un cavolo!" - lo sconosciuto si presenta, anticipandomi pure l'identità del suo compagno "di box".
- "Cos'hai da dire riguardo al mio limone?" - un ragazzo molto robusto, con i capelli a caschetto neri e la pelle olivastra dai tratti stranieri si avvicina con fare minaccioso al famigerato Rapallo.
- "Sto dicendo che quel coso fluorescente è un chiodo! Cambialooo!" - Rapallo urla ancora più energicamente.
- "Vieni, vieni qui che ti ammazzo!" - Sam lo incita, ridendo come un bambino durante la ricreazione.
- "Avanti! Provaci!" - i due si schiantano facendo esplodere il pacchetto di patatine che Sam teneva tra le mani, mandando chips alla paprika su tutto il piazzale e prendendosi di peso come due normalissimi

amici Nerd che si divertono a prendersi a botte, ridendo e ribaltandosi, quasi addosso alle loro meravigliose creazioni da corsa che se ne stanno lì tranquille ad ignorarli, scintillando.

Nel frattempo mi giro e noto che Michaela è scomparsa; distratto dai due litiganti mi sono perso la mia amica di vista e fingendo una fuga poco elegante mi districo da questa partita di Tekken improvvisata dal vivo e senza joystick alla mano. Esco un attimo dalla folla e noto Michaela in penombra, verso il muro dell'edificio, non lontana da dove stanno Arianna e Rebecca con le loro moto da cross e vedo che parla con un paio di ragazzi vicino ad uno Zip. Mi avvicino senza correre troppo, per non dare nell'occhio e non essere irruento. Michaela mi vede arrivare con la coda dell'occhio e si gira di scatto verso di me.

- "Ohi eccoti! Scusami, mi sono allontanata giusto un attimo perché ho visto Miguel e suo fratello qui in disparte e ci dovevo parlare un attimo in privato. Perdonami!" - la mia amica sembra essersi calmata rispetto a prima e abbraccia con cura la sua cartelletta stringendola al petto; il suo sguardo è tranquillo e malinconico.
- "Non ti preoccupare. Più che altro avevo paura di averti persa! Se vi ho disturbato posso lasciarvi ancora un attimo tranquilli!" - ormai rassicurato, mi scuso con il gruppo.
- "No, no stai pure qui con noi. Loro sono Miguel e Serjo, suo fratello e preparatore. Sono piloti professionisti e vengono dalla Spagna." - Michi m'introduce i suoi due amici.
- "Piacere! Parlate l'italiano?" - stringo le loro mani e goffamente chiedo in che lingua mi devo esprimere, non avendo molta scelta tra l'italiano e un abbozzo di inglese.
- "Parla pure italiano; io ti capisco, mio fratello invece, lui purtroppo è arrivato dalla Spagna l'altro ieri." - Miguel mi lascia intendere di abitare in questo paese da qualche tempo, ormai. Miguel e Serjo sono due tipi particolari, diversi da tutti gli altri: sembrano davvero appena scesi da un motorhome del mondiale e il loro modo di porsi è molto semplice, genuino e animato. Il fratello meccanico sembra evidentemente molto più grande di Miguel che dimostra invece un paio di anni più di noi e se ne sta seduto ricurvo sul suo motorino da corsa. È un Piaggio Zip Sp di qualche anno fa, quello con la mascherina a doppio faro posizionata in basso ed il rigonfiamento sulla parte alta dello scudo per ospitare il radiatore dell'acqua. È colorato di rosso, arancione e giallo e sembra provenire da un team ufficiale con il numero di gara mezzo consumato sul cupolino e gli adesivi di alcuni sponsor grattati a causa di qualche caduta.
- "Miguel è la nostra punta di diamante. Dovrà impegnarsi parecchio per battere Deck E Kevin vero?" - Michaela abbozza un piccolo sorriso, girandosi verso il pilota spagnolo.
- "Sarà dura, dovremo giocare sulla leggerezza, perché quell'Sr ad iniezione va davvero forte. Aveva difficoltà fino ad un paio di anni fa,

poi hanno trovato il set-up e nessuno gli sta più dietro! Kevin invece ha fatto preparare il suo Nitro da un team tedesco. Vedremo di trovare la nostra strategia.” - Miguel si fa molto serio, come durante un'intervista post gara, sguardo puntato alla vittoria e la classica espressione di chi è perso nei suoi pensieri, alla ricerca del setting perfetto e del secondo sul giro da limare modificando la propria tecnica di guida; dev'essere lo sguardo di chi ha visto i cordoli e credo si riesca a riconosce tra mille.

Grazie a Miguel ho scoperto inoltre l'identità dei proprietari di quei mostri di tecnica visti prima di sfuggita in mezzo alla nebbia; personaggi di spicco, credo. I vip della zona però ancora non si sono fatti vedere, o forse non li riconosco io, novellino delle gare su strada e dei raduni super-segreti nei parcheggi dei fast-food, tra l'odore degli hamburger che esce ancora dai forni sul retro e la musica Dance che pompa a tutto volume senza ritegno.

Michaela saluta i suoi pupilli e mi tira verso di sé.

- “L'ultimo sforzo e abbiamo finito. Ti stai divertendo, questa sera?” - molto gentilmente, la mia accompagnatrice mi chiede come io stia vivendo questa nuova esperienza.
- “Molto; non avevo mai visto cose del genere e tutte queste facce nuove, strane, ognuna con una sua storia, mi sta ispirando un sacco di cose da fare!” - la mia euforia si riesce a tagliare col coltello.
- “Potresti quasi scriverci un libro, un giorno!” - se la ride nel giubbotto, la mia amica.
- “Potrei. Devo prima imparare a scrivere, però!” - controbatto, con fare ironico.
- “Le ho pensate tutte di te, ma proprio analfabeta non ti ci facevo! Ahahah!” - Michaela torna allegramente a prendermi in giro.
- “Hai visto? Mai dare per scontate le persone!” - me la rido un po' anch'io, questa serata mi sta aprendo le porte di un mondo meraviglioso.
- “Avanti, andiamo dall'ultimo gruppo rimasto; è quasi ora del discorso di Fabien e poi, si chiuderanno le porte e tutti a casa fino alla prima gara!” - Michaela finge di guardarsi un orologio da polso che non ha e cammina stanca verso il resto del raduno.
- “Dove dobbiamo andare ora?” - le chiedo, disorientato.
- “Là! Verso i leoni dorati, sotto alla tettoia. Vedo Elena da qua, forse se mi sbraccio mi riconosce.” - Michi inizia ad agitare le mani in aria.
- “Ferma un secondo! Conosci pure Elena?!” - questa ragazza mi sorprende ogni volta che apre bocca; non mi ci abituerò mai.

CAPITOLO 12

CHIAMAMI COL MIO VERO NOME

- “Elena!” - Michaela inizia a urlare a gran voce e una testa a me familiare si muove in mezzo delle persone.
- “Michi!! Finalmente, ti aspettavo. Sapevo che saresti venuta.” - Elena esce dal bel mezzo di un gruppo di ragazzi radunati in cerchio, sotto la grossa tettoia, nell’angolo dove, al nostro arrivo, abbiamo notato i nuovi locali che presto si trasformeranno nel ristorante cinese più esclusivo della zona; patria d’involcini fritti e ravioli di gamberi. Vedendola spuntare così all’improvviso, mi si stringe per un secondo la gola e alzando leggermente la mano, in gesto di saluto, un fiato affaticato mi esce dalle corde vocali:
 - “Ehi!” - emetto flebilmente dalla gola.
 - “È un sacco che non ci vediamo! Come stai, piccola peste?” - Elena sembra non notarmi di striscio e corre verso la sua cara amica, stritolandola in un abbraccio che sembra volerle strappare il giubbotto di dosso.
 - “Ahah! Ele, piano! Così mi strangoli!” - la voce di Michaela si rallegra e le due ragazze iniziano a ridere felicemente e a dondolare in quella morsa che sembra non volersi esaurire.
 - “Tu hai il dannato vizio di sparire sempre! Dove diavolo ti sei nascosta questa volta?” - Elena, in un’esplosione di felicità, prende per le spalle Michaela, guardandola come se avesse ritrovato un tesoro d’inestimabile valore.
 - “Lascia stare, sai che le cose dalle mie parti non sono molto a posto. Beh, non pensiamoci per questa sera, ok? C’è qualcuno che conosci, qui. Non hai notato?” - Michaela m’indica, poco dietro di lei e solo in questo momento mi accorgo di essere in penombra, nascosto sotto al mio cappellino da baseball che mi oscura dalla fronte in giù. Alzo in maniera più decisa lo sguardo, nella speranza che Elena, questa volta mi riconosca.
 - “Oddio, non ti avevo riconosciuto! Eri lì al buio con quel maledetto cappello in testa. Ma non te lo togli mai? Neanche di notte!” - Elena con evidente sguardo d’imbarazzo, fa un salto all’indietro, portandosi

le mani alla bocca e successivamente scuotendomele verso il viso, come a volermi prendere il cappello dalla testa.

- “Per un attimo pensavo non ti ricordassi più di me!” - me ne esco con questa frase, da buon idiota geloso.
- “Scemo che sei! Come si fa non riconoscere questo stupido berretto col 16 stampato sopra! Ma, come fate a conoscervi voi due? E che ci fate qua insieme stasera?” - Elena tenta nuovamente di rubare il mio prezioso copricapo, strumento di difesa contro l'imbarazzo, senza riuscire nella sua impresa.
- “È una lunga storia, ma di base... mio fratello è in classe con il nostro amico in comune e sai, da cosa nasce cosa.” - Michi aggira abilmente il discorso, come solo lei riesce a fare.
- “Da cosa nasce cosa, certo... mi dovete spiegare delle cose, voi due. Avanti, venite nella mischia che è quasi ora del gran finale.” - Elena, fissandoci con uno sguardo molto curioso e masticando la sua solita gomma, c'indica di addentrarci assieme a lei verso il gruppo radunato attorno ai grossi leoni dorati all'entrata del locale, ancora chiuso per allestimento.

Riconosco la sagoma di Dave, alta e imponente, avvolta in un giaccone maculato militare e con un cappello Flipback da rapper americano, ruotato all'indietro, lasciando parte della sua rasatura da generale scoperta e sfoggiando i suoi soliti brilocchi alle orecchie. Attorno a sé ha convocato una specie di plotone di una decina di persone, tutte vestite in maniera molto simile al loro comandante, cercando di scimmiettare il suo stile da boss della west coast e pendendo dalle sue labbra, mentre impartisce loro ordini sparsi, elencando numeri e gesticolando in svariate direzioni; credo stia mandando i suoi scagnozzi a consegnare i numeri di gara ufficiali ai partecipanti del Valley. Uno di loro mi è familiare: capelli leggermente pettinati di lato, sguardo pericoloso e una serie di grossi anelli argentati sulla mano sinistra. Di colpo mi torna in mente un'immagine, quella di Cascina Grande. Quella figura che si agitava, dietro ai finestrini semi abbassati di quella Golf Gti nera, bassa e incattivita. Quegli occhi di ghiaccio che cercavano la preda, chiedendosi dove diavolo fosse finita e accelerando a tutto gas, alzando polvere e grane di asfalto, correndo lontano dall'obiettivo ormai perduto. Incrociare di nuovo quella faccia, mi fa rabbrivire, raggelare, inchiodare immediatamente sul posto.

- “Ma, che fai?” - Michaela si accorge del mio scatto e si gira verso di me, scossa.

Mi manca il respiro, non sento più le gambe da sotto alla cintura; sono fermo come uno stoccafisso, un pezzo di carne steso sul banco del pesce, pronto per essere affettato e trasformato in sushi o ancora peggio, in salsa per onigiri. Sento uno strattone deciso, prendermi per il gomito.

- “Ohi! Ti sei impallato?” - è Michaela che cerca la mia attenzione.

- “Sì, scusa. Ci sono.” - scuoto la testa e guardo di colpo verso il basso.
- “Oh, ma stai male?” - Michi mi guarda da sotto all’aletta del mio berretto numero 16.
- “Sì, sì. Ho avuto un attimo d’ansia.” - questa scusa non so da dove me la sono inventata, ora.
- “Tipo un attacco?” - la mia amica mi rivolge questa domanda con tono decisamente sorpreso.
- “Sì, tipo un attacco. Ogni tanto mi succede.” - che diavolo mi sto inventando?
- “Oh, cavolo mi dispiace. Posso fare qualcosa? Siediti un attimo, magari.” - Michaela si sta trasformando in una crocerossina pronta a soccorrere il malcapitato; forse sto esagerando.
- “No, no tranquilla. Andiamo avanti; passerà.” - ci sto facendo una figura da emerito deficiente.
- “Ok, ma se ricapita dimmelo. Ok?” - Michaela mi guarda con sguardo preoccupato.
- “Promesso, ok.” - che stupido che sono.

Mi capitavano di rado questi momenti, ma dal mio arrivo nel nuovo istituto e con le mille peripezie vissute nei mesi scorsi, ultimamente questi attacchi si stanno facendo molto più frequenti col passare dei giorni. Sento che la mia testa è entrata in un circolo di pensieri assurdi: chi diavolo sono, che ci faccio qui, cosa pensano tutte queste persone di me? Si conoscono tutti da una vita, tutti sanno il nome di ogni membro di ogni singolo gruppo. Ognuno sembra avere un passato, tranne me. Io, che mi nascondo ancora dietro a quello stupido soprannome datomi il primo giorno di lezione e che tanto mi era sembrato una benedizione, in quel santo giorno dell’avvenuta di Shumi, l’aspirante pilota, virtuoso artista delle ansie mistiche, proveniente dai campi concimati della bassa pianura. Certe notti neppure ci dormo, per queste stronzate. La mia mente inizia a vagare, perdendosi in un labirinto che neanche lei stessa sa come ha fatto a creare e ogni giorno, ogni ora si aggiunge un tassello, uno scalino faticoso da affrontare, in una salita che non capisco dove mi voglia davvero portare. Stringo forte la mia mano sulla spalla di Michaela, senza rendermene conto, sentendomi debole e sovrastato da quella schiera di sguardi assassini, da quel gruppo di energumeni riuniti attorno a Dave che mi fanno sentire come una minuscola nullità, davanti alla loro potenza e di un’ignoranza cronica, in questo gruppo del quale conosco solo poche facce e null’altro a riguardo.

- “Ehi, ma che fate voi due lì dietro? Vi devo venire a prendere di forza, piccioncini?” - Elena, ignara del mio stato di disagio, volubile come un pezzo di burro schiantato al sole, ci prende sonoramente in giro, richiamando la nostra attenzione.

- “Arriviamo Ele, solo un attim...” - Michaela viene interrotta dal mio rantolo.
- “Tutto ok! Arriviamo subito Elena!” - salto sù come una molla, fingendo che vada tutto bene, con uno sguardo da ebete, cercando di non sfigurare di fronte ad Elena.
- “Ah, ora di colpo ti senti bene?” - Michi mi guarda, quasi scocciata.
- “Sì, tutto ok, andiamo.” - accenno un deciso passo in avanti e la mia rossa amica mi segue a ruota, tenendo lo sguardo fisso sulla mia faccia.
- “Ma guarda com’è arzilla ora. Ed è bastato il richiamo della bionda. Tzè!” - il tono di Michaela è decisamente ironico, ora.
- “Non è come pensi.” - farfuglio.
- “Seh. Lasciamo perdere, va!” - Michi mi lascia indietro, allungando il passo; forse ho esagerato.

Raggiungiamo Elena che con sguardo confuso ci guarda arrivare separatamente e senza far domande c’introduce quello che credo sia il gruppo più importante della serata.

- “Avete già avuto il piacere di conoscere i nostri piloti di punta?” - Elena ci apre la strada, come farebbe un cameriere di un ristorante lussuoso e super stellato.
- “No, non abbiamo avuto ancora il piacere...” - il tono di Michaela è ormai rassegnato.
- “Scusatemi ho visto una persona. Ele, ti affido il bambino!” - Michi, all’improvviso si stacca da noi, scomparendo dietro ad un cumulo di gente.
- “Ma che le è preso?” - chiedo, sconvolto.
- “Siamo un po’ sfuggevoli noi ragazze, certe volte... e la nostra amica è maestra in questa disciplina.” - riconosco lo sguardo languido di Elena, quello stesso modo di fissarmi che non vedevo più da settimane, da quel giorno in taverna a casa di Dario e in quelle poche altre volte che l’ho incrociata tra i corridoi della scuola, in questo periodo della mia vita così caotico e confusionario.
- “Comunque, benvenuto nel gruppo delle Carenate. Qui la parola d’ordine è: velocità. Figo, vero?” - sento l’eccitazione nella sua voce; evidentemente i mezzi veloci e verniciati in colori molto accesi le devono far surriscaldare le emozioni. Credo che le si presenti lo stesso effetto ogni volta che sale su quella grossa Audi color pomodoro del suo fidanzato. Già me li vedo a correre di notte lungo le statali; lui tutto serio al volante e lei che si emoziona guardando scorrere le luci dei lampioni fuori dai finestrini, come tanti velocissimi flash allucinogeni che ti fanno viaggiare con la mente e con il corpo, in un trip strato-spaziale. Alle ragazze piacciono sempre quelli fighi e coi mezzi più veloci... chissà che grosse risate si sarà fatta guardando il mio povero Ciao sgangherato. Continua a sognare, Shumi; continua così.

- “T’inizio a presentare qualcuno, ok? Vieni, lui è Peter!” - Elena m’introduce un ragazzo non molto alto, magro e rasato a vivo, con il capello davvero molto corto e due strisce laterali, scavate sopra alle orecchie; altra moda che sto notando diffondersi tra i banchi di scuola. Indossa una giacca di pelle nera, jeans strappati e scarpe alte alle caviglie.
- “Wee! Come butta, eh? Piacere! Chi è il tuo amico, Ele?” - con fare molto sciolto e rilassato, Peter mi striscia il palmo della mano, come un viscido serpente che si va a richiudere in un pugno, per poi scontrarsi contro il mio di rimbalzo.
- “Lui è Shumi, un amico di mio cugino. Ne abbiamo già passate alcune insieme.” - Elena sorride dietro alla sua frangetta simmetrica come sempre, presentandomi a questo strano tipo, molto amichevole.
- “Ma Shumi come Shumacher?” - mi chiede eccitato, Peter.
- “Sì, Shumi come Shumacher. È una lunga storia, non te lo sto a raccontare ora.” - me la rido, squadrandolo il mezzo sul quale è seduto lo sconosciuto.
- “Qua si chiamano tutti con nomi strani e lui ancora non mi ha voluto dire come si chiama davvero. Sei imperdonabile, lo sai?” - Elena mi lancia una smorfia di sfida; effettivamente ha ragione, sono uno stupido a nascondermi dietro questo soprannome.
- “Un giorno te lo dirò, allora. Vediamo se ti sarà concesso saperlo.” - credo sia la moto di fronte ai miei occhi ad avermi distratto per un attimo, lasciando uscire queste parole di scherzo verso la mia amica e ripensandoci ora mi scende una goccia di sudore sulla schiena.
- “Occhio a dire ste cose con lei! Guarda che ti mena, eh!?” - Peter si scosta bruscamente dalla sella del suo bolide, facendolo quasi cadere, per cercare di evitare uno schiaffo amichevole che Elena cerca di tirargli sonoramente sul braccio. Missione fallita, mio caro Peter. Ti ha preso in pieno.

Mentre i due discutono amichevolmente su alcuni loro pettegolezzi, ne approfitto per guardare meglio questo mezzo a me quasi del tutto sconosciuto. Sembra provenire da un’epoca un po’ più antica della nostra, con queste forme spigolose e il faro squadrato di fronte. Il cupolino si rigonfia a bolla sopra alle carenature verniciate su base bianca plastica con delle grafiche semplici ed appuntite che cambiano dal blu al fucsia. Il codone sembra essere stato tagliato col coltello da burro e il sellino del pilota è talmente sottile e risicato da farti venire il mal di schiena soltanto a guardarlo. Forcelle rovesciate color argento, cerchi a tre razze molto sottili, uno scarico ricurvo ad S che risale da sotto alla carena finendo in un terminale nero. Sulla grafica blu leggo “Yamaha” e il mio catalogo mentale di modelli di recente produzione va a scavare tra i mezzi a me conosciuti, senza trovare riferimento alcuno; poi faccio più attenzione e sotto all’alloggiamento delle frecce, appena dietro ad una presa d’aria verticale, noto una seconda scritta: TZR.

Oddio, questa è davvero una perla; ne avevo sentito parlare, ma non mi era mai successo di vederne una dal vivo! Sarà di inizio anni 90 e non è facile trovarne che girano per strada di queste. Meravigliosa; mi allontano di un paio di passi per guardarla al meglio, perché non me la voglio scordare.

- “Ti piace il mio mezzo?” - Peter ha notato che mi sto squadrandolo la sua giapponese come una iena fissa una gazzella all’ora di pranzo.
- “È stupenda! Non se ne vedono molte in giro!” - urlo, eccitatissimo.
- “L’abbiamo tirata su io e mio padre. Ne siamo davvero orgogliosi. Spero solo di non lanciai in qualche fossato quest’anno. Questo è il mio primo Valley da pilota, anche se non ho mancato di assistere tra gli spettatori; vero Ele?” - Peter mi racconta un paio di brevi passi della sua storia.
- “Vero, Peter. Ricordo quando ti ho conosciuto l’anno scorso. Eri gasato come una scimmia, mentre facevi il tifo per ogni sportiva che passava sul rettilineo. Totalmente a caso.” - Elena se la ride, ripensando alle avventure vissute col suo amico, più grande di età, rispetto a noi.
- “Mi ero lasciato un po’ prendere. Eheh! E tu invece, che mezzo guidi?”
- Peter ce l’ha con me.
- “Meglio che non te lo dico o mi potresti tirare sotto con questo capolavoro.”- stai zitto Cris, per l’amor del cielo evita questa cosa estremamente imbarazzante.
- “Shumi ha un simpaticissimo Ciao azzurro marcio, come gli piace definirlo a lui!” - no Elena, perché l’hai fatto?
- “Ah vabbè, ma tutti siamo partiti da quello! E poi non scherziamo con i Ciao. C’è un gruppo là in mezzo che ho sentito dire, è pieno di motorelli di quel genere, modificati a bomba. Ne ho visti un paio di sfuggita prima e sembrano dei razzi! Potrebbero andare persino più forte del TZR!” - Peter mi risponde simpaticamente e con molta comprensione, di fronte all’evidente imbarazzo nel quale sto sguazzando.
- “Sì, beh. Un giorno spero di farmi anch’io qualcosa del genere.” - da sotto al mio berretto da baseball indico la meravigliosa Yamaha del mio nuovo amico, dissimulando la morte del mio orgoglio che piano piano si sta facendo sempre più pesante.
- “Per ora cerca di non schiantarti con quell’affare che non frena, ok?” - Elena decide bene di prendere in giro i fantasmagorici freni inesistenti del mio sderenato ciclomotore che al momento sta riposando nel garage di casa mia, ignaro degli insulti sul suo conto. Almeno l’interesse di Elena verso la mia salute, mi mette per un istante di buon umore.
- “Ah, qui hai di che prendere spunto nel frattempo, comunque. Ti faccio giusto qualche nome che puoi tener sott’occhio?” - Peter,

guardandosi in giro come una brava vedetta, si offre di darmi qualche buon consiglio.

- “Sì, magari. Te ne sarei grato.” - rispondo, umilmente.
- “Guarda, da qui puoi già notare quei due folli scatenati di Phil e di Cairo. Quei due sono dei veri manici e ti consiglio di dare un occhio ai loro mezzi; sono qualcosa di veramente folle.” - Peter m’indica verso le vetrine oscurate dei locali in costruzione.
- “Intendi quei due in piedi vicino alle due sportive?” - chiedo, strizzando gli occhi.
- “Esatto; il biondino vicino alla Mito Ev gialla è Phil, un mezzo genio che sa calcolare al millimetro come fare la miscela perfetta e quello più alto che sembra appena uscito dall’officina è Cairo, un altro pazzo che dorme con le chiavi inglesi sotto al cuscino.” - seguendo le indicazioni di Peter riesco ad inquadrare i due figuri e le rispettive moto da corsa pronte a puntare i loro anteriori sull’asfalto.

Phil è vicino ad una Cagiva Mito 125 Ev di qualche anno fa, gialla e bianca con il faro sinistro chiuso e verniciato dello stesso colore della carenatura. Il cupolino rialzato fumé, i cerchioni in tinta, lo scarico in carbonio, il telaio in alluminio spazzolato e i grossi freni a disco anteriori la fanno sembrare già velocissima anche solo stando appesa sul suo cavalletto da corsa, agganciato al posteriore. Cairo invece agita animatamente una chiave snodata, inginocchiandosi al lato della carenatura della sua moto, mettendosi a svitare le viti che tengono su la voluminosa copertura. Il suo mezzo è un’Aprilia Rs dell’anno scorso; la riconosco perché è il modello nuovo con il frontale rigonfio ed il codone che finisce a goccia. È stupenda come l’ha preparata lui, in maniera un po’ grezza, ma ben fatta: ha resinato tutti i fari e i buchi per gli alloggiamenti di frecce e porta targa, rendendola snella e totalmente corsaiola, tutta nera lucida ad eccezione del serbatoio in alluminio grezzo, lasciato a vivo. Le ruote sono molto sottili e mi lasciano intendere che sia un’Rs 50, ma Cairo si sta agitando nello smontare la carenatura; forse vedremo cosa si nasconde sotto.

- “Ma che sta facendo, Peter?” - chiedo spiegazioni al pilota Yamaha, che magari ne sa qualcosa in più.
- “Te lo dico io che cosa sta facendo. In quel gruppo sono tutti talmente fulminati che non credono a quello che si è inventato Cairo quest’anno. Ha deciso di montare il blocco di una Mito 125 sotto al telaio di quell’Rs e sicuramente ora smonterà mezza moto, qui nel parcheggio, per mostrarlo a tutti.” - Peter mi svela il segreto.
- “Davvero ha fatto una roba del genere? E come c’è riuscito?” - dopo il Dna bicilindrico di Noble, riesco ancora a stupirmi di questi folli esperimenti.
- “Ma non è così impossibile da fare! Modifichi gli attacchi, fai due staffe e via. Il problema non è tanto il motore che ci ha messo sotto, quanto invece il fatto che non ha minimamente modificato la ciclistica

per adattarla a quei trenta e passa cavalli che si porterà sotto! Guarda; freno ancora piccolo all'anteriore, mono posteriore originale e forcella davanti completamente sfilata per abbassarle l'assetto. Quello è un folle, senza freni e senza sospensioni su un trabiccolo del genere. Ha pure tolto i fari per guadagnare in aerodinamica. Lo voglio vedere con le candele del discount attaccate sul cupolino per far luce di notte, quando correremo. F-o-l-l-e!" - Peter, in questo suo impeto, ci fa schiantare dalle risate, sia me che Elena che si appoggia alla mia spalla in lacrime.

- "Ok, quest'anno ci sarà sicuramente da divertirsi! Ahahah! Ma tu rimani il migliore a raccontarle, queste cose, Pete!" - Elena si sta ammazzando dal ridere.
- "Guarda! Guarda! Sta arrivando anche quello scemo di Alex! Un altro che non sta mica troppo bene, quello; ma la combriccola è la stessa e non ci si può aspettare molto di diverso." - Peter c'indica un ragazzo leggermente più tarchiato che si avvicina a Cairo, gesticolando e lanciando imprecazioni in aria, come a dire "Che è tutto sto casino. Sempre a farti notare, tu", ma detto in maniera molto meno fine e condito con svariati riferimenti biblici.
- "Alex è un altro partecipante?" - chiedo alla mia nuova guida spirituale; Peter detto "il racconta storie".
- "Ahimè, sì! L'ennesimo folle, manico incredibile e senza pelo sullo stomaco. È il più istintivo del gruppo e guida quel ferraccio là, guardalo." - Peter m'indica una sportiva molto squadrata, di un rosso scuro, appoggiata al muro in disparte.

Guardandola meglio, noto che il rosso non è così scuro come mi è apparsa a prima vista e riconosco quelle forme, viste prima d'ora solo sulle riviste di settore, rimanendo letteralmente sbigottito: doppio faro tondo sul muso, grosse forcelle dorate e rovesciate all'anteriore, scarico aftermarket in carbonio con la classica placchetta ovale gialla fissata sopra al terminale. Cerchi a tre razze dello stesso rosso della carenatura completamente avvolgente ad andare a nascondere il telaio, finendo in un codone squadrato e nelle tabelle gialle a contrasto sia sui laterali, sia davanti. È una Cagiva Mito Seven Speed replica Lawson e se ne raccontano di ogni genere su quel mezzo. Dicono faccia i 200 orari di serie grazie alla sua settima marcia in più e che sia letteralmente imprendibile nel misto. Dio solo sa che cosa possono aver fatto le mani di Alex su quella Mito, ma mi piacerebbe sentirla tuonare sotto a questa tettoia, facendo crollare il soffitto.

Non faccio in tempo a pensarci che la carenatura dell'Aprilia di Cairo scende finalmente a terra in un vociare di santità e grida di giubilo, e vedo lo scapestrato meccanico over-size, apprestarsi ad avviare quel blocco motore maggiorato; precariamente appuntato sotto alla cellula di quella snella Rs 50. L'accensione gira rumorosamente, come una serratura che scatta di colpo, facendo girare all'unisono l'albero, biella e

pistone e presentando la sua voce: è un rumore basso e sordo, cadenzato, costante, come a far percepire ogni singolo movimento verticale del piccolo pistone che sale e scende nella camera del cilindro, facendo scoppiare la candela e rimandandoci ogni detonazione secca nelle orecchie. Di colpo la musica si ferma in un brusco rumore e del fumo esce dal collettore sotto al radiatore. Un coro di voci inizia ad urlare e fischiare attorno alla moto e la gente inizia a gridare “Ha sbiellato, ha sbiellato!” con sonora risposta di Cairo che li manda tutti a quel paese dicendo che invece dev’essere qualche loro stretto parente ad aver sbiellato, in un altro senso.

- “Ehi, novellino, continuiamo il giro, che dici? Così magari ritroviamo la tua cara accompagnatrice dalla folta chioma, mh?” - Elena mi appoggia delicatamente le sua dita sottili sulla spalla, chiedendomi gentilmente se mi va di proseguire, per chiudere il giro di questa assurda serata.
- “Certo, andiamo a chiudere il giro.” - le rispondo, pacatamente, inebriato dai fumi di questo concerto di bielle.
- “Ciao Pete! Ci vediamo più tardi in giro” - Elena saluta il suo amico e così io stesso la accompagno, scuotendo le mani al cielo.
- “Ciao raga! Ripassate di qua prima di andarvene!” - ci urla Peter, nel trambusto.
- “Contaci!” - risponde Elena.

Più conosco questi piloti e più capisco lo spirito genuino che anima le loro folli menti. Non riesco davvero a comprendere cosa ci sia di marcio dietro a tutto questo, dietro ad una passione che lega a prima vista vecchi amici e totali sconosciuti. Forse non sono tanto loro il problema, quanto chi dirige tutta la baracca. Un giorno magari lo capirò, ma per questa sera voglio solo godermi lo spettacolo, la compagnia di una cara amica che non vedevo da settimane e che mi mancava come l’aria e magari, se avanza tempo, ritrovare la mia rossa di fuoco. Dove diavolo si è cacciata quella scriteriata?

Giriamo per cinque minuti buoni senza trovare traccia di Michaela, sembra letteralmente scomparsa; al che mi tornano in mente due nomi: Nali e Diana. Dev’essere andata da loro due. Comunico le identità ad Elena.

- “Ah, sì. Le conosco di vista; sono due tipe un po’ particolari, sempre in disparte a far comunella tra di loro. Devono essersi messe più in fuori, vicino alle auto dei ragazzi di quinta, quelli che parcheggiano fuori dal raduno perché non vogliono mischiarsi a noi... o almeno così mi dicono ogni volta. Possiamo andare direttamente là, se vuoi. Oppure passare a dare uno sguardo agli ultimi piloti rimasti. Da come ho capito, siete passati praticamente a conoscere tutti e ti mancano giusto poche facce da aggiungere al catalogo. Vuoi fare un ultimo giro?” - Elena, con calma e dolcezza mi chiede se voglio dilungarmi

un po' di più oppure andare dritti verso il nostro obiettivo dai boccoli fluorescenti. Sinceramente questa sua sparizione mi ha leggermente innervosito.

Prima mi chiede di accompagnarla, di starle vicino, di seguirla in ogni istante perché si sarebbe sentita più al sicuro, più convinta delle sue azioni in modo da non fare grossi errori e poi? Sparisce così, senza spiegazioni né il tempo di chiederle dove l'avremmo potuta ritrovare. A quanto pare il suo vizio di scomparire di colpo per poi riapparire tempo dopo, come se nulla fosse, deve avercelo proprio nel sangue. Preferisco rimanere qualche minuto in più assieme ad Elena, ora. Era da molto che non passavo un po' di tempo assieme a lei a punzecchiarci a vicenda e ridere in coro davanti a scene di pazzia ed imbarazzo.

- "Andiamo a conoscere queste ultime facce; non c'è fretta, direi." - sto bene con lei, quando è così, sto davvero bene con lei.

Andiamo verso uno spazio ben illuminato, dove la musica dei dj set torna a confluire in quello strano effetto sonoro che già prima avevo notato: essendo ripassati dall'entrata del raduno, siamo nuovamente finiti in quel triangolo delle Bermuda delle onde sonore, dove il caos regna sovrano. Un sacco di gente si stringe in questo tris angolare con le bibite in mano; grossi bicchieri di birra e bottiglie di vetro colorate vengono passate di mano in mano, tirandole fuori dal bagagliaio di una Ford parcheggiata lì vicino, come se fosse l'open bar della serata, dove qualcuno a voluto svaligiare il supermercato non molto distante da qui, per poter distribuire la sacra bevanda degli Dei ad ogni povero assetato che capiti a tiro. Sì, sto parlando sempre di quel maledetto mix zuccherato semi-alcologico: il tremendo Bacardi Breezer. Bottiglie gialle, verdi, rosse e arancio vengono distribuite a casse intere e persino l'ultimo, incomprensibile gusto che non ho ancora capito di cosa sa, viene svuotato a tempo di record da questi assidui bevitori. Ma di che cavolo sa quel coso rosa? Tralascio le mie fantasie alcoliche per concentrarmi sui corridori, lì belli in vista, sotto ai caldi lampioni del caseggiato a mattoni rossi.

- "Pedro, Tauro, Beck e Michael. Eccoli qui, gli ultimi arrivati nel giro." - Elena mi elenca i ragazzi, indicandomeli con le sue unghie color carta di zucchero, come se stesse facendo la conta dei presenti.

Pedro è un ragazzo non molto alto, molto serio, che ne sta fermo a braccia incrociate, pietrificato vicino ad una Derbi GPR 50 Nude, arancio con cerchi neri. Tutta estremamente originale nell'estetica con quel doppio faro tondo in stile Triumph, lucidata di fresco e con le gomme nuove, ancora con i segni del magazzino scritti sul battistrada e i peletti in mostra. Indossa i classici occhiali da sole "da mosca", lente nera su montatura nera; freddo come un sasso, pare non respirare. Ma ci vede di notte con quei così addosso?

Vicino a lui sta parlando animatamente Beck che agita le mani con fare molto disinvolto e da chiacchierone: pelle leggermente scura, capello

molto corto, faccia pulita, senza un filo di barba e due spalle larghe e muscolose, nascoste sotto ad una felpa scura a girocollo, senza scritte o etichette; sportivo e deciso nel comunicare coi suoi coetanei attraverso i movimenti del suo corpo. Dietro a sé c'è una Yamaha TZR 50 blu con cerchi bianchi a contrasto. Le pinze freno rosse spiccano su quei cerchi, brillanti di luce propria e il cupolino fumé si staglia leggero e tagliente sopra al muso della moto, senza specchietti, senza targa, con le pedaline rialzate e ancora più snella di quanto già sia questa piccola motoretta della quale non ho ancora capito le effettive prestazioni. La sua dev'essere stata alleggerita parecchio e non oso immaginare cosa ci abbia messo al di sotto.

Leggermente in disparte dal gruppo del chiacchierone ci sono Tauro e Michael.

Tauro è un tipo dallo sguardo bonario, magro e spetinato con un accenno di baffetti post pubertà, ormai diventati più folti e non molto alla moda, secondo i canoni odierni. Regge in mano un grosso bicchiere di birra mezzo vuoto e ascolta i discorsi del suo compare, annuendo e ridendosela totalmente a caso, scomponendosi solo quando viene stimolato da qualche grezza battuta di dubbio gusto o al passaggio di una bella ragazza munita di tacchi e minigonna vertiginosa, come sta succedendo proprio in questo istante.

Michael, che ha seguito il suo compagno con lo sguardo, fino al punto in cui la suddetta modella è svanita dal loro raggio d'azione, è invece il classico tamarro disperato: biondo e col capello sparato in tutte le direzioni, indossa jeans larghi a tasconi, mezzi consumati, Nike slacciate ai piedi e un giubbotto smanicato sopra alla classica felpa con cappuccio comprata al mercato di paese. Una specie di tamarro-punk che non ha ancora scelto quale direzione vuole intraprendere se non quella dello spara-battute incallito, a giudicare dal numero di risate che Tauro si sta facendo in quest'istante; guardone professionista, aggiungerei, maestro nel captare le scollature a chilometri di distanza, avvisando i suoi sottoposti di mettersi in coperta e aspettare per colpire il bersaglio. L'allarme dev'essere scattato all'improvviso, perché lo vedo molto agitato, mentre prende sotto braccio Tauro davanti ad un gruppo di ragazze che sta passando disinvolto tra di noi, che giustamente ignora la strana coppia come fosse totalmente invisibile. Dietro di loro ci sono i cavalli da battaglia: una Cagiva Raptor 125 completamente verniciata di blu si aggrappa all'asfalto sul suo snello cavalletto laterale. Gomme consumate ed un paio di bozzi sul serbatoio; deve aver visto l'asfalto da vicino più di una volta quella povera moto. L'unico elemento nuovo e scintillante è la mascherina applicata frontalmente al posto del suo classico faro tondeggianti; la chiamano "modello Duke" ed ha due piccoli fari, posti l'uno sopra all'altro, in un rombo di plastica nera che va a confluire nella punta inferiore di questo strano occhio puntato verso la strada. La motocicletta di Tauro mi lascia abbastanza perplesso come

stile e gusti, ma quella di Michael ha dell'inverosimile. Un'Aprilia AF1 50 Futura, colorazione replica, si regge a fatica appoggiata ad uno di quei cubi di cemento sui quali ci siamo seduti prima io e Michaela. Il parcheggio ne è pieno di quei così e la gente li sta usando per sdraiarsi, ballandoci sopra e come cavalletto per le proprie moto, come in questo caso. Quella povera Aprilia si appoggia stanca e sconfitta dalla vita, coi cerchi bianchi sporchi di grasso, olio, terra e chissà cos'altro. Lo scarico elaborato mostra i primi segni di ruggine, aggressiva sulle sue saldature e dà l'idea di volersi aprire in una magnifica crepa di acciaio sgretolato. Il cupolino ha perso la sua innata trasparenza, lasciando il posto ad un ingiallimento precoce e ad una serie di solchi e righe che neanche un leopardo incazzato saprebbe lasciarci sopra. Spenta, sbiadita, coi segni di adesivi passati a miglior vita e staccati di recente, lasciati in bella mostra sulla carenatura bianca che un tempo ospitava quel magnifico trittico di colori geometrici in stile Picasso, dalla parte bassa rosso fuoco, alle chiazze di viola tra parafango, serbatoio e codone con quelle strisce nere a chiudere il disegno e le tabelle azzurre sul retro dove la scritta "Replica" è diventata "Rplica". Che tristezza vedere un tale capolavoro abbandonato a se stesso, passato di mano in mano senza ritegno alcuno. Mi viene una gran voglia di rubargliela e portarla a casa, metterla accanto al mio tristissimo Ciao e guardarle riposare assieme, mentre preparo la vernice fresca di barattolo e gli attrezzi giusti per farle tornare in vita. A saperlo fare davvero; devo davvero mettermici un giorno, iniziare a svitare qualche bullone e carteggiare chilometri di ruggine per imparare.

- "Ehi, ti sei imbambolato di nuovo, pilota?" - Elena mi schiocca le dita di fronte agli occhi.
- "Eh, sì. Scusa. Guardavo quella povera Aprilia. Come vorrei portarmela a casa e falla risplendere ancora..." - faccio uno scatto poco coordinato e mi lascio andare alla malinconia.
- "Certo che per questi attrezzi ci vai proprio giù di testa, tu. Eh?" - Elena mi rivolge questa domanda con dolcezza.
- "Da morire." - penso che il mio sguardo si sia re-imbambolato su quella dannata AF1 nel frattempo.
- "Beh, se le ragazze le tratti allo stesso modo, sono sicuro che si sentirebbero a loro agio." - Elena se ne esce con questa frase che metabolizzo in ritardo.
- "Come, scusa?" - mi giro di scatto, cercando di capire se ho sentito bene le sue parole.
- "Nulla, nulla. Mi chiedo perché fossi fisso lì così da cinque minuti buoni." - Elena mi guarda dal basso con circospezione, masticando la sua gomma e stringendosi il braccio destro al fianco con l'altra mano. Cinque minuti? Quella fantasia mistica mi era parsa durare un'eternità.
- "Beh, cerchiamo Michaela?" - mi chiede Elena, guardandosi attorno.

- “Ok, cerchiamo Michaela.” - mi sono perso totalmente in mezzo ai miei pensieri e in meno che non si dica mi rendo conto di aver sprecato quei tanto agognati minuti assieme alla mia compagna. Credo di essermi perso qualcos’altro per strada questa sera. Non ci sto capendo più niente, troppe emozioni confuse ed ormoni in subbuglio; non so più se per tutti questi motori o per le due fanciulle che mi stanno accompagnando in quest’avventura. Una e mezza a dire il vero. Andiamo a cercare la riccia, va.

Seguo Elena con la foga di chi ha perso tempo e lo vorrebbe recuperare tutto d’un fiato, ma ormai è tardi e la serata sta per culminare; tra non molto credo che ci sarà il discorso di Fabien e le danze si fermeranno, ci raccoglieremo tutti attorno a lui in silenzio e chiuderemo le porte del paradiso, dritti verso l’inferno che ci aspetterà tra qualche settimana. Vedo la testa di Michaela in mezzo ad un gruppo di persone posizionate nella parte frontale dell’edificio, lontane dal gruppo di testa, come mi aveva anticipato Elena e li raggiungiamo di fretta e furia.

- “Eccola qua. Finalmente ti abbiamo trovata, eh?” - Elena sentenzia il ritrovamento della riccia perduta, rivolgendosi a Michaela con fare da bacchettona.
- “Ho raggiunto le ragazze prima che se ne vadano via; non rimangono mai fino alla fine, lo sai.” - Michaela si gira verso la mia amica, stringendo sempre la sua cartelletta tra le mani, verso il petto.
- “Ah, già. Devono fare quelle diverse, loro.” - Elena inizia leggermente a stizzirsi.
- “Cris, loro sono Nali e Diana.” - Michi mi presenta le sue famigerate amiche motocicliste.
- “Ciao Cris, molto piacere.” - una ragazza bionda dai capelli mossi mi fa un cenno a distanza, mentre la sua amica, nascosta in penombra, ci lancia uno sguardo curioso da dietro le loro spalle.
- “Fermi tutti... Cris?” - Elena mi guarda sbigottita.
- “Sorpresa!” - maledetta Michaela. E io che volevo dirglielo in una maniera un po’ più carina.
- “Cioè, quindi Cris sarebbe il tuo vero nome?” - non capisco se Elena mi vuole fucilare in questo momento o divorare la faccia.
- “Volevo dirtelo con più calma, magari dopo; ma la nostra cara Michaela... ha accorciato le tempistiche.” - guardo rassegnato Michaela, indicando verso di lei a palmi aperti delle mani, pronto a ricevere l’insulto finale che coronerà la serata.
- “Certe cose vanno dette subito, non credi?” - Michaela ci guarda con aria di sfida, sfoggiando una linguaccia degna della miglior ragazzina di prima elementare. Ha parlato la trasformista d’emozioni; quella che un giorno è mora e l’altro rossa con le lentiggini di fuoco.
- “Beh, ma è un bellissimo nome. Cris!” - Elena diventa raggiante e mi sorride a bocca aperta, come davanti ad una magnifica scoperta.

- “Non mi vuoi pestare a sangue, quindi?” - la mia faccia a denti stretti e le spalle chiuse, pronte a schivare lo schiaffo del secolo non si sono ancora rilassate.
- “Certo che no, scemo! Sì, mi avrebbe fatto piacere saperlo prima, ma... che c'è di male in un po' di mistero all'inizio!” - Elena sembra davvero allegra ora.
- “Uff, ti giuro che pensavo ti fossi arrabbiata per averti mentito.” - non so più cosa dire, solo, finalmente posso prendere fiato.
- “Ma che mentito e mentito! Cos'abbiamo, quarant'anni? Siamo giovani, bisogna giocare un po', no? E poi, dopotutto anch'io mica mi chiamo Elena...” - la mia compagna si annoda i capelli tra le dita, sfoggiando uno sguardo malizioso.
- “Ah, no? E quale sarebbe il tuo nome?” - le chiedo, punzecchiandola al solito modo.
- “Mi chiamo Penelope Rodriguez, vengo dal Messico e spaccio Tacos di notte fuori dalle discoteche per pagarmi da vivere.” - Elena se la ride sotto i baffi che non ha.
- “Ma vaff!” - questa mi esce spontanea.
- “Ahahahah!” - ed Elena torna a ridere sonoramente, come è solita fare quando si sente felice di cazzeggiare.
- “Ehi, voi due “piccioncini”, mi dareste ascolto per qualche secondo?” - Michaela, prendendoci allegramente in giro con la stessa modalità inflittale prima dalla mia amica con la frangia longilinea, richiede la nostra attenzione.
- “Tra non molto arriverà Rick assieme a Fabien e vi chiedo cortesemente di ascoltare bene quello che avranno da dirci. Tu, Elena perché sei parte fondamentale dell'organizzazione e lo sai bene. Mentre tu, caro Shumi... ormai ci sei dentro e avremo bisogno del tuo aiuto da adesso in poi.” - Michaela tronca qui il suo discorso.
- “Mi stai comunicando di avermici tirato dentro involontariamente fino al collo?” - chiedo, alla rossa comandante.
- “Te lo sto comunicando, sì. Quindi da adesso basta con le cazzate e si fa sul serio.” - Michaela è diventata estremamente seria e sembra non voler lasciar più i bambini liberi di giocare.
- “Mich, rilassati, dai. Ti preoccupi sempre troppo, tu.” - Nali, con fare disinvolto si fa largo tra di noi a spalle tese. Le lasciamo discutere per qualche secondo e noto lo strano stile di Nali che si fa avanti coi suoi folti capelli biondi e boccolosi che scendono dritti e pesanti ai lati del suo viso, sopra ad un giubbotto da moto professionale, fitto di protezioni in metallo, dalle spalle ai gomiti. Questa ragazza si muove con ferma sicurezza, utilizzando i gesti il minimo indispensabile, preferendo le parole, al contrario della sua amica Diana che ci raggiunge entrando di peso nella riunione e parlando animatamente con Michaela. Capello lungo, scuro e dritto sino al di sotto delle spalle, sguardo deciso e la stessa grazia di un bodyguard da

discoteca, ma con eyeliner e rossetto violaceo ben in vista a conservare quello sprazzo di femminilità che ancora gli occhi di un ragazzo riuscirebbero ad apprezzare. Dietro alle ragazze c'è una moto scura, bassa e molto filante, coi cerchi dorati e il telaio in metallo lavorato ben in vista. È un'Aprilia Rs 125 di metà anni 90, se non erro è la versione Sport Pro. Ancora conserva sulla carenatura nera, quella classica scritta bianca di quel marchio di sigarette che tutti sbagliamo sempre a pronunciare; un po' mezza grattata, ma ancora ben riconoscibile anche da un neofita.

- "Rick come al solito si vanterà come un dannatissimo pavone, di fronte a tutti!" - Michaela sbotta dalla rabbia.
- "Lo sai com'è fatto quello; lo devi lasciar stare. E poi che cosa ti aspettavi dal prediletto del capo?" - Nali prende posizione, cercando di rassicurare Michaela.
- "Ti giuro, mi fa troppo innervosire quel deficiente! Lui e la sua stupida moto bianca e rossa! Pensa solo a quello e a specchiarsi negli specchietti!" - Michi è furiosa.
- "Bel gioco di parole, Mich." - Nali accenna una risata soffocata.
- "Cosa?!" - la rossa indavolata si gira di scatto verso l'amica dai boccoli d'oro.
- "Niente, niente. Fa come se non avessi parlato!" - Nali si mette una mano davanti alla bocca e con sguardo sconvolto e divertito si gira verso la sua amica dalle spalle larghe e le labbra dark.
- "Eh, chi diavolo è Rick?" - nel frattempo, chiedo sottovoce qualche informazione in più alla mia compagna.
- "Non ti ha detto proprio tutto del suo passato, la tua amichetta, eh?" - mi risponde a mezza bocca Elena.
- "A dire il vero non so più cosa pensare di questa piccola pazza. Credo d'iniziare a volerle un gran bene, ma ogni volta che la vedo mi manda al manicomio!" - continuo, sussurrando con grande enfasi.
- "Tranquillo. È l'effetto che fa a tutti noi. Comunque..." - Elena mi prende per un braccio e mi scosta da parte per parlare liberamente.
- "Michaela ha avuto una piccola storia con questo Rick e... non tira una bella aria da quando hanno chiuso, l'estate passata. Rick è il campione in carica, di tutto il maledetto Valley e va da se, come potrai immaginare, che è diventato il preferito del giovane boss di questo stranissimo circo" - ora sto ricollegando. Quella moto rossa, quell'Aprilia Rs bianca e rossa parcheggiata dentro alla scuola, quella che sembrava un grosso pacchetto di sigarette con le ruote e che Dave aveva difeso a spada tratta dagli studenti curiosi qualche mese fa era il cavallo da battaglia di questo Rick. In veste di primo ufficiale di questa corazzata chiamata Valley, nonché braccio destro di Fabien, Dave ha dovuto prendere posizione e difendere l'onore del campione in carica, del preferito del boss, colui sul quale si scommette tutto.

- “Ricordi che si parlava di un giro di scommesse, no? Ecco, questo non è sicuramente l’unico strano traffico che sta alla base del torneo, ma è certamente quello più alla portata di tutti, il fulcro dei guadagni facili. Qui, ogni persona normale, partecipante o meno al giro, può scommettere la somma che gli pare sul pilota che preferisce, anche ad ogni singola gara e su ogni precisa categoria. Non si scherza per niente quando Fabien inizia a far girare i soldi, anche perché chi non paga, sa che dovrà passare un brutto quarto d’ora con Dave e i suoi tirapiedi.” - Elena si è fatta piccola piccola in un angolo nel raccontarmi tutto ciò, cercando di non farsi notare, nonostante ci siamo messi palesemente in disparte.
- “Ora inizio a capirci qualcosa. Ma dimmi, a te tutto questo sta bene?” - mi guardo in giro circospetto e le chiedo un parere personale, ricordandomi di quell’episodio nel parcheggio della scuola, mentre Dave le impartiva ordini come ad un bravo cagnolino.
- “Certo che non mi sta bene questa situazione, Cris! Ma al momento non saprei come uscirne. Devo solo mantenere la calma e cercare di far ragionare Dave. Forse c’è speranza.” - Elena si guarda in giro, ora un po’ più spaventata.
- “Credi davvero che ci sia speranza in quell’energumeno?” - la guardo con occhi sinceri, cercando la verità nei suoi.
- “Non lo so, non credo più a molto in questo periodo. Però una cosa ora la so. Che non ti dovrò chiamare più con quello stupido soprannome!” - Elena taglia corto e cambia discorso, scherzando come al suo solito, quando arriva un dettaglio scomodo al quale non vuole pensare.
- “Sei un po’ scema, lo sai?” - la guardo gentilmente, mentre le faccio intendere il mio tono scherzoso.
- “Sempre. E sempre lo sarò. Finché ci sarà da scherzare e divertirsi io sarò sempre in prima linea! Tu sarai con me a darmi man forte?!” - l’allegra ragazza di città, emigrata in questa fredda provincia deprimente, mi porge la mano allungandosi in un’espressione di slancio.
- “Finché non sparirai come la tua amica riccioluta, io per te ci sarò; ogni volta che lo vorrai.” - le prendo la mano e lei mi tira con forza.
- “Dai! Andiamo a divertirci per l’ultima mezz’ora, che poi ci tocca andare a nanna! Su!” - Elena mi tira di nuovo in mezzo alla folla per raggiungere il gruppo di testa che abbiamo abbandonato, quando siamo partiti alla ricerca di Michaela.
- “Ragazzi! Eccoli, stanno arrivando! State in campana, mi raccomando. Noi siamo qui!” - Michaela ci urla a gran voce dal gruppo di Nali a pochi metri di distanza.
- “Tranquilla Michi, siamo qui anche noi! Non ci schiodiamo da qua.” - Elena frena di colpo, inciampando su una mattonella che fuoriesce dal

pavimento. Rispondo con un forte strattone per tenerla in piedi ed evitare che mi trascini con lei verso l'asfalto.

- "Oddio! Ahah, meno male che c'eri tu, Cris!" - già, meno male che c'ero io. Quanto caos che sapete creare, voi ragazze. Ovunque voi passiate, un tornado di emozioni travolge ogni cosa ed ogni persona; neanche le mattonelle riescono ad uscirne incolumi.

CAPITOLO 13

ARRIVEDERCI

Dei clacson iniziano a ripetersi in coro come echi rimbombanti nella valle e tre grosse automobili scure sgommano a tutto spiano entrando nel piazzale, fermandosi proprio davanti alla porta d'ingresso del Fast Food. Dal suv centrale della carovana, un Mercedes ML 500 viola scuro, lucido da far riflettere il cielo stellato nella sua carrozzeria bombata, esce un ragazzo smilzo e vestito di una leggera giacca in pelle nera; capo chino e sigaretta tra le labbra, fuma con noncuranza, senza degnare di uno sguardo il pubblico scalpitante. Subito dietro di lui appare un'altra persona: un giovane muscoloso, alto circa un metro e settanta, anch'egli con addosso solo una giacca di pelle scura, lasciata aperta di fronte a mostrare i pettorali che si contengono faticosamente sotto alla maglia chiara e slabbrata a livello del collo. Capelli impomatati di lato, viso pulito e sguardo fiero; alza le mani al cielo come ad incitare la folla che inizia a gridare in coro come se fosse arrivata una vera star.

- "Eccolo là, quell'antipatico di Rick. Ragazze è arrivato Action Man!" - Nali, con un tono di voce stizzito ed ironico annuncia a tutte le ragazze sensibili al bicipite maschile che il protagonista della serata è finalmente giunto tra noi comuni mortali.
- "Quello dunque sarebbe Rick?" - chiedo ad Elena.
- "Quello è esattamente Rick. Quel grandissimo, montato di Rick." - Elena sospira, non comprendo se per piacere o per disperazione.
- "E lui e Michaela..." - non riesco a finire la frase.
- "...avevano una tresca assieme. Sì, puoi dirlo senza paura; tanto la tua amica da qui non ti sente se non lo urli ai quattro venti." - Elena finisce la mia frase, guardandosi attorno e controllando che la nostra riccia selvaggia non sia nelle vicinanze.
- "Ora capisco molte cose." - il mio sguardo è decisamente rassegnato, davanti a cotanto esibizionismo.
- "È tutto fumo e niente arrosto, tranquillo." - la mia compagna fa una smorfia e sminuisce subito la situazione.
- "Sì, ma... ora capisco perché se ne parla tanto. Sa certamente mettersi in mostra, il ragazzo." - la mia rassegnazione è scesa sotto le ginocchia.

- “Ricorda che non bastano un paio di muscoli e di squinzie che ti urlano attorno per renderti davvero figo.” - Elena si gira verso di me, facendomi la ramanzina.
- “Un paio di muscoli e un’Aprilia Rs... seh.” - il mio sguardo si è spento.
- “Oh, ma che ti prende?” - Elena mi percuote dalle spalle.
- “Niente, niente. Dicevamo?” - mi sono perso come sempre davanti all’ennesimo esempio di maschio alpha che alle mie coetanee piace tanto ammirare. Ogni volta che incontro una ragazza particolare, interessante e fuori come un balcone sta assieme ad emerito imbecille o ad un mezzo palestrato. Dove sto sbagliato nella mia vita? Mi chiedo. Di questo passo, per noi poveri Nerd dal cappellino di tela e dall’autostima immersa in un carburatore svalvolato, non ci sarà alcuna speranza.
- “Che, ti sei innamorato pure tu di quel pollo affumicato?” - Elena cerca di farmi riprendere.
- “Al contrario; questo è il suono della disperazione.” - sono amareggiato e sconsolato. Michaela non la facevo una persona così superficiale. Starci male addirittura; per quello lì, poi. Bah!
- “Ma quanto sei scemo! Dai, andiamo un po’ più avanti che dobbiamo ascoltare quello che ha da dire Fabien!” - la mia amica mi spinge dentro, in mezzo alla folla.
- “Fabien è già qui? E dov’è?” - mi guardo in giro, convinto di essermi perso qualcosa nel frattempo.
- “Ma sì! Il tipo di prima che è sceso dal fuoristrada assieme a Rick! Devi ancora imparare a riconoscere le facce, tu.” - il tipo di prima, quello smilzo con la sigaretta in bocca, mi era familiare. Era Fabien. La gente si accalca attorno alla comitiva di Suv parcheggiati nel bel mezzo della scena e vedo Fabien spiccare un salto in piedi sul cofano del Mercedes, arrampicandosi senza fatica sul parabrezza, diretto sul tetto del grosso veicolo. Il cerchio attorno a noi si stringe ancora di più ed il giovane boss, piantato a gambe larghe sul tettuccio dell’auto ci osserva con sguardo attento, mentre aspira forzatamente gli ultimi due tiri della sua sigaretta, gettandola alle sue spalle con la nonchalance di un moderno Fonzie, molto meno elegante e sprizzante arroganza.
- “Amici carissimi! Finalmente il grande giorno è arrivato!” - la voce di Fabien risuona in tutto il parcheggio con una potenza che non immagineresti mai poter provenire da quel corpo striminzito, seppur abbastanza alto, ma privo di carne sulle sue ossa. Il raduno si spegne, le voci si ammutoliscono e le mandibole smettono di tritare patatine ed hamburger di mezzanotte.
- “Abbiamo fatto un lunghissimo cammino assieme in questi anni e per questo devo ringraziare tutti voi. Voi che siete rimasti fedeli alla causa, fedeli alla vostra passione e soprattutto, fedeli al sottoscritto. Un messaggio per i nuovi arrivati: qui, noi non scherziamo affatto. Non

stiamo giocando a rincorrerci tra i banchi di scuola e non siamo venuti qui per metterci in mostra davanti alle nostre belle signore. Qui si corre sul serio, al limite delle nostre possibilità, al limite della legge e come molti ormai sanno, ci sono delle regole che vanno severamente rispettate. Non si corre mai oltre alla mezzanotte, ad esempio. La forza della nostra organizzazione riesce ad arrivare fino ad una certa soglia, oltre la quale la mia giurisdizione diventa carta straccia ed entra in vigore la legge, quella dura e seria. Regola numero due: non si parla mai di questo scherzo che noi chiamiamo Valley, se non in veste di allegro ritrovo di fanatici quali siamo o in luogo di eventi ufficiali che metteremo in calendario durante questa stagione e le cui date possiamo comunicarvele solo ed esclusivamente noi, di volta in volta. Questa sera, come ogni anno, la zona attorno a questa fabbrica di panini e patatine è stata lasciata in pace dalle autorità, secondo gli accordi stabiliti tempo fa dai miei predecessori; per questo, ci è stato concesso fino a poco fa di ballare a tutto volume e di bruciare chili di gomme nel parcheggio alle vostre spalle. Ma da questo preciso instante gli stereo si spegneranno e i motori non dovranno più girare fino a mio nuovo ordine. Ogni anno ci troviamo qui a fare lo stesso discorso, per mettere in guardia i novellini che dovranno iniziare a temere queste strade molto più dei loro incubi peggiori e per ricordare ai miei fedeli seguaci che noi, organizzatori del Valley, vogliamo essere trasparenti con tutti voi e spiegarvi chiaramente quello che succede, gli accordi presi con i tutori della legge, i nostri limiti e le nostre concessioni. Questo è il mio primo anno da leader, ma nelle edizioni passate ho avuto modo d'imparare dai migliori, coloro che erano qui sul tetto di queste auto a parlarvi con le stesse frasi di stima e sincerità nei vostri confronti. Perciò vi dico, che la festa si fermi qui per stasera, ma solo in attesa di quello che sarà il vero evento che vi sconvolgerà davvero l'esistenza. Chi ci è già stato può raccontare e chi ci dovrà passare sarà lieto di restare tra di noi o levarsi dalle scatole senza fare troppo rumore, altrimenti ne pagherà le necessarie conseguenze. Siamo tutti qui per inseguire un sogno, un ideale comune che non dovrà mai essere tradito: vivere della nostra passione, senza alcun limite, finché resisteremo a bordo delle nostre selle o finché loro stesse ci scaraventeranno lontano. La prima gara sarà un classico del nostro trofeo; la discesa in notturna verso il grande fiume. Per questo, l'abbiamo appunto chiamata negli anni, il Mar Morto. Il ritrovo sarà all'interno del quartiere Fiera con la massima segretezza, il giorno Venerdì 16 Aprile. I mezzi dovranno arrivare tassativamente a motore spento o a bordo di appositi furgoni nel caso delle moto sprovviste di targa e fari. I cancelli si chiudono alle ore 17,30. Chi rimane fuori, sarà automaticamente escluso da quella giornata di gara e perderà ogni speranza di acquisire punti in vista del campionato. Il paese saprà solo che nel corso del fine settimana ci

sarà il raduno privato di un motoclub di appassionati, all'interno della Fiera; evento accessibile ai soli tesserati. Questo sarà il nostro alibi per l'interno weekend di gara che vi lascerà la possibilità di organizzarvi e preparare i vostri mezzi dal momento in cui metterete piede all'interno della struttura fino alle ore 17,00 del Sabato. Alle 18,00 i cancelli si riapriranno e noi scenderemo verso la linea di partenza che nel frattempo sarà stata sgomberata e chiusa dalle autorità con la scusa di lavori in corso da effettuare. Si correrà di notte, come al solito e si rientrerà non oltre la mezzanotte di quella stessa sera. La Domenica daremo i risultati e le classifiche, premieremo i podi di ogni categoria e avrete tempo fino alle 17,00 per sgomberare il campo e levarvi di torno nel minor caos possibile. Alle 18,00 le porte si richiudono e scatterà il nostro coprifuoco; da lì, la legge tornerà a comandare le nostre strade. I nostri organizzatori vi hanno già fornito i numeri di gara ufficiali e le nuove planimetrie della zona per studiarvi bene il tracciato. Le regole, lo svolgimento e i punteggi sono scritti sui moduli che vi sono stati consegnati assieme al resto. Correte liberi, fratelli! Ci vediamo fra tre settimane. Andiamo!”

- la potente voce di Fabien si ferma in un silenzio raggelante, rotto gradualmente da uno scroscio di applausi che sale lentamente dall'asfalto per poi esplodere in aria, rimbombando nel caseggiato.
- “Fedeli alle nostre espansioni!” - Rick si aggrappa alla portiera del Mercedes e urla verso la folla lo slogan che avevo già letto sul famigerato volantino giallo fluo che Elena mi consegnò mesi fa, quando ancora non conoscevo neanche il suo nome.
- “Fedeli alle nostre espansioni!” - risponde in coro la folla in un boato. Di colpo le luci si spengono, i motori non emettono più il minimo gemito e la musica viene murata dentro i bagagliai delle automobili che mano a mano sbattono le portiere a ripetizione, accendendo i rumorosi scarichi allargati e accodandosi verso l'uscita del parcheggio.
- “Elena! Avanti, andiamo!” - sento la voce di Dave e girandomi me lo trovo fisso a guardarci, col suo classico sguardo da sergente incazzato.
- “Sì, dammi solo un secondo, saluto il mio amico, ok?” - la voce di Elena si fa piccola ed agitata, mentre m'indica al suo fidanzato.
- “Come ti pare, ma datti una mossa o ti lascio qui!” - Dave gira le spalle e si allontana verso il parcheggio sul retro.
- “Perdonami, ma devo proprio andare.” - Elena abbassa lo sguardo e con occhi di perdono mi annuncia di dover seguire il suo rozzo fidanzato.
- “Sì, capisco bene che con Dave non si può discutere, giusto? Neanche il tempo di salutarti, quasi.” - rispondo leggermente scocciato, ma comprensivo nei confronti della mia compagna di serata.

- “Sai com’è la situazione. Non posso fare altrimenti.” - Elena è irrequieta, deve scappare.
- “Vai, stai tranquilla. Ti farai sentire o ti dovrò venire io a cercare?” - le chiedo, sempre rassegnato.
- “Ora non posso più nascondermi troppo. Sei entrato nella nostra cerchia e credo che ci vedremo molto più spesso. Per fortuna.” - Elena inizia a camminare in direzione dell’auto di Dave, senza distogliere lo sguardo da me.
- “Una buona notizia allora questa sera anch’io l’ho ricevuta.” - accenno un mezzo sorriso e alzo la mano in segno di saluto.
- “Ciao Shumi! Questa è l’ultima volta che ti chiamo così, da domani si cambia musica! Ciao!” - Elena mi saluta correndo all’indietro, girandosi di scatto e partendo come un centometrista; i suoi occhi erano speranzosi, chissà se già domani la rivedrò.
- “Cris! Eccoti, dobbiamo andare.” - riconosceri questa voce squillante tra mille, mi giro e ritrovo la mia adorata Michaela.
- “Andiamo, Andrés ci aspetta.” - Michi mi fa cenno di seguirla, porgendomi la sua mano.
- “Giusto, il coprifuoco. D’altronde, stanno sbaraccando tutti alla velocità della luce.” - faccio per prenderle la mano, ma lei si aggrappa al mio polso e mi tira verso di sé.
- “Ti devo parlare.” - mi dice.
- “Di cosa?” - rispondo.
- “Ti devo parlare; dopo. Sotto casa mia, appena saremo arrivati.” - il tono di Michaela si è fatto di nuovo serio. Cosa diavolo mi dovrà dire questa volta?

La portiera della Peugeot 206 si chiude con un pesante tonfo, seguito da quel rumore gutturale da scaldabagno a motore che risucchia dal fondo del barile gli ultimi residui di benzina sporca da buttare negli’iniettori.

- “Andre, salgo tra poco. Dobbiamo parlare di un paio di cose, da soli.”
- Michaela ferma suo fratello sulla soglia delle scale, mentre ci stava già per abbandonare con noncuranza.
- “Fate, fate pure. Parlate pure delle *vostre cose*...” - con tono ironico ed etichettando le sue ultime parole, animatamente con le dita, Andrés ci saluta e sale verso il loro appartamento di famiglia.
- “Lascia stare mio fratello, lo sai bene com’è fatto, no?” - Michaela tenta di scusarsi.
- “Sì, conosco bene la sua fredda ironia che non fa ridere neanche i polli; ma che ci vuoi fare. Ha altre qualità, il ragazzo.” - rassicuro la mia amica che all’improvviso è tornata a farsi piccola nelle sue spalle, perdendo tutta la grinta dimostrata poco fa durante quel folle, incredibile raduno in questa pazza serata piena di gente che sembrava essere uscita da un film americano. Il suo sguardo si nasconde dietro i

ricci ribelli e per qualche istante, gli occhi azzurri fissano il pavimento di marmo bianco.

- “Va tutto bene, Michaela?” - le chiedo, tranquillamente.
- “Sì, è che questa serata è stata davvero tosta per me.” - la sua voce si fa un po’ più affannosa.
- “Per caso è per la storia di Rick?” - le chiedo, gentilmente.
- “Come fai a sapere questa storia?” - Michaela balza in aria con lo sguardo.
- “Elena...” - le faccio un chiaro cenno con le sopracciglia.
- “Immaginavo; beh, è storia risaputa ormai e sarebbe stato stupido non pensare che qualcuno te l’avrebbe spiegato. Meglio conoscere da subito il passato delle persone; ci si aiuta a prevenire le delusioni.” - Michaela stringe i pugni lungo i fianchi.
- “Comunque puoi stare tranquillo. È acqua passata, quella storia.” - Michi rilascia la presa delle sue mani.
- “Mi sembravi abbastanza agitata, quando stavano per arrivare, però.” - le faccio capire che da fuori, noi tutti abbiamo notato il suo scatto d’ira.
- “Non è quella la motivazione che ha reso questa serata così strana, comunque.” - Michaela svia dal discorso.
- “E di cosa si tratta, quindi?” - le chiedo.
- “Ricordi quando ti dissi di aver avuto un maestro speciale nella mia vita?” - Michi torna ad osservare il cielo, sul bordo del pianerottolo di casa, come qualche ora fa.
- “Sì. Mi hai detto che ormai non c’è più questa persona.” - rispondo delicatamente, ricordando le sue parole.
- “Era mio padre.” - Michaela risponde secca alla mia frase con una gran freddezza nelle sue parole; passano alcuni secondi di silenzio.
- “Diamine! Che gli è successo?” - mi ha colto alla sprovvista. Non so cosa diavolo dire e mi è uscita questa stupida domanda.
- “Ci sarà ben un motivo se conosco tutte queste cose; se gli amici di mio fratello sono tutte persone del giro e se io stessa ci sono finita dentro, no?” - Michaela ora ruota lentamente il viso verso di me, come a rallentatore, evitando di sana pianta la mia domanda. Un lungo fiume le scorre lungo le guance, come fosse solidificato lì, con gli occhi sgranati, fissi ed impauriti a guardarmi come se avesse visto le sembianze di un fantasma; completamente assorta in una visione invisibile agli occhi di chiunque altro.
- “Michi, che cosa gli è successo a tuo padre?” - la mia mano si allunga verso il suo braccio, ma si ritira subito come una molla, percependo in lei una rigidità che solo una pietra millenaria può avere.
- “Questa era la prima volta anche per me. Non mi sono mai addentrata così tanto dentro al giro come questa sera. Potrei sembrare una persona già vissuta, conosciuta da tutti. Una faccia nota, diresti. Già. Ma diamine, ho solo 14 anni! Come potrei essere in questo circolo a

- tal punto da essere conosciuta da cani e porci!” - la voce di Michaela si rompe di colpo e si fa sempre più rabbiosa, piena di rancore.
- “E come fanno a conoscerti tutti quanti? Per via di tuo fratello?” - lentamente, cerco di far breccia in mezzo alla sua collera.
 - “Andrés è solo il fratello maggiore di quella sciagurata che piangeva stesa sull’asfalto vuoto, due anni fa. E quel coglione ancora si esalta, davanti a tutto ciò.” - Michaela sbatte i pugni sulle ginocchia, chiusi come se stesse tenendo saldamente delle redini da non mollare e far sì che la presa non le scappi di mano.
 - “Ehi, calmati ora. Puoi parlare tranquillamente con me, questo lo sai.” - le prendo delicatamente l’avambraccio, senza stringerlo, in segno di fiducia.
 - “Non dovevano portarmelo via così. Non dovevano.” - Michi raccoglie le sue mani attorno alle tempie, arruffando i capelli in un grande cespuglio di rovi rossi.
 - “Chi te l’ha portato via?” - cerco di capire di più.
 - “Tutto quello che chiedevo era di poterlo vedere un’ultima volta. Ma dovevano togliere la scema dalla strada. Stava facendo troppo rumore, quella povera pazza.” - Michi, si lascia andare in uno scatto di rabbia, lanciando due pugni all’aria e facendo un grande respiro subito dopo. Guarda dritta davanti a sé, verso la staccionata di cemento che divide la strada davanti a casa dai binari della stazione ferroviaria del paese; respira affaticata, come dopo una lunghissima corsa, senza proferire parola. È riapparso il fantasma davanti ai suoi occhi.
 - “Quello che voglio dirti è che... se ti ho chiesto di esserci stasera, era proprio perché ero sicura che da sola non ce l’avrei fatta. Mi conoscono in tanti e le ragazze mi sono state vicine nel tempo passato; ma una volta da sola, una volta in mezzo a quelle luci, quei rumori, gli stessi di quella volta, sapevo che la mia mente avrebbe vagato, che l’istinto avrebbe preso piede e che le mie azioni si sarebbero sfogate, prendendo il posto delle parole.” - Michaela si sta lentamente calmando e tenendo le mani giunte all’interno delle sue gambe, mi sta iniziando a spiegare la situazione.
 - “Michi, se solo l’avessi saputo prima; ti sarei stato più vicino. Non avrei mai pensato...” - ora mi sento davvero stupido. Mi sono lasciato prendere dalle mie ansie, dalle mie stupidate visionarie, trattandola forse con sufficienza in alcuni momenti, non rendendomi conto che aveva bisogno di aiuto.
 - “No, hai fatto bene, invece. Ora so che sei sincero con me e che non hai pregiudizi nei miei confronti. Avevo bisogno di una persona vergine, che non fosse a conoscenza del mio passato e della quale potevo fidarmi. Grazie.” - Michi ora mi guarda con dolcezza, con gli occhi rossi di lacrime, ma più calmi di prima.

- “Quando sei svanita. In quei momenti non ho capito perché lo stavi facendo.” - non è la risposta più azzeccata, forse, ma la mia natura curiosa mi ha preceduto.
- “Dovevo farlo; tendo a scappare, lo so. Ma sapevo che in qualche modo non mi avresti abbandonata lì.” - Michi si siede sui gradini di fronte a casa e si guarda i piedi, ora.
- “Difficile abbandonare lì il mio passaggio per tornare a casa.” - la mia incapacità nel relazionarmi con le emozioni umane mi fa tirar fuori questa triste battuta, sperando che la mia dolce amica riesca a coglierla in quest’istante.
- “Mpf! Ti avrei lasciato lì, se non mi fossi venuto a cercare.” - Michi ha colto l’ironia e sento un accenno di risata nella sua voce.
- “Ora comprendo la segretezza dei mesi scorsi. Ed io che non ci dormivo la notte.” - mi siedo al suo fianco.
- “Purtroppo questa è solo la punta dell’iceberg. C’è molto altro dietro al mio atteggiamento dei mesi passati.” - Michi si asciuga le lacrime col pollice della sua esile mano.
- “C’è altro che dovrei sapere?” - le chiedo.
- “C’è altro, ma che storia sarebbe se ti raccontassi tutto subito? Mi spiace, ma per tutto il resto dovrai ancora aspettare.” - lo sguardo di Michaela è tornato fisso sull’asfalto in fronte a sé.
- “Che cosa intendi dire?” - mi giro verso di lei, sperando in una risposta più chiara.
- “Sto partendo, Cris.” - Michaela mi guarda senza ruotare la testa dalla sua posizione fissa in avanti.
- “Come sarebbe che stai partendo?” - mi prende un colpo, di nuovo?
- “Me ne sto andando. Parto questa notte stessa.” - Michaela rimane sempre ferma con lo sguardo su di me, freddo, spento, rassegnato.
- “E dove cavolo vai questa volta?!” - il mio tono di voce si alza, mentre faccio uno scatto all’indietro.
- “Non te lo posso dire; scusami. Prometti di non arrabbiarti, ora.” - la mia amica chiude gli occhi e scuotendo la testa, m’implora di stare calmo.
- “Diavolo. Parti definitivamente? Quando tornerai?” - cerco di calmarmi, ricordando la situazione di poco fa.
- “Non lo so. Non lo so quando potrò tornare. Saranno mesi difficili, questi.” - Michaela smette di scuotere la testa e lascia andare le sue spalle.
- “Non posso sapere altro?” - chiedo, sconvolto.
- “No, mi dispiace.” - mi risponde, sospirando.
- “Ma, tutte le storie di stasera. Che ora sono parte del vostro gruppo. Che dovevo darti una mano a gestire tutta questa situazione del Valley. Che diavolo significava?” - cerco di controllarmi, ma la rabbia mista al dispiacere stanno creando un mix altamente esplosivo.

- “Che una malattia va curata dall’interno, ma senza che glielo si faccia spudoratamente sapere.” - la risposta di Michaela mi lascia un attimo sorpreso.
- “Significa che...” - non finisco la frase.
- “... significa che non potevo gestire tutto da sola e ora so che di te mi posso fidare, ma soprattutto che non mollerai tanto facilmente la presa.” - non capisco a cosa si riferisce, anche se dentro di me, non le riuscirei a dare torto in questo istante.
- “Ti riferisci al fatto che mi hai visto talmente preso bene che ora non ci dormirò seriamente più, la notte?” - le chiedo, pensando alla prima cosa che mi viene in mente.
- “Mi riferisco ad Elena. Ed anche a quello che hai detto adesso, sì.” - Michaela mi da una risposta che in qualche modo mi aspettavo.
- “Ho visto come ti comportavi con lei e ho capito che ci tieni molto a quella ragazza. Elena non la conosco da molto, ma so che è una persona buona e che non durerà molto in quella situazione. Con il tuo supporto sono sicura che riuscirà a sopportare molto meglio il colpo e credo che anche tu non ti allontanerai facilmente finché lei ci sarà dentro.” - Michaela mi fissa con sguardo circospetto.
- “Io, sì. Credo, insomma...” - non so cosa dire, ma in fondo sento che Michi ha ragione.
- “Non mi devi spiegare nulla. Sono convinta che andrà tutto bene in mia assenza. Solo, statevi vicini e resistete. Non lasciatevi soli come tendo a fare io con gli altri. Avete bisogno l’una dell’altro. Di questo, ne sono sicura.” - Michaela chiude gli occhi e tira un ultimo sospiro di sollievo.
- “Quindi, questo è un addio?” - chiedo, ormai rassegnato a veder scomparire dalla vista una delle poche persone alla quale iniziavo a sentire di tenere più di me stesso.
- “È un arrivederci. Non si augura mai un addio. Gli addii sono per gli stupidi e per gl’incoscienti. Le persone che hanno un legame, si salutano e basta.” - gli occhi di Michaela si sono rasserenati ed ora mi guarda con le gambe incrociate sui freddi gradini di marmo di questo palazzo olivastro alto cinque o sei piani, non li ho contati.
- “Ciao Michaela. Ti scongiuro, torna tra di noi. Presto o tardi, ma torna.” - ci alziamo assieme dal pianerottolo e accenno un rigido abbraccio, non essendo più abituato a dispensare calore umano da quando andavo alle elementari, nel periodo in cui ho iniziato a raffreddarmi ed irrigidirmi, temendo il contatto come qualcosa che prima consideravo vitale.
- “Ciao Cris. Un giorno forse ci rivedremo e ti racconterò tutte le cose che non ci siamo detti. Se il destino lo vorrà, quel giorno arriverà.” - Michaela mi stringe dolcemente, sprofondando nel mio giaccone pesante e soffocandomi con la sua chioma, umida di lacrime e della nebbia notturna che avvolge tutto il nostro paese in questa stagione.

Michaela lascia lentamente la mia presa e sento i suoi fianchi snelli ed ossuti scivolarvi via dalle mani, da sotto il suo grosso parka blu navy. Le sfioro per un'ultima volta quelle piccole spalle che stanotte sembravano giganti, molto più di quelle di tutta la crew di Dave messe assieme e mi sfilano dalle mani le sue lunghe braccia che era solita agitare come una pazza, ma che sapevano stringere con gran forza ciò che le stava a cuore. I suoi palmi lisci sfiorano i miei sudati e sento le sue unghie, piccole, ma appuntite, sfregare un'ultima volta la pelle in quella che posso considerare come l'ultima esalazione di un contatto che mi fa percepire la sua esistenza.

Michi fa due passi indietro, sorridendomi e fissandomi con quegli occhi simpatici e comprensivi, allegri nell'aver forse ritrovato la fiducia in una persona. Al terzo passo il suo viso svanisce in quella marea di ricci infuocati che si scuotono all'unisono coi suoi passi; la porta a vetro sbatte sonoramente in un forte eco metallico e la mia amica prende la via di casa. Io rimango fisso verso l'interno del pianerottolo, guardandola salire le scale, illuminata da una debole luce incandescente, aspettando che si giri un'ultima volta per fissare meglio il suo sguardo dentro ai miei ricordi, ma Michaela non si volta più; svanisce al piano di sopra gradualmente prima per le spalle, poi per i fianchi ed infine per le gambe come i titoli di coda di un film, fino all'ultimo dei ringraziamenti finali. La luce dell'interno si spegne e io mi risveglio dalla paralisi; lo spettacolo è finito. Tutti a casa, il cinema deve chiudere i battenti. Mi guardo attorno ricercando i miei sensi e la strada, dirigendomi verso il passaggio a livello ferroviario, passando di fronte alla desolata stazione dei treni, silenziosa nel suo cigolare di tralicci e scambi meccanici. Cammino confuso, sentendo di essermi perso completamente e cercando qualche riferimento nella nebbia; vedo un semaforo pedonale acceso e credo di aver individuato l'incrocio che porta verso la piazza del Mercato. Mi fermo un istante di fronte alle strisce pedonali, attendendo che l'omino verde si accenda per darmi il via libera, nonostante non stia passando neanche un gatto randagio lungo la strada. Senza far troppo caso ai miei pensieri, alzo lo sguardo e vedo una scritta sul muro di fronte a me:

SE LA VITA FOSSE UN BINARIO NON CI SAREBBE STORIA

Stavolta devo proprio darti ragione, amico muro.

Dove diavolo è la strada di casa? Chissà se mia nonna sarà ancora sveglia, all'1.30 di mercoledì mattina. E pensare che alle 8.30 avremo pure il compito di matematica.

Questa notte non si dorme; come al solito.

No, questa notte penserò a Michaela.

UN ROMANZO SUI MOTORINI

FINE PARTE 1